MEMORIE
DI COSE DALMATICHE
NELLA STORIA DELLA VITA
DI
SAN GIOVANNI ORSINI
VESCOVO DI TRAÙ

SCRITTA DAL PADRE

FILIPPO RICEPUTI

e pubblicata dal Canonico

STEFANO PAULOVICH LUCICH

Con Appendici.

ZARA
Tipografia Demarchi-Rougier.
1864.

N. 926.

Imprimatur

Spalati ex Episcopali Curia
Die 26 Junii 1864.

ALOYSIUS MARIA
Episcopus

(Proprietà letteraria)

Alteram ejusden viri sanctissimi (Joannis Ursini) vitam, plurimis rebus auctam, italice composuit P. Philippus Riceputus, quam ne in publicum emiteret, nescio quid impedimenti intercesserit. Ex hac non pauca decerpam, quibus nomen et acta S. Joannis magis magisque illustrentur.

Farlati *Illyr. Sac.* IV, 309 - 10.

Del libro che pubblichiamo, l' accoglienza, il giudicio saranno mai favorevoli? Lo speriamo; impercciocchè il nome del Riceputi sia bastevole arra di bene. E di qual tempra d' ingegno, di quanta operosità, di quali virtù infatti fosse egli stato adorno, ce l' attestano i cenni, appresso seguenti, intorno alla sua vita, i quali, liberamente voltando dal latino, abbiamo tolto dal *Martyrologium Illyricum* del P. Coleti, pel motivo che è così, all' uopo nostro, giustamente acconcia, e di sostanza piena, condensata la biografica descrizione, che ned aggiungere nè scemar parola si possa, senza risico di toccare gli estremi.

È quindi che lasciammo dall' un canto ogni obbligato elogio, com' usa comunemente: e nell' accolta prefazione originale amammo che solo discorra a suo agio dell' opra sua, e ne spieghi gl' intendimenti speciali, secondo l' incarico che gli venne da Benedetto XIII, Orsini, Pontefice di memoria non peritura.

Appare dopo ciò, non pretendersi da noi ad altro merito, che allo aver con questa edizione, favorita dal buonvolere di molti soscrittori, ai quali ci diciamo gratissimi, riscattato dall' obblio un libro, qua là inducen-

do in esso degl' immegliamenti, e in cui certamente sono riposte cose d' un' importanza non contestabile.

Che se qualche sentenza od istorico ragguaglio fossero per avventura men esatti, o non corrispondenti appieno alle cognizioni che oggigiorno teniamo delle cose nostre; si pensi che uno stranio li dettò in condizioni di tempi diversi dai nostri, che non durano, per una facile erudizione, le sudate fatiche degli antichi; ma volesse il cielo che tutti gli stranieri ci avessero similmente amato, e osservata la nostra storia, le glorie e i patimenti della Dalmazia, attraverso un prisma, il quale invece di falsarne il concetto, l' avesse collocata in orrevole posto nel gran libro della vita dei popoli che sanno di avere un passato, un nome, maggiore delle sofferte sventure, e che nelle varie vicissitudini si mantennero gloriosi, non della fama di conquistatori (ove la conquista sia sempre una vera gloria), ma della vergine rinomanza d' avere, coll' operoso trasporto a civiltà, conservato fortemente l' antico palladio: il coraggio, e della virtù l' amore efficace; unici mezzi che valgono a far rispettata la patria, e le azioni moderano sui dettami dell' ordine e della giustizia, e generano convinzioni sane, elevate, gagliarde.

Traù 4 maggio 1864.

STEFANO Can. PAULOVICH LUCICH.

Cenni intorno all' Autore.

Indecore actum cum illo fuisset, si hoc in loco . . . quandam quasi hominis imaginem, non ære, sed ipsius expressam moribus, actisque conspiciendam omnibus non proposuissemus.

Coleti in *Illy. Sac. Præf. de Vita Danielis Farlati* V. VII.

FILIPPO RICEPUTI

Trasse i natali in Forlì da buona famiglia a' dì 15 luglio 1667. Sin dai primi anni cominciò dar segni di una singolare pietà; in seguito nelle umane lettere e gravi discipline rettamente informato, alla ecclesiastica milizia arrolossi: nel quale tempo, dell' anno 1682, studiando rettorica, accadde ciò ch' egli dappoi a Clemente XI P. M. non dubitò di manifestare, ed allo stesso Papa parve succeduto per opera mirabile della provvidenza. Conciossiachè in dichiarando a Vienna il nome, come dicono, d' una certa città del già antico Illirico senza ben apporsi, punto per il fallo a rovistare negli antichi scrittori, sentì dalla loro lettura aprirglisi l' idea dell' *Illirica Storia;* che, concepita, fintanto caldeggiò fecondandola colla meditazione, che comparve alla luce e, lui parente e nutritore, ebbe a compirsi quindi con massimo accrescimento della gloria di Dio, e non minore utilità della cattolica chiesa. Nel 1693 fu ai sacri ordini iniziato; e di lì a un anno giunse a Macerata, accompagnato da commendatizie orrevolissime di Giovanni Rasponi vescovo di Forlì: quivi fu preposto al seminario vescovile, insegnando agli alunni rettorica: giovava inoltre Fabrizio Paulucci, della stessa città vescovo-cardinale, in qualità di segretario alle latine scritte. Però poco tempo

dimorò in Macerata. Imperocchè inviato Paulucci in Germania con poteri e nome di apostolico Legato, sel prese seco; a lui caro sopratutto pell' illibatezza de' costumi, religiosità, e destrezza in trattar affari. Partitosi di Macerata nel 1695, precedè il Legato, lui così disponente, fino a Vienna. Quivi, mutato consiglio, e Dio certamente movendolo, deliberò mandare ad effetto la volontà che da pezza avevasi di entrare nella Compagnia di Gesù: e in quell' anno istesso, consenziente assai volentieri il Paulucci, venne ascritto all' Ordine: finito indi il tirocinio, dopo varcati quasi undici anni nei vari assegnamenti del ministerio, professò, a Fiume, nel 1706, i solenni voti della Società. Allora vedendosi Filippo aperto un liberissimo campo, dove le meditazioni, le sollecitudini tutte, e gli studi del comporre la storia dell' Illirio non sarebbero per avventura distratti da veruna maniera d' incarichi, v' attese con tanto maggior impegno in quanto il suo proposito vedeva più calorosamente confortato, come dai nazionali così dagli stranieri eruditi. E, quantunque del suo stato giammai dimentico, in Gorizia, Fiume, Trieste gli offici tutti, che massimamente ad un religioso della Società convengono, con alacrità e carità esercitasse, tenendo frequenti predicazioni al popolo, governando pii sodalizi, udendo confessioni, e le sacre vergini eziandio dirigendo e rivocando i loro cenobii all' antica e migliore disciplina; tuttavia tanto di tempo cotidianamente trovava quanto bastasse alla collezione prima dei documenti illirici.

Senonchè il suo fervente desiderio a far pago, un' opportuna e ben felice occasione gli fu offerta nell' anno 1708, allorquando per disposizione del Preposito Generale dell' Ordine diè opra in Dalmazia alle apostoliche missioni, delle quali istitutore e fondatore a buon dritto deve riputarsi, e colle sue fatiche, posta in estimazione presso ai Dalmati la Società, aprì la via agli altri che, fintanto perdurò la stessa, quella vigna del Signore con profitto coltivarono.

Poichè adunque sudava dattorno alle anime che l' ubertoso campo offrivagli, la messe eziandio che avea raccolto

delle cose illiriche ad ampliare con sì viva cura s' adoperava, che dell' Illirico Sacro le basi potean dirsi già pronte, ed anzi avervi lui daddovero dato mano al lavoro. Divolgato quindi il consiglio degli eruditi a scrivere quest' istoria, con assentimento del p. Angelo Tamburini, supremo moderatore della Società, che anche con pienissima soddisfazione approvavalo, venne del 1716 a Padova, delle scienze e dotti personaggi famosa sede, affin di mettervi stanza, e poter unicamente intendere alla compilazione dell' illirica opera. Nè fa duopo ch' io quì ricordi i frequentissimi viaggi di Filippo per Dalmazia e per Italia ripetuti; e quante fatiche durate, quanto denaro versato nel tesoro dell' erudizione illirica, quanti volumi di sua mano descritti, quanti in fine consultamenti tenesse coi saggi per disegnare ed ordinare la mole di tanto lavoro; chè tutti questi fatti abbondantemente narra il Farlati nella sua prefazione (all' Illirico Sacro). Ma solo non va taciuto ciò che a quest' istoria, come al suo autore, torna in maggior decoro. Imperocchè Clemente XI P. M. della principesca prosapia degli Albani, la quale per indubbi documenti consta l' avita origine trarre dall' Albania illirica, erasi dato lui primo, innanzi che salisse al pontificato, in sul comporre codesta istoria: e non appena gli fu noto il divisamento di Filippo, esultonne grandemente; e fattosi venirlo davanti, con calde amichevoli parole non solo fu consigliero, e dell' opera impulsore ed approvatore, ma volle donargli ancora quante memorie mai avesse delle illiriche cose, già state per lui dottamente raccolte: comandò inoltre gli venissero aperti tutti gli archivi di Roma; e finchè visse, or con favori, or con doni, ora con lettere commendatizie, studiava raddoppiargli il coraggio; spinse il lavoro con calore; e per di lui grazia massime fu fatto più sollecitamente di pubblica ragione: onde io quasi dica codesto dotto ed illustre Pontefice della Illirica Storia non solo mecenate, ma padre piuttosto esserne stato.

L' esempio di Clemente imitarono personaggi prestantissimi in dignità, dottrina, ed erudizione: e quì col consiglio, là con protezioni e pecunia, mandando inoltre dalle bibliote-

che d' Italia, Dalmazia, Istria, Croazia ed altre parti, ingente suppellettile di cose illiriche, gli studi di Filippo giovarono; e l' animo, per sè calente, così v' aveano infiammato a proseguire nel lavoro, che avresti detto essersi in esso dato posta l' universale de' letterati che allora massimamente fiorivano: fra i quali primeggiano i cardinali Paulucci e Stampa, Stefano Cupilli arcivescovo di Spalato, venerabile pella santità delle azioni, e così vescovi altri non pochi; e dei Veneti: Luigi Pisani doge, Gianfrancesco Morosini cavaliere, Pietro Garzoni, e quel che poscia presiedè alla Repubblica, dottissimo Marco Foscarini, e Apostolo Zeno, e Nicolò Coleti, i quali, a tacer degli altri, nomino a titolo di benemerenza, sebbene dei loro meriti nei libri di questa istoria *(Ill. Sac.)* che pubblicaronsi mai non sia fatta menzione; mentre ben e' si dichiarino nelle loro corrispondenze col Riceputi e Farlati, che lungo tempo ho da me custodite, ma dappoi mancaronmi per rubamento. Nè per la tanta riputazione che godeva Filippo presso dei sapienti, venne meno, o mutossi comechessia la di lui ammirabile modestia e la religiosa umiltà dell' animo, per cui sempre di sè sommessamente sentì; uso le sue cose sommettere al giudicio d' altrui, particolarmente quelle che riferivansi all' illirica opera: sollecito a imparare, e dall' ostentazione d' insegnare abborrente. E valga il vero, a dir qualcosa delle sue virtù: incredibile pazienza manifestò contro i veementissìmi contradditori, nè pochi nè deboli, dell' opera che maturava, giacchè delle grandi imprese la compagna invidia e malvoglienza, o si studia di abbatterle, o, non potendo altrimenti, con livido dente lacerarle; ma d' amendue vittoriò la perseveranza di Filippo: e l' esito diè a dividere come la providenza divina governasse sue sorti, mentre pria della morte coll' ire vide estinti eziandio gli odii dei tristi; e l'Illirico Sacro in fine con fortunato successo fu pubblicato pelle stampe: desso poi sin oggidì con massima sua gloria, sempre avuta da lui in non cale, è costantemente celebrato da tutti.

Le costituzioni della Società, e le più piccole prescrizioni santamente osservava dovunque sostasse, e massime

quelle della religione e pietà in Dio: dei cibi sollecito assai poco, solito sendo a celebrare cotidianamente l' ultimo di tutti sul meriggio: parco di sonno, perchè il tempo della notte o del dì minimamente non spendesse fuori delle somme occupazioni de' suoi studi. Perquantunque al gravissimo cómpito sobbarcatosi di compilare codest' istoria, tuttavia la cura delle anime ebbe sempre a cuore: e pei molti anni che dimorò in Padova niente gli era più in usanza, fin l' estremo anelito, che dei poveri e dei rustici fedeli assiduamente intervenire al culto cristiano; accogliere i penitenti con affabilità, ed ai moribondi, se dimandato, prestare gli ultimi offici della religione. Per le quali cose è dato con certezza distinguere la perfetta immagine della virtù vera in Filippo, che durante sua vita quell' unico proposito considerava: dover cioè al servizio dell' onor divino, all' utilità della Chiesa, ed al salvamento delle anime con tutta possa intendere. E così seguitò sino al 1742, dell' età sua pressochè settantesimoterzo; nella qual' epoca a Daniele Farlati [1]) appoggiò del tutto gl' interessi dell' Illirica Storia, con quell' effetto, che speranze ed aspettazione di tutti superò; al Farlati poi medesimo assicura presso ogni eruditi e sapienti personaggi altissima rinomanza.

Poco dopo Filippo piamente morì: uomo atto nato alle grand' imprese; ed a cui la *Nazione* e la *Illirica Chiesa,* colla perenne riconoscenza, andranno debitori eziandio della permanente celebrità dell' *Illirico Nome.*

---

[1]) Farlati, dotto, eruditissimo, pio, nacque in S. Daniele, Friuli, nel 1690; morì nell' aprile 1773. " Gli è a noi più che all' Italia l' Ughelli, quanto l' Assemani agli Slavi ... Spose la storia delle chiese illiriche ... Onde *l' Illyricum Sacrum*, l' oracolo delle cose nostre ecclesiastiche ". Carrara *Ch. di Spalato*, 87.

N. B. Maggiori e circostanziati ragguagli intorno al Riceputi, troverà chi ne desiderasse, in Farlati, Tom. I, *Prefazione,* pag. XIII e seguenti.

Non occorre poi neanche avvertire, che ogni autore va giudicato secondo l' epoca in cui scrisse; e che, a non togliere il pregio alle sue naturali fattezze, bisogna cautamente adoperar e colori e cesoie.

Il I Tomo dell' *Illyr. Sac.* onde ci giovammo, fu pubblicato in Venezia nell' anno 1751; il II nel 1753; il III nel 1765; il IV nel 1769; il V nel 1775; il VI nel 1800; il VII nel 1817; l' VIII nel 1819, presso Sebastiano Coleti. —

Ad essere esatti, e secondo abbiamo promesso, ci facciamo dovere di riferire la seguente Prefazione del Riceputi a Benedetto XIII: Pontefice pio, sapiente, ed una delle molte gemme dell' Ordine de' Predicatori. Essa del suo libro, non comparso verisimilmente alla luce poichè il Papa quasi improvviso morisse ai 21 febbraro 1730, ne dichiara l' impellente motivo primo.

Beatissimo Padre.

Fra la moltitudine dei famosi Santi, i quali aggiunsero immenso splendore alla chiarezza della casa, in ogni tempo e in ogni fregio impareggiabile, de' principi Orsini, san Giovanni, vescovo Traguriense, campeggiò sempre con evidente singolarità, nel concetto tanto de' domestici che degli stranieri, per la santità della vita, per la grandezza dei miracoli, e per lo splendore della venerazione realmente la più cospicua, in cui possano essere tra gli abitatori della terra i cittadini più sublimi del cielo.

La Serenissima Repubblica Veneta, la quale ne' propri stati possiede il prezioso tesoro delle sue membra, n' estrasse l' anno 1724 una insigne reliquia; e dentro a magnifico reliquiario, tutto di purissimo oro, coi riti più speciali della grandezza reale, ne fece a Vostra Santità dono, come a degnissimo consanguineo e perfettissimo imitatore del gran servo di Dio.

Non è spiegabile la tenera divozione che accese in petto a tutti la fama e l' aspetto delle solennità,

esercitate nel magnifico trasporto del sagro pegno, prima nella Dalmazia, che se ne privò colle lagrime e lo accompagnò coi sospiri; poi in Venezia, che colle più segnalate forme della pietà e della pompa lo venerò passaggiero; indi in Roma, ove fu ricevuto con tutte le dimostrazioni della pontificia magnificenza; e finalmente in Benevento, ove fu stabilmente collocato nel sommo tempio, a presidio e decoro di quella Vostra inseparabile sposa.

Da tutto ciò imparando i popoli a conoscere più vivamente la santità e la potenza dell' eccelso taumaturgo, ne dimandò ognuno le imagini per vagheggiarne le divine fattezze; ne ricercò le meraviglie per accendersi nella fiducia del di lui potentissimo patrocinio; e principalmente ne ricercò la *Storia della Vita,* per intendere a minuto le prerogative d' un Santo, per cui gareggiano principi e popoli, ad oggetto di guadagnarne la protezione, di ampliarne il culto, e di esaltarne il venerabile nome.

Per soddisfare pienamente ad una brama così pia, si compiacque Vostra Santità d' imporre alla mia umilissima servitù l' incombenza di raccogliere dal vasto campo del mio *Illirico Sacro,* le cui primizie non guari avranno l' ambito onore di comparire alla luce sotto gli auspizii della Vostra venerata maestà, quanto per esso sparsamente si ritrovi di palese e di arcano, e da tutto questo ordinare una bene studiata cronologia ed una metodica storia, la quale avesse a supplire per la chiarezza ed integrità, che si desidera nelle altre vite, già prima divulgate in Roma ed altrove, il difetto delle notizie più rimarchevoli, che in que' tempi giaceano obliate e nascoste: disponendo poi che a spese della Vostra munificenza s' imprimesse tanto numero di belle copie che potessero abbondantemente bastare al divoto desiderio dell' Italia e de' paesi adiacenti.

Ora ecco, Beatissimo Padre, compiuto il pio lavoro; il quale prima di passare alla pubblica luce, io presento in atto di profondissimo ossequio ai Vostri piedi, acciocchè riceva valore e decoro dalle Vostre apostoliche benedizioni: dalle quali invigorito, serva in avvenire ad imprimere felicemente negli animi de' Vostri cari le virtù eroiche dell' immortale antenato; e unito colle più fervide preci della loro gratitudine, ottenga dall' eccelso intercessore i più valevoli effetti della di lui protezione, onde tutto al suo sia simile il Vostro umanissimo governo, come nella lunghezza degli anni, così anche nell' immortalità delle geste!

STORIA DELLA VITA

di

SAN GIOVANNI ORSINI

Cura ac pietate P. Philippi Riceputi
de Illyrici Sacri historia egregie meriti.
Coleti *Illy. Sac.*, V, 619.

INTRODUZIONE.

Della necessità di questa vita, avvegnachè sieno molti che hanno scritto di san Giovanni, e delle fonti donde si è raccolta.

Cinque vite di san Giovanni vescovo di Traù si sono vedute sino a quest' ora, composte da varii autori in vario tempo. La prima da uno di nome incognito, detto volgarmente *l' anonimo,* che visse col medesimo Santo, e scrisse poco dopo il suo passaggio, occorso nell' anno dell' umana salute 1115: e questa, per ciò che io ne sappia, non sortì mai dalle stampe in un particolare volume, ma bensì inserita, con alcune emendazioni, nella seguente. La seconda fu scritta da Treguano, uomo di molto credito, prima arcidiacono, poi vescovo di Traù, il quarto dopo san Giovanni, terminata, come nota lo stesso autore, l' anno 1203, e stampata tre volte: le prime in luogo e tempo incerti, e l' ultima in Roma l' anno 1657 [1]). La terza si diede alla luce l' anno 1607 in Venezia, in un foglio volante, per uso della chiesa traguriense nelle due feste anniversarie del Santo, cioè dell' òbito ai 14 di no-

[1]) La seconda edizione di questa Vita fu procurata, attesa la rarità della prima, dall' illustre traurino Giovanni Stafileo, preposito ursiense, consigliere intimo e segretario di Lodovico re d' Ungheria nel secolo XVI; la terza venne fatta dal celebre Giovanni Lucio, che v' aggiunse erudite e copiose illustrazioni. Essa venne poi riprodotta, per la quarta volta, dal Farlati nel tomo IV dell' *Illyr. Sac.,* fac. 309, con le note del Lucio, e con altre proprie.

vembre, e della traslazione ai 4 di maggio; nè può sapersi chi ne fosse l' autore. Fu descritta la quarta da Gianfrancesco Loredano patrizio veneto, sul fondamento delle due prime, ma con aggiunte, tratte dai manoscritti di Domenico Andreis gentiluomo di Traù: indi fatta dall' autore imprimere nella sua patria l' anno 1649; dove poi fu ristampata altre tre volte, cioè del 1669, del 1693, ed ultimamente del 1725 in grazia del sommo pontefice regnante Benedetto XIII. Lo scrittore dell' ultima è stato Giovanni Lucio nobile e dottissimo traurino, da lui inserita nella storia della sua patria, divulgata in Venezia l' anno 1673 sotto il titolo: *Memorie istoriche di Tragurio*, al capo X del libro primo.

Sono veramente queste vite meritevoli di molta considerazione: le prime due per l' antichità, le altre per altri fregi; e tutte generalmente per essere fondate sopra documenti antichissimi, e sulla fede di sessanta giurati testimoni. Contuttociò si presentano nelle correnti circostanze non pochi motivi urgenti e gravi che fanno ardentemente bramare ai divoti ed agli eruditi il supplemento di un' altra descrizione, la quale dia delle virtù e dei miracoli, in vita e in morte, di san Giovanni, come pure del di lui culto in Dalmazia e in altre parti, una notizia più chiara e piena di quella che possa trarsi dalle cinque vite or cennate.

Si considera, avanti d' ogni altra cosa, che della prima vita e della seconda, benchè tre volte vulgate, sono rare al maggior segno le copie. Della terza si ritrovano esemplari in Traù, ma non così altrove. Della quarta può aversi per avventura copia in Venezia, dove fu posta quattro volte in luce, ma non così facilmente in altri luoghi. L' ultima finalmente essendo incorporata ad un libro assai raro, non può essere alla mano per tutti. Dipoi, le prime tre sono scritte in lingua latina, la quale non capiscono i semplici e gl' idioti, a cui principalmente intendiamo di servire con questa nostra edizione: e le due restanti sono bensì in idioma volgare, ma non per questo facili al volgo; perchè quella di Loredano è tutta in istile accademico ed oratorio, e nell' altra, del Lucio,

s' incontrano ad ogni piè sospinto torrenti di erudizione, appena superabili dai più colti ingegni.

In generale poi sono tutte cinque imperfette ed oscure. Non dico imperfette quasi contengano degli errori; ma perchè rimangono delle cose di molta gloria del Santo, tralasciate dagli autori, o perchè loro premeva la brevità, o perchè a que' tempi erano le dette cose dissipate, inavvertite, e nascoste. E quanto all' essere oscure, nemmeno questo ridonda in biasimo degli uomini dotti e solerti che le composero; perchè i moderni pretesero di parlare colle frasi e parole degli antichi, e gli antichi scrivere d' una maniera che fosse chiara a' loro tempi; indi la difficoltà all' intelligenza de' nostri. Giovanni Lucio con cinquantatre *Note*, per certo bellissime e pellegrine, aggiunte all' edizione terza di Treguano, s' argomentò di supplire alla chiarezza, sciogliendo molte gravi difficoltà, originate dalla confusione de' luoghi, de' tempi, de' fatti e de' soggetti; ma non le sciolse già tutte, essendo forse maggiore il numero di quelle che rimasero dopo di lui indecise, ovvero intatte.

Da tutti questi riflessi ognuno chiaramente comprende, che per quanto sieno varie e molte le vite di san Giovanni divulgate a quest' ora, è necessario, come da principio dicevasi, d' una qualche altra nuova, che sia delle antiche non solo più corrente e comune, ma del pari più copiosa e più chiara. E tale appunto confidiamo possa riuscir questa nostra, mediante in prima l' aiuto celeste, e poi col sussidio d' una infinità di lumi sino ad ora nascosti, e tratti da più di cento volumi di scritture e scrittori, per lo più inediti e sconosciuti, che si sono per anni venti raccolti in Roma, in Italia, in Germania, in Ungheria, in Croazia, in Dalmazia, in Turchia, colla mira di formar la storia particolare di tutte le Chiese Illiriche, fra le quali risplende, come una delle più nobili, quella di san Giovanni; e che sebbene poco men di cento, sono però a quest' ora così descritte, che non vogliasi per ultimarle che la diligenza del ripulire e ridurle a brevità competente.

Ora, per servire alla gloria di questo Santo, e al desiderio de' suoi clienti, abbiamo fatto, con immenso dispendio di fatica e di tempo, un giro per tutto il campo di questa sì vasta selva; e dopo d'aver radunate cose senza numero al nostro caso acconcie, le abbiamo molto studiatamente digerite e disposte: poi finalmente addattandole con tutta la imaginabile naturalezza alle cose d'altronde note, ne abbiamo da queste e quelle formato il componimento che segue. Con quella diligenza, che da noi esigeva tanto la dignità della materia quanto il rispetto dovuto all'occhio pubblico, si è procurato di evitare ogni sorte di que' abbagli che potrebbono prendersi per effetto di poca cura o sapere: ma da certi altri, che sono quasi inevitabili all'umana fragilità, massime in materie astruse ed intentate, sarebbe arroganza il pretendere di andarne del tutto immuni. Ne riceveremo per ciò da chicchessía, che ce li additi nelle maniere della lenità cristiana, con allegrezza e godimento la correzione, e pubblicamente ne professeremo debito agli autori, quando nel corso del nostro *Illirico Sacro* giungeremo, a Dio piacendo, agli atti, latinamente vergati, di san Giovanni vescovo di Traù, i quali sono già in ordine, per inserirsi alla storia de' vescovi di quella chiesa, sebbene con metodo e stile molto diverso da quello che vuol tenersi in questo previo ragguaglio. Devo però avvertire i correttori di non confondere le cose nuove colle cose inventate. In Roma furono accusate al giudicio di un tribunale alcune nuove proposizioni storiche, come contrarie all'opinione comune. Il giudice, udite le parti, rispose: che quelle proposizioni non si opponevano all'opinione, ma bensì all'ignoranza comune. Questo celebre detto è pieno di utilissimi ricordi in materia di retta critica, i quali noi ad uno ad uno descriviamo, e poi dichiariamo colla spiegazione dello stesso autore, e d'altri uomini di gran senno, nella Prefazione generale premessa al primo tomo del nostro *Illirico,* e precisamente al capo quarto del libro sesto intitolato: *Apparatus polemicus.* Ma per ora noto al nostro caso, il principale dei motivati ricordi essere questo: che *nuovo* significa *inven-*

tato, e significa altresì *ritrovato.* Il nuovo inventato si oppone alla verità, e così anche certamente all' opinione comune; ma il nuovo ritrovato promuove la verità; epperciò non può opporsi all' opinione comune ma bensì alla ignoranza comune, la quale dev' essere motivo di studiare, e frattanto tacere: e non di sparlare, e prima del tempo contraddire nella maniera di quelli, di cui dice lo Spirito Santo: *quæcumque ignorant, blasphemant.*

Le fonti principali, da cui le nostre voluminose *Collettanee,* che ci hanno suggerite le notizie, le quali siamo per aggiungere alle antiche memorie di questo Santo, sono gli autori seguenti, i quali non hanno scritto dello stesso metodicamente e di proposito, ma solo per digressione, e così di passaggio, in alcuni luoghi de' loro libri, con tanta sodezza però e serietà, che dai loro frammenti siasi potuta formare una molto sensibile aggiunta all' *Opera,* lasciata da' nostri antichi, nel senso che si è detto, interminata e imperfetta.

Tali adunque sono: Andrea Dandolo doge veneto, nella cronaca della sua repubblica, da varii esemplari del Vaticano; Martino monaco benedettino se non piuttosto francescano, nell' officio e messa propri del Santo, da lui composta per incombenza del cardinale Gregorio Crescenzi Legato apostolico, l' anno 1192, oppure di Gregorio Maccarelli, almeno novant' anni più tardi; Giovanni Lucio tante volte lodato, in moltissimi luoghi delle sue Memorie istoriche di Traù, oltre a quello che si è citato poc' anzi, e molto più della grand' opera latina del Regno di Dalmazia e Croazia, stampata in Amsterdam l' anno 1666, i quali tutti successivamente noi useremo ed allegheremo a suo tempo; Paolo Lucio, della stessa stirpe di Giovanni, in varie carte delle sue miscellanee, che si conservano in Zara dai nobili Civalelli; un autore incognito del secolo; Paolo Garzoni, vescovo di Traù, nella descrizione delle sue visite pastorali, fatte intorno all' anno 1670; Domenico Zavorco patrizio di Sebenico, ne' suoi eruditi libri della Dalmazia, scritti l' anno 1606, in latino, non usciti ancora alla luce; Andrea Zmajevich arcivescovo di

Antivari, eletto del 1656, nella seconda parte degli annali della Servia, all' anno 1044; Giovanni Andreis, vescovo e patrizio di Traù, nel decreto dell' inspezione, ed istrumento della traslazione del corpo di san Giovanni, fatti l' anno 1681; Antonio Loredano patrizio veneto, arciprete della cattedrale di Padova, figlio di Gianfrancesco, l' autore della quarta vita, nella storia della traslazione di san Giovanni, descritta oratoriamente sulla norma di un' altra simile, che fu fatta da Paolo Andreis nobile traurino, ad istanza de' giudici della città, e pubblicata dallo stesso Loredano in Venezia l' anno 1683; Domenico Viva della Compagnia di Gesù, nell' opuscolo del giubileo, stampato in Padova l' anno 1709; Samuele Timone della stessa Compagnia, nella sua sinopsi cronologica dei regni d' Ungheria, Croazia e Dalmazia, impressa in Tirnavia l' anno 1714; Michele Bombardi pur nostro, nella sua topografia dell' Ungheria, volgata dalle stampe in Vienna d' Austria l' anno 1718; Giovanni di Nicastro vescovo titolare di Claudiopoli ed arcidiacono beneventano, dopo un elogio consegrato ai ventuno Santi di casa Orsini, il quale si legge nel secondo tomo de' sermoni *Mariani* di Benedetto XIII, impressi nell' anno 1724 in Benevento, e ristampati in Firenze nell' anno 1728.

Ma la miniera delle cose di san Giovanni, sopra tutte doviziosa e profonda, si è ritrovata nella cronaca salonitana, composta da Tommaso arcidiacono spalatense circa l' anno 1212, e dal prelodato Giovanni Lucio, dopo averla confrontata con molti codici autentici, fatta imprimere l' anno 1666, con parecchi altri begli opuscoli attinenti all' *Illirico,* e aggiunti ai suoi memorabili libri della Dalmazia e Croazia. Sono poche le linee, colle quali da questo autore si parla di san Giovanni: ma sono così pregnanti, che veramente ciascuna contiene una dovizia di cose preziose, come a' suoi luoghi si andrà di mano in mano additando.

Oltre a questi abbiamo ritrovati alquanti altri scrittori, i quali trattano di san Giovanni di Traù, sebbene non ne accennino il nome. Anche di questi abbiamo procurato di ap-

profittarci, individuando a nostro proposito le cose vaghe, e riconoscendo in esse la persona del nostro Santo, non avvertita dagli altri; nè già col benefizio di saper più comprendere, ma col vantaggio di poter più discernere, mediante gli accurati confronti de' monumenti senza numero, che dicevamo novellamente raccolti.

Ma per quanto sieno copiose le cose sino ad ora radunate intorno alla vita ed al culto di quest' uomo celeste, sono forse assai più quelle che dalla nostra diligenza si sono potute bensì esplorare, ma non poi conseguire: tanto inesausta è la materia che serve alle sue vaste lodi. Ne abbiamo scritto ultimamente, e fatto scrivere a più luoghi: ma giacchè tarda la grazia delle risposte, lascieremo di buona voglia ad altri più virtuosi il campo di esercitare lo studio e lo zelo in altre nuove appendici, poichè queste con infinito nostro diletto serviranno a dimostrare, come le cose da Giovanni esercitate eroicamente a gloria di Dio, e le operate da Dio prodigiosamente ad esaltazione di Giovanni, hanno in certo modo dell' infinito; mentre delle stesse per quanto si discopra e discorra, sempre più rimane che discorrere e discoprire.

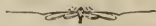
Al tempo che Giovanni Lucio scriveva intorno a Traù, si ritrovava in mano di privati della sua patria un' altra vita di san Giovanni in verso eroico [1]), come pure una raccolta considerevole di epigrammi e di elegie in suo onore; i quali

[1]) La Vita a cui qui s' accenna dev' essere quella scritta appunto *in versi eroici latini* da Bernardino Prodi prete della Brazza nel secolo XVI, e pubblicata per la prima volta a' dì nostri dall' altro sacerdote brazzano Andrea Ciccarelli, con supplementi e con la traduzione italiana dell' abate Spiridione Carrara da Traù, d' onorata memoria (Spalato, Demarchi, 1814). In essa lo stampatore medesimo prometteva di pubblicare anche l' altra *Vita di questo Santo scritta in versi illirici dal celebre poeta illirico Pietro Canavelli da Curzola* (fiorito nel secolo XVII), *come pure la storia dell' ultima traslazione del corpo di questo taumaturgo scritta in una lettera al dott. Antonio Caramaneo dal sig. co. Nicolò Michieli Vitturi contemporaneo, più estesa di quella scritta dal veneto patrizio Loredan;* ma nulla poi se ne vide, e l' opera del Canavelli fu stampata ad Eszek. soltanto nel 1858.

componimenti per essere stati, com' egli addita, di varii autori, e tutti di chiaro nome, non è inverosimile che non vi sieno delle cose ragguardevoli, e di molti pellegrini concetti.

In Traù parimenti ne' giorni solenni del Santo si legge, in lingua illirica, e con armoniche note, al pio popolo radunato nella chiesa cattedrale, ancora un' altra vita, in nove lezioni distinta, alla quale corrispondono degl' inni varii ed amenissimi, che tanto in chiesa, quanto per le strade, durante le processioni, si cantano divotamente dalle pie turbe in encomio del glorioso Avvocato. Così dirò di quella copia di lavori poetici, de' quali racconta Antonio Loredano nella sua storia dell' ultima traslazione, che fossero mandati da molti egregi uomini di varie parti, per essere sparsi in Dalmazia e in Italia nell' occasione di quella memorabile celebrità. Una parte però degl' istessi si ritrova impressa nel fine di detta storia; tra quali campeggiano undici epigrammi dell' eccelso signor Francesco Orsini dei duchi di Bracciano, consanguineo del Santo esaltato, al quale ricorreremo in più occasioni, appoggiandosi alla di lui autorità in parti ambigue e controverse.

Scrivono da Benevento, essere ivi molti i divoti di san Giovanni, i quali hanno per lui ogni tenerezza e fiducia dappoichè ne ottennero un' insigne reliquia: onde chi sa le grazie ottenute a quest' ora per di lui mezzo, e quante di più ne avranno in avvenire!

Ma quello che sopra tutto potrebbe servirci ad ampliare in gran maniera il libro nostro, sarebbe il voluminoso processo per la canonizzazione, fatto d' ordine pontificio dal predetto cardinale Gregorio Crescenzi di Santa Maria l' anno 1192 in Traù, e poi per comando di Sigismondo imperatore del 1411 trasferito in Ungheria, ed ivi, sino a quest' ora, irreparabilmente o perduto o nascosto. Faccia Iddio che un giorno comparisca alla luce, onde gli atti del suo eletto servo risplendano di quel fulgore, che a tutti quanti darebbe un documento sì importante e necessario.

I.

La discendenza di san Giovanni dagli Orsini di Roma, che poi si uniscono cogli Orseoli di Venezia.

Nacque san Giovanni, glorioso vescovo di Traù, dalla nobilissima famiglia degli Orsini, che da principio in Sirmio, Salona ed Epidauro per l'Illirico, si chiamò degli Orsoni; poi in Roma, e pella restante Italia degli Orsini, indi in Venezia degli Orseoli, e finalmente degli Orselli, come alcuni vogliono, in Emilia.

Una volta non sapeasi di sicuro se veramente il nostro Santo fosse stato di questa famosa prosapia; ma ora da ognuno deve tenersi per cosa indubitata, poichè ce ne levano ogni sorte di dubbio i processi della canonizzazione, le lettere dell'imperatore Sigismondo, le memorie di casa Orsini, ed altri irrefragabili documenti.

Il punto non ancora deciso si è, se questo santo prelato discendesse dal ceppo degli Orsini, o piuttosto da quello degli Orseoli; e se comparisse alla luce nella città di Roma, oppure quella di Venezia fosse spettatrice de' suoi natali: poichè sebbene in alcune antiche memorie egli è chiamato *Romano,* e in altre più moderne, ma di credito anch'esse, appellisi degli Orsini, contuttociò potrebbe essere che in realtà, piuttosto che dagli Orsini, avesse egli tratta l'origine dagli Orseoli; nè a Roma, ma bensì a Venezia fosse toccato l'onore di essere stata la vera patria di san Giovanni.

Per intendere bene il motivo dei dubbi e il fondamento delle certezze proposte, bisogna sapere, che tanto gli Orsini di Roma, quanto gli Orseoli di Venezia trassero la loro co-

mune origine da un illirico campione, famoso per imprese militari e per virtù cristiane, che fu chiamato Mondo o Mondone; nome che rinacque più volte nel corso de' secoli nei discendenti, e che tra i medesimi anche oggidì sopravvive nella persona cospicua di monsignor Mondo Orsini, nipote del regnante pontefice Benedetto della stessa prosapia.

Mentre in Oriente imperava Giustiniano e regnava Teodorico in Italia, nel secolo sesto della salute, fiorì Mondo, il quale da un' eroica impresa, con cui si segnalò nell' età giovanile, ebbe il sopranome di Orso ed Orsone, che per i cangiamenti che ho detto discese poi a' suoi posteri, e sino alla nostra età si mantenne.

Sposò questo Mondo la sorella unica di Traustila re de' Gepidi (Germani di origine) molto potente nella Pannonia, e venne per tali nozze ad esser erede del regno di Sirmio, che a que' giorni abbracciava tutto il paese che oggidì chiamasi ducato di Sirmio, con buona parte dell' Ungheria superiore e della Servia del nostro tempo: ma non avendo egli forze sufficienti da sostenere queste provincie contro le pretese e le violenze del mentovato Teodorico, di setta ariano, e desiderando pure che i suoi sudditi fossero sotto un principe cattolico e pio, rinunciò il regno a Giustiniano imperatore, contentandosi della dignità di generale degli eserciti imperiali per tutto l' Illirico [1]), e del principato ereditario di quella parte di Dalmazia, che allora si chiamava la regione de' Parti o de' Partini, corrispondente a quel tratto di paese che ora è soggetto all' antica ed insigne repubblica di Ragusi·

Morto poi gloriosamente re Mondo nella difesa della città di Salona, capitale di quell' altro tratto di Dalmazia che una volta Adriana, ed ora Spalatese si dice; uno de' suoi figliuoli, Mondo istessamente denominato, si trasferì da Spalato

[1]) Ad evitare possibili equivoci, ricorderò: che sotto il nome *Illirico* volea comprendere il Riceputi tutta quella larghissima regione che così addimandavano i Romani: mentre Farlati, con altri, intendono solo l' *Illirico* di Giustiniano (527-65). Vedi *Illyr. Sac.* tom. I. pag 86.

a Spoleti, dove, dall' imperadore Valentiniano investito di quel ducato, stabilì la casa nobilissima degli Orsini, che indi a non molto prese posto cospicuo tra le romane.

Gli altri figli o nipoti del glorioso Mondo rimasero in Dalmazia, duchi de' Partini e degli Adriesi, sino alla metà circa del secolo settimo, quando gli Avari, barbara gente, e d' origine Tartari (Mar Caspio, Caucaso), discesero dalla Pannonia, occupata sullo scorcio del sesto secolo, ove erano terribili e potenti; e disfacendo Salona ed Epidauro, in vece delle quali furono poi dagli esuli cittadini edificate Spalato e Ragusa, mandarono a fuoco quasi tutto il restante della Dalmazia.

Allora gli Orsini, chè così si chiamava la discendenza di Mondo in quella provincia, accompagnati da molti parenti ed altre famiglie paesane, cariche di ricchezze, e seguite da grande moltitudine di popolo d' ogni condizione, si portarono a moltiplicare la gente, e a stabilire la potenza della città libera di Venezia, fondata due secoli innanzi [1]); tanto che all' arrivo e al rinforzo di questa nobile e forte gente principiarono subito i Veneti, che prima si governavano per mezzo di molti tribuni, a creare un capo supremo di tutti gli ordini della repubblica, col titolo segnalato di *Doge*.

Intanto gli Orsoni in Venezia cominciarono a chiamarsi gli Orseoli, e per la loro grandezza, bisognò che si dividessero in due, anzi come alcuni vogliono in quattro case: degli Orseoli la prima, la seconda de' Participazii o Badoeri, la terza de' Sanuti, e de' Candiani la quarta.

Fiorirono in Venezia i nostri Orseoli dalla metà del secolo settimo sino al principio dell' undecimo, dando alla repubblica parecchi dogi, tra quali furono molto cospicui s.

[1]) " Siccome a fondare la gente veneziana tutte quasi le genti d'I-
" talia convennero, Romani e Toscani, Napoletani e Parmigiani, Triestini
" e Friulani, de' quali non pochi forse erano Slavi; e, oltre a Greci e a
" Dalmati, rammentansi „ ecc.

Agg. di N. Tommaseo nel C. di G. Sergent-Stambucchi. Milano, 1861 - pag. 144.

Pietro I, e Pietro II suo figliuolo, che acquistò all' impero veneto la Dalmazia superiore, quattro secoli prima da suoi antenati perduta. Dopo di questi tenne lo scettro ducale Ottone Orseolo, genero di s. Stefano re di Ungheria; e finalmente Domenico dell' istesso sangue: il quale degenerando, come fu sparso, e da molti creduto, oppure, come sembra più vero, invidiato dagli emoli de' suoi gloriosi maggiori, e perfidiato dal nobile popolo, che allora era a parte del pubblico dominio, fu discacciato furiosamente dalla patria con tutta la parentela, e se ne passò a morire da privato, indi a non molto, nella vicina città di Ravenna.

Non sapendosi che nessuno degli esigliati Orseoli, dopo di Domenico, si fermasse in Ravenna, si congettura che si spargessero per vari luoghi d' Italia: di uno almeno si va credendo che si stabilisse in Forlì, città venti miglia da Ravenna distante; e di un' altro si dice per cosa certa che si portasse a Roma, ed ivi unendo le persone e le ricchezze del suo seguito a quelle degli Orsini suoi antichi parenti, tornassero di due famiglie a farne una sola, sotto il comune cognome degli Orsini.

Ed ecco dalle narrate origini e vicende delle case Orsini ed Orseoli, quella romana e questa veneta, in che modo sia vero, come da principio dicevamo, che non possa sapersi per cosa indubitata se il nostro Giovanni, che certamente fu d' una di queste due, sia stato degli Orsini, e da Roma, ovvero piuttosto degli Orseoli di Venezia.

Essendo però egli morto, come vedremo a suo luogo, l' anno 1115, in età di anni 80, ne deriva che la sua nascita fosse verso il 1035, e quindi nel 1032 in cui furono da Venezia relegati gli Orseoli, il Santo non fosse ancora nato; e secondo tal computo, ognuno ben vede essere cosa più verisimile ch' egli sia nato, non dagli Orseoli, i quali allora, o poco dopo, andarono a congiungersi cogli Orsini di Roma; ma sia piuttosto escito dagli Orsini, che in Roma ammisero nella loro casa gli Orseoli, dopo questo tempo e nella stessa città, la capitale del mondo.

II.

L'educazione di san Giovanni in Roma; lo studio delle scienze; la vocazione al sacerdozio; la missione in Dalmazia ed in Ungheria.

Ma se non è certo il luogo dove nascesse, è sicuro quello dove fu educato, cioè la stessa Roma; ond'è che da tutti fu sempre tenuto e appellato Romano. Se non fossero irreparabilmente periti, per causa di re Sigismondo, i processi della canonizzazione, conservati in Traù sino all'anno 1411, [1]) si potrebbono narrare molte cose di diletto, di stupore e di edificazione grande intorno ai portamenti di Giovanni, prima da pargoletto, e poi innanzi, nell'alma città, tra i cari parenti.

Questo però sappiamo con fondamento, che sebbene fu allevato ne' vezzi, e negli agi più delicati e fastosi, non lasciasse egli perciò attaccarsi nessuna macchia del secolo, vivendo da angelo, e tutto occupandosi nell'acquisto de' godimenti eterni, cogli esercizi d'una vita mirabilmente divota ed austera; e continuasse nello stesso tenore il corso della più pericolosa età, sino all'anno in circa trentesimo primo, nel quale fu assunto al vescovato.

Avea poi egli oltre al freno del santo timor di Dio, per difendersi dalle nocive occasioni che lo assediavano, anche un altro forte riparo, cioè lo studio delle lettere: nelle quali, sì per essere di scielto ingegno, come perchè era indefesso nell'applicare, si rese eccellente a tal segno, che meritò sino dalla gioventù presso a vari scrittori l'elogio di uomo insigne nella facondia, di letterato singolare pieno di sapienza, chiamandolo anche volgarmente il *rettorico*, e l'*oratore*.

Ora essendo egli così fedele a Dio nell'età più lubrica e al male proclive, meritò d'essere dallo stesso guardato con affetto di predilezione, e chiamato per tempo all'onore del suo santo servigio. Non può rilevarsi di che tempo precisa-

[1]) Vedi Farl. IV. pag. 322, e 329.

mente egli si dedicasse al Signore nell' ordine clericale; pare però che lo facesse sino dal fiore degli anni, ne' quali avvanzato, ebbe ad ordinarsi sacerdote prima che fosse spedito dal papa a' paesi lontani in prò della religione.

Alessandro II non fu appena elevato, negli anni 1061, alla cattedra pontificale, che subito fu sollecito di spedire uomini saggi e zelanti in Ungheria, per dimostrarsi vero padre di quel regno, il quale poco prima da santo Stefano, suo fondatore, era stato collocato sotto la protezione della santa Sede.

Elesse adunque a questo fine uno dei più ragguardevoli suoi cardinali, per nome Giovanni; il quale premuroso di condur seco, in una così importante carica, soggetti di molta esemplarità e dottrina, posò l' occhio principalmente sopra la persona di Giovanni Orsini, allora prete, come abbiamo veduto, della chiesa romana, e lo addimandò per poco meno che suo collega e compagno: se pure non fu, com' è verisimile assai, che dello stesso sommo pontefice fosse il primo pensiero di prevalersi di questo uomo santo, e in ogni genere grande, per un' impresa di tanto rilievo.

Chi riflette attentamente all' amore che il pio giovane avea alla sagra solitudine e alla divina contemplazione, come pur all' abborrimento che sentiva alle dignità ecclesiastiche e alle cariche, per le quali fosse d' uopo di comparire in maniera splendida in pubblico; si meraviglia del non leggersi nella vita, che l' umilissimo sacerdote a questa proposta non ripugnasse fortemente, come sappiamo aver fatto altra volta in simile incontro. Ma cessa questo stupore, se si riflette, che veniva spedito in Ungheria, in circostanze tali, dalle quali potea molto facilmente nascere l' occasione felice di far acquisto del cielo colla perdita della vita, com' egli anelava, in servigio della fede di Gesù Cristo.

Regnarono in Ungheria dall' anno 1000, nel quale fu convertita alla vera fede, sino all' anno 1062, in cui san Giovanni vi fu spedito, questi quattro re: santo Stefano sino all' anno 1038; Pietro di lui nipote, sino all' anno 1045; Andrea,

sino al 1060; e finalmente, dopo di esso Andrea, il fratello Bela I che allora teneva lo scettro, ed a cui fu ordinata questa apostolica legazione [1]).

I primi tre, quantunque facessero gran cose per radicare la santa fede in ogni ordine di persone, non giunsero però mai interamente all' intento, opponendosi quando la nobiltà [2]), quando la plebe, difficile a distaccarsi dall' antico culto degli idoli, con fierissime persecuzioni contro i cristiani, nelle quali molti, massime sacerdoti, caddero vittime dell' evangelo, ed acquistarono la palma del martirio.

Non essendo adunque le cose della religione in perfetta calma nemmeno sotto il re Bela, successore di Andrea, e perchè gli ecclesiastici corressero egualmente pericolo della vita, non ebbe difficoltà il pio Orsini di accompagnarsi col nunzio apostolico colà diretto; conoscendo che non vi sarebbero mancati incontri frequenti di spargere il sudore, e forse anche il sangue, per l' acquisto dell' anime, e per la dilatazione dell' evangelo.

III.

San Giovanni arriva col cardinal-legato (Giovanni) a Spalato, quindi a Zara. È innalzato tribunale contro Cedada, ariano, e riformano i rilassati costumi.

Non andarono però i nostri due Giovanni direttamente da Roma a Buda, ma fecero vela verso i lidi della Dalmazia; poichè aveano comando dal pontefice di fermarsi in quella provincia quanto fosse stato di mestieri per sedarvi certi scandalosi tumulti, eccitati nel clero e nel popolo da Cedada

[1]) Alzog. U. G. pag. 404.

[2]) A questi tempi l' autorità reale si trovava limitata da un' assemblea di prelati, d' ufficiali reali e di grandi proprietari. Ved. Levi Alvares C. di S. G. secolo X: Ungheria.

vescovo intruso di Veglia, Proapa abbate di quella diocesi, e Ulfone prete alemanno, suoi maliziosi consiglieri, tutti tre ariani pessimi.

Nelle due metropoli della provincia, cioè in Spalato primieramente, e poi in Zara, alzarono tribunale gli apostolici giudici per la causa di questi tre seduttori. Ulfone, il quale era stato il primo autore di tutti i disordini, che narreremo altrove, fu fatto da Veglia condurre a Spalato, dove la prelatura di tutta la Dalmazia e Croazia era convocata a concilio, e nel quale fu letta in faccia al reo la sentenza mandata dalla stessa santa Sede, ordinando fra le altre cose: il ribaldo ingannatore fosse solennemente degradato da tutti gli ecclesiastici ministeri; indi si chiudesse in carcere, senza speme di più ricuperare la libertà.

E san Giovanni, che a tutto intervenne colla presenza, a tutto anche concorse, come primo assessore dell' apostolico delegato, coll' autorità e coll' assenso; resistendo, sebben dolce dell' animo, per lo zelo della giustizia, e superando, per le cause di Dio, l' innato uso del compatire di cuore ad ogni più miserabile peccatore. Mi figuro però, che l' amorevolezza del Santo si facesse qualche luogo tra gli estremi rigori di questa causa; ottenendo, se non ad Ulfone, ad altri meno colpevoli, o più scusabili, alcun lenimento e perdono; ed a così discorrere mi muove l' avvenuto appunto dodici anni dopo di questa lugubre scena, quando la destrezza e la bontà di Giovanni ottenne dalla santa Sede la liberazione dello stesso infelice Ulfone e di tutti i complici [1]).

Spedito l' indefesso cardinale dalle occupazioni di Spalato, risolse di trasferirsi a Zara, ove doveansi giuridicamente pubblicare ed eseguire le canoniche pene, dovute alla perfidia di Cedada e Protapa. Tratti impertanto dalle carceri alla presenza de' venerabili censori, tra la moltitudine del popolo e del clero, assisi in visibile luogo, furono dalla voce maestosa d' amendue severamente ripresi delle commesse ri-

[1]) Ved. *Illyr. Sac.* III. 142.

balderie, tanto indegne dell' abito e del carattere sacro: promulgossi indi la scomunica, mandata dal romano pontefice, ed allo stesso solo riservata contro i maestri e i seguaci dell' opere infami e delle dottrine fallaci; con ordine tanto all' arcivescovo, che a ciascheduno de' suffraganei di tutto l' esarcato spalatense, che nella metropolitana di Spalato, e in ognuna delle altre chiese cattedrali, si dovesse per tre volte preleggere nelle forme dai sagri riti prescritte; mentre sarebbesi praticato lo stesso nella chiesa lateranense dal romano pontefice e dal collegio de' cardinali.

Furono queste cose ordinate ed eseguite per opera ancora del nostro santo assessore: ma perchè Cedada resisteva non giovando punto le pie ammonizioni, colle quali dovette procurare di compungerlo ed umiliarlo il zelante servo di Dio, ne avvenne, che un giorno, quando due volte in Roma, e già tre per la Dalmazia, era stata notificata la censura, fosse di repente sorpreso dall' ira di Dio, e tolto in un colpo miseramente di vita: poichè ritirandosi da parte per necessità di corpo, fu nell' atto stesso sopraffatto da tormentose convulsioni, tra le quali gli uscirono per seccesso le fetide viscere, e con esse l' anima esecrabile e disperata [1]). Pena appunto dovuta all' empio; acciocchè fosse simile all' infame Ario nella morte e nel supplicio, chi era stato tutto eguale ad essolui nella vita e nel peccato.

Ma per un altro bisogno fu chiamata l' apostolica nunziatura alla visita della chiesa di Zara; cioè per la riforma de' costumi del clero e del popolo, troppo pregiudicati dalle corruttelle, come vuol credersi, introdotte dagli Orientali.

L' anno in circa 680 gl' imperatori di Costantinopoli, come leggesi nelle storie greche, venete e slave, divisero coi duchi di Croazia, i quali poi dell' anno 940 furono fatti re, i luoghi marittimi della Dalmazia, riservando per sè tutte l' isole, col dominio del mare. Indi a qualche tempo l' impe-

[1]) *Cum ætate* (Cedada) *et viribus valeret .... turpissimæ mortis genere horrendum in modum interiit.* Farlati. *Illy. Sac.* III, 138.

ratore Michele sopranominato il Balbo, che regnò dall' anno 820 sino all' 829, impiegato altrove in guerre dispendiose per terra e per mare, affinchè la Dalmazia non cadesse sotto il giogo de' Saracini, fu costretto di cedere alla repubblica veneta, coll' impero dell' Adriatico, le città sue e l' isole; quali solamente, come Spalato, per allora, in protezione, e quali, come Zara, in dominio sotto ragione di feudo. Ma non fu per ciò questa metropoli, che allora era la regina del mare, evacuata del tutto dai magistrati imperiali; poichè vi rimase, con buon numero di gente, un esarca o catapano, cioè un esattore pubblico di quelle piccole contribuzioni che la corte di Costantinopoli ritenne nel cedere ai Croati ed ai Veneti il circonvicino paese: e sebbene sino dall' anno 1050 la città di Zara era passata sotto i Croati, tuttavia i Greci vi aveano lo istesso luogo. [1]).

Ora questi catapani imperiali, dopo la famosa ribellione della chiesa greca dalla romana, seguita per opera di Fozio l' anno 869, avvegnachè non esercitassero più nè in Zara, ned in verun altro luogo di Dalmazia l' assoluto impero, praticavano però della prepotenza non poca, massime nelle cose della religione; inducendo, coll' esempio e colla forza, i nazionali, tanto laici che ecclesiastici, a grecizzare nel rito, e forse anche nel dogma, con tal evento, che talora giunse la Sede romana ad esautorare gli stessi vescovi, negligenti nel preservare se stessi e la greggia dall' intestino contagio.

Per la salute adunque del clero e del popolo, quanto de' luoghi aggiacenti, vi si fermò san Giovanni in Zara per

[1]) Zara non fu mai *sotto i Croati*, nè si può dire che gl' imperatori costantinopolitani secoloro *divisero i luoghi marittimi della Dalmazia*, come dice più innanzi, a mal sicure fonti attingendo, il Riceputi. Lontani, ed in altre faccende impigliati, dovettero gl' imperatori stessi tollerare ciò che non valevano ad impedire, lasciando esposti alle croatiche infestazioni gli abitanti delle città nostre marittime, alla cui sagacità soltanto, come nota il Cattalinich "si deve attribuire la conservazione delle loro patrie "ch' erano in allora circondate da ogni parte da un popolo forte e nume- "roso, il quale per carattere, favella e costumi differenziava da essi.„ (*St.* II. 182.)

alquanti giorni col Legato; procurando di restituire all' antico possesso e alla primitiva purità il rito latino e la cattolica fede, con quel successo felice, che se non possiamo sapere dalle antiche memorie, può ben inferirsi dal credito grande che alzò questa salutare legazione nelle altre città, come chiaramente si vede da ciò che segue.

IV.

Invitati, i due Giovanni passano a Traù, ove quietano le discordie e ristabiliscono la pace.

Nel mentre, adunque, che in Zara la sagra nunziatura teneva tribunale per gli accennati motivi, comparvero alcuni inviati della città di Traù, suddita in que' giorni della repubblica veneta, riferendo: come ritrovandosi la nobiltà e la plebe divise in due partiti, erano tutte in confusione le umane cose e le divine; con supplica accesa alla pietà del Legato di accorrere colà prestamente, se non soffriva di vedere bentosto quel misero luogo macchiarsi di sangue fraterno, e nell' ire rovinare.

L' anno 997 Spalato e Traù con altri luoghi circonvicini della Dalmazia romana, tratti dalle amorevoli maniere del doge Pietro Orseolo II passarono, come già molto prima Zara e le compagne, dalla protezione all' ubbidienza de' Veneziani. Ma i Croati, giurati emoli della repubblica, dopo lunghe guerre, finalmente l' anno 1040 tolsero tutte le città e l' isole della Dalmazia, a riserva di Spalato e Traù colle sue isole aggiacenti. [1])

[1]) Su questa occupazione di tutte le città ed isole dal Riceputi male attribuita ai Croati, non possiamo, a scanso di più lunghe disputazioni, che riportarci alla nota del capitolo antecedente, non trovando noi, per vero dire, colla scorta degli storici nostri, quella chiarezza che al benemerito Padre sembrò d' avere introdotta in certi fatti da lui per incidenza toccati.

E da ciò appunto ebbe origine la discordia civile dei Traurini; poichè sebbene gli Slavi non avevano mano nel governo dentro alle mura, erano però padroni del territorio sino quasi alle porte. Quelli adunque, e massime il vescovo, che aveano il nerbo delle temporali fortune in campi e vigneti, inchinavano ad unirsi alle altre città soggette ai Croati, dentro a terra potenti e padroni; ma gli altri, che nel negozio marittimo teneano il meglio delle loro speranze, erano tenaci nel sostenersi per il dominio de' Veneti, come signori franchi della navigazione e del mare.

Vedendo adunque l' ottimo cardinale quanto fossero bisognosi di compatimento e soccorso i cittadini di Traù, ascoltò di buon animo le loro suppliche; e in compagnia di san Giovanni Orsini si portò subitamente a consolarli. E qui fu veramente più che mai opportuna la presenza del santo sacerdote; non già perchè essendo egli della schiatta di quell' ottimo Pietro Orseolo, il di cui nome anche a quei giorni esigeva nella Dalmazia tutta la stima e l' amore, perorasse con interesse per la patria e per il sangue; ma perchè quegli animi fieri ed accecati, ammolliti dalla presenza e dalla considerazione dell' uomo di Dio, diedero luogo a consigli di fedeltà e di pace.

In sostanza il nunzio apostolico, col vantaggio dell' avere presso di sè san Giovanni, acquetò le dissensioni, e ridusse gli animi dell' uno e dell' altro partito alla stabile risoluzione di rimettersi a Dio ed al tempo; mantenendosi frattanto fidi e costanti al principe che allora aveano, senza pensiero di farsene un altro da sè stessi, ma solo di accettarlo con equanimità e rispetto, quando mai fosse piaciuto alla providenza di mutar faccia alle cose.

E non è inverisimile che anche coll' intelligenza dei principi si stabilissero queste utilissime convenzioni; acconsentendo i Veneti che i loro Traurini si servissero di tutta la libertà coi Croati vicini per le cose appartenenti all' economico ed all' agrario; ed assicurando reciprocamente il re de' Slavi di non aver a male, nè dare menomo segno di spiacimento

che gli abitanti di Traù dipendessero nel bellico, nel politico, e nel marittimo interamente dai magistrati della repubblica: con patto vicendevole di unire le attenzioni e le forze per rimovere con ogni studio dalle viscere tanto dell' uno che dell' altro dominio i Saracini, e gli altri nemici della pubblica sicurezza.

L' antica storia di san Giovanni non conta il fatto colla chiarezza da noi introdotta; ma ci porge però lume da comprendere, che le cose seguissero nella maniera descritta. E in tanto si vede, che Dio benedisse il trattato del pio prelato e del santo compagno, poichè sino all' anno 1201 i Traurini non ebbero più altro pensiero di novità; e quelle, che occorsero di tempo in tempo, furono senza precedenti cospirazioni, anzi non acconsentirono ai cangiamenti che per palese necessità, e dopo tutte le mostre di fedeltà all' antico e primitivo dominio.

V.

L' Orsini, concesso dal cardinal-legato, a' grandi preghi del clero e del popolo, per vescovo di Traù.

Mentre in Traù attendevasi ad ultimare le trattative della pace tra gli abitanti, capitò all' improvviso da Sebenico, la quale allora era una terra della diocesi traurina, l' avviso della morte colà seguita del vescovo; per la quale si videro a ripullulare in un tratto i pericoli delle sopite discordie.

Solleciti i capi del popolo e del santuario di conservare l' armonia degli animi allora felicemente iniziata, ricorsero di bel nuovo all' ottimo cardinale, pregandolo colle più urgenti premure, che non isdegnasse di ricevere sopra di sè la libera elezione, che a lui cedevano a pubblico nome, e di conceder loro per la vacante sede alcuno de' soggetti della sua comitiva, se non gli dava il cuore di vedere macello e strage orrendi.

Riuscì questo ricorso di poco piacere al porporato, perchè era desideroso d'incamminarsi verso l'Ungheria, come quella che era la meta primaria delle sue mosse; e molto più perchè non gli pareva a proposito, in quelle circostanze di rivoluzioni popolari, la creazione d'un pastore di lingua e di costumi straniero. Senza che, avendo fatto maturo riflesso sopra ciascuna persona del suo seguito, non sapeva fermarsi in alcuna, che gli paresse pienamente idonea al posto vacante. Uscito adunque dai supplicanti, si scusò con bei modi; assicurandoli di tutta la sua propensione per appagarli, ma che certamente non sapeva trovarvi maniera.

Non si quietarono essi già per la riportata ripulsa, anzi tanto seppero dire e fare, che mossero nell'animo del Legato affetti del più tenero compatimento; onde fissatosi di bel nuovo a considerare i soggetti ecclesiastici che seco avea, gli cadde finalmente in pensiero, Giovanni Orsini potesse riuscire ottimo per quella cattedra; poichè sebben paresse di qualche pregiudizio l'aspetto giovanile, avendo sol di poco passato l'anno trentesimo di sua età, supplivano per questo abbondantemente la nobiltà de' natali, la maturità de' costumi, l'eccellenza delle lettere, e molte altre prerogative in grado esimio: laonde chiamandolo a se gli espose il suo disegno, come hanno le antiche leggende precisamente in questa guisa:

" Dilettissimo figlio, io non so più resistere alle gagliar-
" de istanze di questo popolo, che mi dimandò per suo ve-
" scovo uno de' miei assistenti. La voce del popolo suol es-
" ser voce di Dio; bisogna dunque che ci arrendiamo rasse-
" gnati alla celeste volontà; accetta di buon animo il peso,
" che Dio t'impone, mentre io fuori della tua persona non
" vedo a chi volgermi, per cercar di provvedere al lagrime-
" vole stato nel quale ritrovasi questa vedova chiesa „.

Udito ciò l'umilissimo giovane, restò prima attonito della novità, e poi in eccesso confuso, vedendo il conto che di lui facevasi; onde si pose con tutta l'energia della sua facondia a scusarsi. " Che ingiuria, disse al Legato, io vi ho " fatto, per la quale meriti tal castigo? voi sapete bene la

" mia pochezza e naturale insufficienza, e con tutto ciò mi vo-
" lete sobbarcare a un ministero, per cui si ricercano òmeri
" da gigante. E la mia età immatura pare a voi che si adatti
" alla maestà di tal grado? Se, o signore, avete a discaro
" di vedermi presso di voi, e di voi non è degno il mio ser-
" vigio, datemi benigna licenza in altra forma, che in pace
" l'accetterò, e ritornerò donde mi avete condotto, piuttosto
" che rimanere, per qualunque cosa, in queste parti „.

Così egli: con aggiungere di vantaggio, che prima si sarebbe lasciato levar la vita, che mai sommettersi a tal sorte di giogo; tanto che il cardinale dando per disperato il tentivo di vincerlo, uscì di nuovo, ed alla moltitudine, che attendeva con impazienza la favorevol risposta, disse: " Fratelli,
" ho cercato quanto ho saputo per consolare le vostre brame;
" ma non è piaciuto al Signore di benedire le mie diligenze
" coll' esito desiderato. Io aveva veramente posto l' occhio
" sopra uno de' miei, che mi pareva molto opportuno, giovane
" di età, ma maturo di senno, e ricco delle migliori prero-
" gative di grazia e di natura. Se non che, egli diffida trop-
" po di sè, e non è modo d' indurlo a piegare nè al mio
" consiglio, nè al vostro bisogno: però andate; e sia lo Spi-
" rito santo che vi provveda „.

Non può narrarsi a parole come si restasse afflitto il congregato stuolo di quei preganti, i quali, dando per irreparabile la rovina della città se si lasciava libera al popolo la elezione del nuovo vescovo, proruppero in alto giuramento di non voler recedere se non erano consolati; e che certamente il Legato non partirebbe per Ungheria, se prima non avesse provveduto alla vedova chiesa.

Commosso il Legato da così strana risolutezza, e molto più dal tumulto della plebe, che, tutta concorsa al palagio, feriva le stelle coll' incondite grida, fece ritorno da Giovanni, e postosi sur un fare amabile ma imperioso, gli disse: " Figlio,
" tu sai bene l' oracolo del vangelo, da cui si chiama avventu-
" rato chi principia da giovane a sostenere il giogo del ser-
" vigio di Dio: poni adunque da parte quella tua discolpa

" dell' età immatura, ed impara ad ubbidire ad una chiamata " così sonora e manifesta del cielo, che per la voce di questo " pio popolo t' intima il sagrificio della propria volontà e di " te stesso, con sottometterti al peso dell' offerto governo „.

A tali parole non seppe più resistere l' umiltà di Giovanni, e rispose: " Se sono necessario, non ricuso di arren- " dermi, o padre, alla disposizione celeste, e vostra; purchè " voi mi rendiate sicuro, che non debba farsi altrimenti, e " che le mie fatiche possano essere di qualche giovamento a " questa chiesa, ove voglia seguire ciò che Dio Signore m' in- " spirerà di fare „.

VI.

Il cardinal-legato parte per l' Ungheria: l' Orsini è consagrato in Spalato da Lorenzo metropolita-primate: loro amicizia: doti egregie dell' arcivescovo.

Vedendo il provvido nunzio già quieti e contenti i cittadini, si pose in cammino verso l' Ungheria, raccomandando, in licenziandosi, all' eletto vescovo il restante dell' apostoliche cure, tanto di quella città, che di tutte le altre di Dalmazia e Croazia. Allora il clero, seguito da numerosa schiera di nobiltà e di popolo, condusse il presentato con somma pompa al metropolita vicino, acciò, secondo la disciplina di quell' età, riconoscesse la di lui canonica elezione, consecrandolo in padre e sposo della chiesa vacante.

Lorenzo (che tale il nome era dell' arcivescovo di Spalato di cui parliamo) conobbe ai primi saggi quanto fossero superiori alla fama i fregi dell' egregia persona; e lodato grandemente il consiglio di quelli, che tanto si erano adoperati per promuoverlo al seggio episcopale, lo condusse, colle più rare dimostrazioni di sagro giubilo, alla basilica di s. Doimo;

ove, fornita solennemente la consegrazione, lo ritornò al clero ed al magistrato esultanti [1]).

Ma prima di separarsi, trattolo in disparte, gli comunicò in confidenza l' interno gaudio, mai più per l' addietro provato nelle pontificali funzioni, che di repente, nell' atto della consegrazione, gli avea colmato il cuore, con un chiaro lume alla mente rivelante, che il cielo nella di lui persona avea mirato a provvedere un angelo di consiglio e di fortezza per le numerose chiese delle due regioni alla sua cura affidate: pregandolo in fine, che non rifiutasse l' offerta sincera, che da quell' ora facevagli per sino alla morte, della sua famigliarità ed inalterabile amicizia [2]).

Ora, poichè il mentovato arcivescovo dovrà ritornare molte altre volte in discorso, sarà opportuno che in questo luogo si porga un qualche cenno delle rare prerogative, che lo rendevano venerabile a tutti, acciò da questo ancora maggiormente apparisca, quali dovessero essere le parti eroiche del nostro novello vescovo; mentre quantunque giovane e neofito nel grado episcopale, era con tutto ciò così ambito per domestico e confidente da un primate di tanta stima.

[1]) Non è bene precisata dagli scrittori la data di questo fatto. Ammesso che Giovanni sia nato verso il 1035, come nota il Riceputi a fac. 28, ed ammesso che prima dei trent' anni esser eletto vescovo non si potesse, la consegrazione di lui, come osserva il Farlati (IV, 311 e 312), cadere dovrebbe almeno nel 1064, lo che s' accorderebbe col dire del Riceputi che Giovanni alla sua morte nel 1115 avesse poco più d' ottant' anni d' età, e di cinquanta d' episcopato, come a suo luogo vedrassi. Anche Lucio nelle sue note alla Vita un documento riporta, dal quale apparisce che nel 1064 Giovanni fosse già vescovo.

[2]) " Nel medesimo tempo vacando la Chiesa di Traù, fu eletto un Gio-
" vanni d' Italia, e presentato all' arcivescovo Lorenzo, ricevette da lui il
" dono della consegrazione. Costui a preferenza degli altri vescovi godeva
" le maggiori simpatie e l' intima domestichezza di Lorenzo, perchè era
" uomo di lettere, e buono; per l' amore cioè della celeste patria sprez-
" zando tutte le lusinghe della carne, conducea asperrima vita, e come
" narrasi crebbe a tanta grazia di virtù, che in lui risplendessero molti
" contrassegni di santità; perlocchè in vita e dopo morte fu tenuto in gran
" venerazione da' suoi cittadini. „ Tom. Arcid. *Ist. Salon.* cap. XVI.

Fu Lorenzo nativo di Dalmazia, insigne per istraordinarie virtù, eletto ingegno, carità instancabile. Governata santamente la chiesa di Ossero, venne da papa Nicolò II trasferito a questa primazia di Dalmazia e Croazia l' anno 1059.

Visse dopo di questa traslazione per anni quaranta, e tra i molti elogi che meritossi è cospicuo il seguente, tratto dalla *Storia salonitana* dell' arcidiacono Tommaso (l. c.) " Fu " il nostro Lorenzo piccolo di statura, ma di mente sublime. " Applicò subito colla sua vigilante industria a riparare le co- " se tanto temporali che spirituali della sua chiesa, a scorrere " tutta la provincia, spargendo in ogni parte il lume della " divina parola; ed in somma ad insistere con tutta la solle- " citudine per custodire veramente da buon pastore l' amato " ovile: ed essendo un uomo tale, ne avvenne che fosse ri- " guardato con molto rispetto dai re e dai principi della na- " zione slava; tanto, che a di lui contemplazione faceano " dono alla chiesa di s. Doimo di molte ville e possessioni; " confermando ancora, con loro amplissimi privilegi, le dona- " zioni, tanto moderne che antiche, fatte alla stessa dai loro " precessori: non disponendo egli frattanto nessuna delle cose, " le quali acquistava, in profitto di alcuno de' suoi congiunti, " ma tutto impiegando in aumento della mensa episcopale „.

Non mancano de' scrittori, dai quali fu detto l' ottimo suffraganeo " compagno continuo e inseparabile del suo " illustre arcivescovo „; volendo appunto dire con ciò, che la vita di san Giovanni per quanto lavorò nella vigna del Signore con Lorenzo, non fu che un continuo aggirarsi, ora da chiesa in chiesa a sostenere o riformare la disciplina ecclesiastica, la pietà popolare, e la pace comune; ed ora di corte in corte a promuovere appresso ai re ed agli altri principi della nazione l' immunità ecclesiastica, la dilatazione della fede, l' estinzione dello scisma, la soppressione dell' arianismo, la ristorazione de' sagri edifici, e somiglianti beni: perchè non altre appunto, che queste, furono le occupazioni dello spettabile primate per tutto il lungo tratto di tempo, in cui

Giovanni lo servì d' occhio destro e primo braccio in ogni ecclesiastico affare [1]).

Riposa questo venerando e sì degno arcivescovo in Spalato presso alla basilica di s. Doimo, nell' oratorio separato di s. Matteo, alzato sopra terra, e sino ai giorni nostri incorrotto ed intatto [2]).

Ora ritorniamo al sentiere donde mi sono alquanto allontanato, e diamo fine all' interrotto ragguaglio della solenne consecrazione di san Giovanni, che licenziato dall' arcivescovo, fu ricondotto dal suo nobile seguito a Traù. Sbarcato al lido, che lambe le mura della città, venne accompagnato alla cattedrale, tra suoni e canti di spirituale tripudio, ove si resero grazie al sommo donatore de' beni. Dopo ciò ebbe il sagro gregge dalla bocca del novello pastore i pascoli della divina parola, implorando ai principii del suo pontificato le più benigne assistenze della celeste grazia.

E poichè questa si è una di quelle tanto belle e tanto tenere orazioni di questo santo uomo, dove non altrimenti che in terso specchio, riflettesi puro e genuino il cuore e la mente pietosi, noi altresì, ad imitazione di coloro che la raccolsero siccome gemma, ne riferiremo un frammento nel presente punto: per fare lo stesso, al suo luogo, degli altri che ci sono rimasti; non ponendovi del nostro se non la cura di tradurli nella volgare favella. Eccolo: " Pietosissimo Dio: " giacchè si compiace la vostra immensa bontà di appoggiare " alla mia debolezza la cura di questo pio popolo, umilmente " vi supplico a fortificarmi con quegli aiuti, che tenete riser- " vati per quelli che abbiano maggiormente duopo della vo- " stra magnificenza. Deh, accendetemi il cuore e la mente " col fuoco del vostro più tenero amore; ed arricchitemi l'a- " nima con tutti i doni dello Spirito santo. Fornitemi, o Si- " gnore, di prudenza, acciochè ne' dubbi io sappia regolarmi " colla norma de' vostri esempi. Provvedetemi di giustizia,

[1]) Vedi *Illyr. Sac.* IV, 322.

[2]) Lo stesso, III, 159.

" perchè io governi queste anime col puro interesse della
" loro salute. Armatemi di fortezza contro i nemici dell' im-
" munità della chiesa vostra dilettissima sposa, ed ornatemi
" di temperanza, per cui mi astenga da tutte le lusinghe del
" demonio, della carne, e del mondo. Sì, o mio bene: fate
" che io sia incolpabile ne' miei giudicii; retto nelle mie ri-
" soluzioni; assiduo nelle mie preghiere; inalterabile nelle mie
" passioni; intaminato in tutti gli effetti della mia coscienza:
" talmente che non provi il mio cuore altro diletto su questa
" terra, che nella conversazione degli angeli, e nello studio
" dell' imitare le divine eccellenze. In questo modo adempirò,
" per vostra bontà, il mio dovere di edificare i fedeli: on-
" d' essi vedendo ne' miei costumi la correzione de' vizii, e
" l' incitamento alle virtù, vi serviranno meco fedelmente in
" terra, per poi insieme godervi e benedirvi eternamente nel
" cielo ".

VII.

Origine della città di Traù: notizie del suo vescovato.

Perchè anche dalla maestà della nicchia si possa inferire la maestà del colosso che la riempie, mi sembra necessario d' inserire a questo luogo una succinta notizia tanto della città che della chiesa alla cura di san Giovanni appoggiata.

È situata la città di Traù sulle sponde dell' Adriatico in quella parte della Dalmazia, che ora chiamasi di Spalato, ma anticamente di Adria, e di Salona. Giace in mezzo di altre due città, marittime ancor esse, cioè Sebenico distante 24 miglia a ponente, e Spalato lontana 13 a levante. Verso tramontana è circondata da sette colli, che le formano deliziosa corona, ed a meriggio guarda l' isola Bua, nota presso gl' istorici per famosi esigli, congiunta colla città per mezzo

di ben costrutto ponte [1]). È poi chiamata borgo o città nuova una parte alquanto distante da detto ponte verso occidente, adorna di abitazioni abbastanza comode e piena di gente niente meno chè la città vecchia e principale.

Nell' età quinta dell' *Illirico Gentile,* che noi chiamiamo de' Siculi, ovvero degli Adriesi, seguì la edificazione di Traù l' anno in circa 385 avanti la nascita del Signore, e 368 dopo la fondazione di Roma. L' autore di questa così antica città fu Dionisio il seniore re di Sicilia, detto il tiranno di Siracusa, che a que' giorni dall' isola famosa, chiamata Lissa da nostri, ma dagli antichi Alessia, ed Alessandria, ove tenne piazza d' armi e porto regio, signoreggiava sopra tutto il mare Adriatico, che dagli Adriesi, suoi seguaci, appunto riportò questo nome.

È considerabile la fortezza che ritrae dalla natura del sito, essendo posta sul piano di piccola ma deliziosa penisola, che con angusto braccio di terra si unisce al continente, che oggidì chiamano di Bossilina, ma una volta dicevasi di Bullina, e più anticamente Illina: nome di eterna memoria, per essere quindi nata l' appellazione degli Illinici, ora Illirici [2]), popolo, secondo l' antica fama, immortale; come pure il nome dell' illirica nazione, che intorno ai tempi di Costantino magno abbracciava una moltitudine di regni e provincie e repubbliche, veramente stupenda.

L' istmo che, secondo diceva, la unisce a terraferma, fu alcune volte con profondo taglio ridotto in canale; ond' è rimasta tra geografi la nota controversia se Traù sia veramen-

[1]) *Bubus, Bovo, Boa, Boas, Bubua, Bua, olim nota erat ac celebris eam ob causam, quod illuc relegari solebant facinorosi homines, præsertim qui hæreseos nomine damnati erant. Huc referuntur verba illa leg. 53. Cod. Theod. de hæreticis: Præcipimus ipsum Machinatorem in insulam Boam festina celeritate deduci, et Ammianus lib. 22 c. 3. contrusus est in insulam Dalmatiæ Boas (Illyr. Sac.* I, 196.)

[2]) O da Illino figlio di Polifemo e Galatea, ed anche da Illo figlio di Ercole? Vedi *Proleg. de Illyrico*, Farlati, I, pag. 1-2.

te penisola, o piuttosto isola perfetta [1]. Si calcola presentemente il cerchio della città, sino alla spiaggia, col forte ricinto delle sue mura (ora demolite) a 725 passi veneti; ma da principio era più angusto, e alquanto in lontananza dal mare.

Stette sotto i re di Sicilia, suoi fondatori, sino all' anno innanzi alla nascita del Signore 343; indi ubbidì ai re Celto-illiri, o dell' Illirico proprio, sino all' anno 180 a. C. in circa (168); nel quale tempo i cittadini di Traù si posero in libertà, da essi bravamente mantenuta sino all' impero d' Ottaviano (9 di C.) Dall' età di questo sino all' anno 820, quasi senza interruzione, perseverò fedele agli imperadori di Roma e di Bisanzio; sinchè per la debolezza di Michele Balbo Amoreo, l' anno di Cristo nato 827 si pose nuovamente in libertà con Ragusa, Spalato, ed Almissa; confederandosi alla repubblica di Venezia per reprimere i Saracini ed altri barbari persecutori della religione e della pace per l' Adriatico.

Non bastando poi tanto alla sicurezza comune, passò, in compagnia di Spalato e di altre compagne città, l' anno 991, dall' essere divota al rendersi suddita del veneto dominio, da cui fu posseduta sino all' anno 1092. Allora fu occupata da Colomano re d' Ungheria.

Da quel tempo Traù per il corso di tre secoli ubbidì alternativamente ai Veneti ed agli Ungheri, e talvota ai Greci, insino a tanto che l' anno 1304 Ladislavo re di Napoli, pretendente dell' Ungheria (come di sangue angioino) ed erede di Carlo Roberto e di Lodovico il magno ultimi possessori di quella corona, tolse di mano all' imperatore Sigismondo, suo emolo, le città dalmatiche a lui assoggettatesi, e cessione

[1] Penisola la indicano Plinio, l' Itinerario di Antonino Pio, e quello da Peutingero ritrovato; isola perfetta l' affermano Strabone e Tolomeo, seguiti in parte da Pomponio Mela e da Costantino Porfirogenito. — Sul merito e sulle mende degli scritti di quest' ultimo (905-959), autorità non sempre superiore ad ogni eccezione, avvi un erudito interessantissimo studio nel *Književnik* P. I, Zagabria 1864, di quel dotto ed imparziale critico, che è il ben conosciuto D.r Fr. Rački.

poi ne fece alla repubblica veneta per una somma d' oro; e da quell' epoca insino ad oggi la nostra città di Traù godette sotto l' ali del veneto Leone sicurezza e riposo.

È poi essa degna di stima anche per essere stata onorata dalle penne di molti chiari scrittori d' ogni nazione ed età, come sono: Plinio, Strabone, Polibio, Tolomeo, Stefano Bizantino, Antonino Pio, Peutingero, Porfirogenito riferiti; e Mario Nero, Palladio Fosco, Michele Baudrando, e tanti altri, massime geografi, ne' moderni loro lessici; i quali in essa lodano la rarità de' marmi, l' amenità del sito, la fecondità del clima, e specialmente lo spirito guerriero e l' ingegno elevato degli abitanti: per cui non hanno quasi numero gli uomini quivi nati, eccellenti nell' armi, nell' arti, nelle lettere, nelle ambasciate, nelle prelature, e in ogni sorte di plausibile impiego.

Passandosi poi dalle cose politiche e naturali all' ecclesiastiche e divine, è da osservarsi con ispeciale riflesso, che da s. Doimo, discepolo cospicuo di s. Pietro e primo vescovo di Salona, succhiò la città di Traù il latte della cristiana dottrina. Ai metropoliti salonitani stette immediatamente soggetta sino all' anno di Cristo 532, nel quale ricevette il proprio e primo vescovo per nome Ceciliano, che però non ebbe la sede in Traù, ma in Lorino, detto corrottamente Morino o Morigno, città d' origine antica sopra ogni memoria, e le di cui ruine giaciono poco lungi da Traù, a ponente presso la spiaggia, col nome popolare di *Traù vecchio* [1]).

Durò questa sede a Morino per alquanto più d' un secolo sino all' anno 640; quando con altre città di Dalmazia

[1]) Farlati, *Illyr. Sac.* IV, 456-7, a questa asserzione vigorosamnnte contrasta: sostiene cioè con ricco apparato di opinioni che *Morino* e un suo vescovo non fossero mai esistiti. Difficile problema a risolvere; molto più che i principii del vescovato di Traù sieno, com' ei pure afferma *Illyr- Sac.* III, 11), di data antichissima ed ignota. Dei ruderi poi che tuttora scorgonsi nel sito che volgarmente *Traù vecchio* dicesi, farebbero argomentare a un luogo di non insignificante estensione, con una certa ordinata regolarità di fabbricati.

distrutta anche questa, il vescovo si ritirò a Traù, che col vantaggio d' essere circondata dal mare, si difese felicemente dagli Avari, crudeli autori di quell' eccidio. Ivi sedettero i prelati successori sino al discendere del decimo terzo secolo, nel qual tempo la terra di Sebenico, membro ancor essa come Traù dell' antica diocesi di Morino, principiò, per certe antiche ragioni, a pretendere di essere elevata al grado di propria città, e che al suo clero piuttosto, che al traguriense, dovesse deferirsi la giuridica elezione del comune pastore.

Stette in piedi la lite alquanto tempo, insino che finalmente Bonifacio VIII sommo pontefice, pressato dalle istanze di Giorgio di Brebiro conte di Almissa e della marittima Dalmazia [1]), giudicò per bene di comporre ambe le parti; ordinando, che indi in poi i Traurini continuassero ad eleggere come prima il proprio vescovo, e che altresì potessero fare il simile i Sebenzani, dividendo in due parti l' antico distretto; così che la occidentale parte fu assunta dal nuovo vescovo, e l' orientale conservata dal primitivo.

VIII.

Catalogo de' vescovi che dopo san Giovanni particolarmente illustrarono la chiesa di Traù.

Dalle cose narrate chiaramente si vede, che san Giovanni non è stato il primo vescovo di Traù, come malamente pensarono alcuni, ingannati, come pare, dall' essere stato egli il primo nel catalogo, non già di tutti i vescovi, ma di quelli solo de' quali restassero i nomi nella memoria de' posteri e ne' fasti di questa chiesa.

Ma se per l' ingiuria de' tempi perirono i nomi degli antecessori del nostro santo vescovo, rimasero però tutti quelli de' successori; avvegnachè ne' secoli che seguirono fossero

[1]) Subich-Zrigni. Vedi *Illyr. Sac.* IV. 458-59.

forse più fatali gli incendi e le rivoluzioni, che ne' tempi anteriori. E furono questi, per lo più, uomini d' alto conto, fatti, a mio credere, tali da Dio, perchè avessero a servire, come le stelle al sole, di luminoso corteggio, nel teatro della chiesa illirica, alla fama del prediletto suo servo.

Così furono: Treguano, scrittore della vita di san Giovanni, le cui gesta tanto risplendono ne' marmi, negli argenti, e ne' codici della sua chiesa; Giovanni cavaliere gerosolimitano, delle cui brave resistenze e decorose alleanze non dicono poco le memorie di Ungheria, di Alemagna, di Francia, e di Venezia; Bartolomeo, dell' ordine di s. Francesco, nunzio apostolico alle corti reali di Bosnia e Servia, nel maneggio della riduzione di quelle genti scismatiche ai cenni della chiesa romana; Simone de' Dominis, ministro dell' imperatore Sigismondo, riputato degno di posto fra gli elettori di papa Martino V nel concilio di Costanza; Lodovico Mezzarota, Giovanni Vitaleschi, Federico Cornelio, Luigi parimenti Cornelio, cardinali amplissimi di s. chiesa e di eterna memoria; Giacomo Turlone anconitano, eroico esempio di virtù sacerdotali; Marco Andreuccio Udinese, il martello di Marc' Antonio Dominis apostata ed eresiarca dell' ultimo secolo [1]; Pace Giordano vicentino, gran teologo, gran legista, ed editore di acclamati volumi [2]; Michelangelo Farolfi, minor osservante, a' tempi di Alessandro VIII predicatore apostolico, e destinato, come fu voce, dallo stesso alla porpora vaticana.

E non vuol tacersi di Stefano Cupilli, veneto di patria, allievo piissimo della Congregazione Somasca, che riconosciuto degno di ascendere da questa sede suffraganea al primato della Dalmazia e Croazia, chiuse nella metropoli di

[1]) *Martius Ep. Trag. Marco Antonio Arch. Spalaten. salutem, et in Spiritu Sancto recta intelligere. Illyr. Sac.* III, 490. " Forse una pensata biografia (quella di Trajano Boccalini non è pensata, ma patita, e le altre tante nè patite, nè pensate), sceverando ragione da colpe, ne lo mostrerà men reo, più debole; meno o più degno della triste sua fine ". Così del Dominis il Carrara, *Ch. di Spalato*, 70.

[2]) Vedi *Eluc. diversæ.* Tre vol. Padova 1650.

Spalato l'anno 1719 piamente i suoi giorni in concetto d'uomo santo. Questi ardentissimo nella premura di promovere il culto del suo santo predecessore, era solito di riconoscere unicamente dal merito e dall'esempio di san Giovanni la serie così prescelta de' successori, che ognuno ammira, e dallo stesso pure dicea essere derivato il bel numero dei santi che nella chiesa di Traù fiorirono di tutte le condizioni, e specialmente dell'Ordine di san Domenico, come sono: il beato Agostino Casotti, nobile traurino, vescovo di Zagabria, e poi di Lucera, beatificato da Giovanni XXII [1]; la beata Margherita, figlia di Bela IV re d'Ungheria, che il suddetto beato Agostino era solito di chiamare concittadina e sorella [2]; il beato Nicolò Milinovich, celebre nell'isola Bua in vita e in

[1] S. Agostino Gazzotti o Casotti, nacque in Traù intorno il 1260: professò l'istituto domenicano, e studiò teologia a Parigi, ma non ebbe precettore l'angelico s. Tommaso Aquinate, come malamente s'è creduto. Benedetto XI, de' Predicatori, lo nominò vescovo di Zagabria; donde fu trasferito da Giovanni XXII, intercedente Roberto re delle Sicilie, alla chiesa di Lucera (Capitanata, in Puglia), a mondarla dagli errori che i Saracini, trasportati dall'imperadore Federico II (an. 1220), vi avevano disseminato; e molto oprò, indefesso, con efficace pazienza, ad effettuare nella pratica i sublimi precetti evangelici dell'istruzione e carità. Finalmente, di fama e meriti grandissimo, morì a' dì 3 agosto 1323, sessantenne; governata Zagabria per quattordici e Lucera per anni cinque. Supplicando Carlo duca di Calabria, fratello a re Roberto, Giovanni XXII sopradetto l'ascrisse, dopo tenuta questione, secondo i prescritti modi d'allora pella canonizzazione, delle virtù e dei miracoli di lui, nell'albo de' santi. Vedi T. Marnavich, e Ferrari in Farlati V, 389-414. " Divotissimo verso la Madre di Dio, ai suoi popoli pure tal divozione inspi-" rava. L'umiltà era sua virtù prediletta, e s'ammirava soprattutto la sua " compassione verso gli afflitti, l'illibata sua carità verso i poveri, l'in-" defessa sua vigilanza a ristabilire e conservare nel clero le leggi della " disciplina ecclesiastica. Corredato da tante virtù e meriti, santamente " spirò il giorno 3 agosto 1323, e papa Giovanni XXII collocò il nome " di lui con grande solennità nel catalogo dei santi ". Vedi *Enciclopedia ecclesiastica* ecc. ecc. diretta per mons. Fr. Pietro dott. Pianton; Venezia, 1854, fas. III, pag. 199: *S. Agostino di Gazothes.*

[2] *Illyr. Sac.*, VIII, 293.

morte [1]); e poi que' cinque campioni, che opponendosi all' antipapa, fatto dagli eretici albigesi e patarini, ne' confini della Dalmazia meritarono la palma di glorioso martirio [2]).

E trattandosi di tessere il catalogo de' beati e de' santi oriundi e nativi da Traù, chi ci proibisce d' ascrivervi ancora il medesimo nostro san Giovanni Orsini, mentre sappiamo che gli antichi Orsini, onde discesero gli Orsini di Roma e gli Orseoli di Venezia, de' quali egli fu comune rampollo, ebbero per lungo tempo le sedi loro a Salona, che allora con Traù formava una medesima chiesa: tanto che essendo stato egli fatto vescovo di questo luogo, può dirsi in senso vero, fatto vescovo della sua patria, e che della medesima sia stato niente meno figlio che padre.

IX.

La vita raccolta, umile ed austera di san Giovanni.

Abbiamo veduto dall' orazione descrittasi nel fine del sesto capo, come il buon santo nell' ingresso della sua cura pastorale dimandasse ferventemente a Dio alcune grazie, ma sopra tutto queste due più rilevanti: la prima di saper unire gli esercizi della vita contemplativa con le pratiche dell' attiva, in modo che fosse ognora coi beati, ed ognora parimenti coi fratelli; e la seconda di poter negli agi e negli onori che lo circondavano nell' altezze del nuovo posto, mantenersi povero di spirito ed umile di sentimento.

[1]) *Illyr. Sac.* VIII, 292.

[2]) Non domenicani ma francescani furono questi cinque, e neppure furono da Traù; — da Traù fu bensì l' altro francescano Gregorio, condannato nel capo a Vidino da una turba mercenaria di facinorosi. V. *Storia dei Frati Minori* del P. Donato Fabianich M. O., I, 136, e *Illyr. Sac.* VIII, 295, 297. Gli accennati eretici, conosciuti sotto varii nomi, avevano tra gli Slavi quello di *Bogomili*, a Dio cari. Fabianich, ivi.

E veramente, tanto l' una che l' altra parte della piissima supplica fu con pienezza esaudita. Poichè in primo luogo, per ciò che appartiene al perfetto congiungimento delle due vite, che a tanti riescono non che ardue, impossibili a conciliarsi, chi attentamente considera la maniera del di lui conversare, lo vede sempre raccolto, e sempre distratto; sempre estatico, e sempre attivo; sempre in quiete, e sempre in moto. Era egli continuamente in pubblico; e dentro la città nel tribunale coi penitenti, nel pergamo coi divoti, nel coro cogli ecclesiastici, nelle stanze cogli infermi; e fuori per la diocesi, in missione per i villaggi, e in visita per le parrocchie, in esame coi parrochi, in ricuperamento del patrimonio di Cristo: in giro per la provincia, al fianco del primate, all' orecchio de' suffraganei, alla mano de' popoli circonvicini, all' udienza de' principi nazionali. Eppure, tutto ciò non ostante, di lui dicevano i famigliari, i cittadini, gli stranieri, e tutti, che la sua vita era un' estasi incessante e un' orazione continua; che sempre conversava in cielo; che mai si distaccava da Dio.

In altre vite de' santi spesse volte s' incontra, che fatti pastori d' anime, principiarono a lasciar Dio per Dio, meditando di meno, e di più faticando: ma nel passo della vita di san Giovanni già fatto vescovo, si conta una cosa quasi inaudita, cioè: che per soddisfare al debito delle esteriori sollecitudini, non fu duopo che punto scemasse le delizie dell' interiore raccoglimento; nè bisognò, per pascere la greggia colla dottrina del cielo, che tralasciasse mai di cibare sè stesso colla contemplazione delle divine cose. Sebbene non se ne stupisce punto chi riflette alla di lui mirabile attività, cioè a una virtù non ordinaria, per cui sapeva nello stesso tempo trovarsi cogli uomini e con Dio; diffondersi colle parole, e co' pensieri; colle potenze dello spirito attuarsi nell' orare, e coi sensi del corpo distendersi all' operare.

Era poi egli molto industrioso per farsi crescere il tempo: ne toglieva al riposo, ne sottraeva alla refezione, ne prendeva dalle cure economiche, ne levava allo studio letterario. In somma, da tutte le umane incombenze traeva abbondante

usura di tempo, per darlo ai divoti trattenimenti. Solo non dico che ne guadagnasse dall' onesto e civile divertimento; perchè a lui non era in uso veruna sorte di sollievo, da quelle in fuori del conversare coi cittadini del cielo.

In questa guisa, con moltiplicare il tempo, veniva in certo modo a moltiplicare ancora sè stesso; emulando non molto da lungi il gran Paolo nella prerogativa di sembrare ancor egli un uomo solo diviso in molti, o molti uomini raccolti in uno: il tutto veramente di tutti, e tutto sempre con ognuno; cogli angeli e cogli uomini, coi santi e coi peccatori, col cielo e colla terra, col santuario e col secolo, con Dio e col mondo.

E dicendo col mondo, non è già per questo che lo spirito dell' immacolato sacerdote restasse punto allacciato dall' esca de' vani onori, e dall' attacco de' transitori piaceri; poichè mediante gli aiuti dell' onnipotente grazia, in mezzo alle pompe, alle ricchezze, alle delizie, si mantenne umile, povero e mortificato in grado eminente: tutto degnazione cogli inferiori, affabilità cogli uguali, rispetto coi maggiori. Abborriva le lodi, detestava le adulazioni, si nascondeva agli applausi, predicava puramente per illuminare e compungere, e conversava solo affin di svellere dalle anime il peccato, e di portarle alla virtù.

Nelle fogge degli abiti, nell' ornamento delle stanze, nella pompa delle comparse, nello splendore del seguito, accoppiava mirabilmente la modestia col decoro; sì che in ogni tratto del suo portamento fosse lontana la vanità del secolo, ma però risplendesse la maestà della chiesa.

Nella distribuzione delle entrate ecclesiastiche non è da pensare che impiegasse alcuna minima cosa, secondo umane affezioni; ma tutto e subitamente, per non avere vicino a sè nessun tesoro da quello in fuora della speranza nel sommo Bene, occupava parte nelle limosine pubbliche, e parte in occulti sovvenimenti; senza il molto di più che impiegava nei luoghi pii, leggendosi di lui, che fabbricasse spedali, erigesse monasteri, edificasse basiliche; e ciò ne' principii ancora del

suo episcopato, avvegnachè i primi dodici anni fossero, come mostreremo a suo luogo, propriamente di ferro, per il duro governo de' Serviani (orientali).

Che sarà poi stato, quando mutato il tempo e cangiato il dominio, concertavano i principi ed i magistrati, tanto stranieri che nazionali, ambiziosi della sua amicizia, a chi più potesse offerire per le cose del divino servigio e la provvisione della mensa episcopale. Con tutto ciò anche allora egli era custode gelosissimo dell' evangelica mendicità e dell' apostolico disinteresse; poichè o tutto subito rifiutava con ammirata generosità d' animo, o tutto incontanente distribuiva a' bisognosi con incomparabile tenerezza di cuore: quanto ricco e prodigo per gli altri, tanto scarso e povero per se stesso.

Nè contento d' aver bandito da sè ogni sorte d' agi e piaceri, studiava di macerarsi con mille modi di privazioni e austerità. Non fu mai veduto servirsi del letto che gli apparecchiavano i famigliari; impiegando invece la maggior parte dell' ore notturne in basso, angusto, sconfortato stanzino, dove cessate le contemplazioni e il duro governo di sè, finalmente concedeva alle stanche membra un riposo, adagiato su asprissimo frascame. Martire di merito e di desiderio.

X.

L' imagine di Nostra Donna del Castello di Sebenico: culto propagato dei ss. Pietro apostolo e Doimo primo vescovo di Salona: erezione in Traù del monastero delle Benedettine.

Siccome l' ammirabile penitente era in eccesso premuroso di ricopiare in sè stesso i cruciati de' santi martiri; così pur era sollecito di accendere negli altri verso de' medesimi la divozione e l' amore. E primieramente, verso alla regina de' martiri Maria Vergine madre di Dio, sua protettrice, dirò solo, in mancanza dell' altre smarrite memorie, come ne propagasse il culto nel popolo di Sebenico, parte della sua greg-

gia. Veneravasi al suo tempo nel Castello di quella città una pia figura di Nostra Signora con ordinario culto: dopo che si compiacque l' Onnipotente di onorare il suo servo alla presenza del re d' Ungheria in quella piccola santuaria con un miracolo insigne, che descriveremo a suo luogo, crebbe in un subito così a dismisura il concorso tanto delle vicine quanto delle lontane genti, che per ovviare qualsiasi emergenza possibile, bisognò edificare una chiesa fuori delle mura; dove ogni sabato di mattina a buon' ora si portava alla venerazione della divota moltitudine la benedetta imagine, e tenutala tutto il giorno esposta, riportavasi poi la sera al suo luogo [1]).

Continuò questa sì bella pratica immutabilmente per molto tempo: quando alla fine, correndo l' anno 1663, nella funesta notte dei 24 febbraio si fe udire improvvisa scossa di terremoto, che ruppe e smantellò tutte le fortificazioni, con molta mortalità del presidio, e scagliatosi nello stesso tempo dall' aria tonante fuoco di lampi e folgori, n' andarono subitamente in fiamma e cenere cappella e figura ed ogni cosa di sagro e santo [2]). Ma non cedette la pietà del popolo al furore degli elementi; poichè fatta dipingere e benedire senza mora un' altra imagine somigliante alla prima, si espose al pubblico culto nella chiesa che dicevamo vicina al rovinato Castello, rimasta per divino favore del tutto intatta, dove da quell' ora sino al presente vive per sempre immortale il nome di san Giovanni nel culto della madre di Dio, per lui elevato al grado veramente di sommo e singolare: nè solo presso de' paesani, ma nell' animo ancora e nel concetto de' forestieri, che implorano con voti e pellegrinaggi le grazie della Madonna di Sebenico, la quale anche suol chiamarsi di san Giovanni.

Dopo quello della regina degli angeli, radicò il pio prelato nella sua diocesi, anzi in tutta la provincia, e dilatò

[1]) V. *Illyr. Sac.* IV, 314.
[2]) Lo stesso, IV, 499.

provvidamente la divozione verso del glorioso principe degli apostoli san Pietro. È piena la Dalmazia tutta da un confine all' altro di chiese e monasteri dedicati a questo eccelso santo; e almeno una gran parte di questi luoghi Giovanni operò, colla grazia che avea presso alle genti ed ai popoli, in modo che fossero o risarciti dalle ruine, o edificati di nuovo sotto il patrocinio e l' invocazione del grande apostolo. E similmente alle persone, e quelle principalmente di autorità e di potenza, cercava l' industrioso prelato d' imporre il nome augusto e propizio, per renderlo in questo modo vieppiù spettabile nell' opinione del volgo. Così Cresimiro III re di Croazia (IV pella serie), dopo un suo trattenimento con san Giovanni, assunse il secondo nome di Pietro; e di Pietro il nome volle portar eziandio per le insinuazioni dello stesso il re Zvonimiro [1]). E dura tuttavia nelle metropoli, nelle città, e in ogni luogo, di quelli che allora erano soggetti a questi nobili allievi di san Giovanni, bello spirito di divozione verso dell' apostolo eccelso: usandosi anche ai dì nostri nelle vigilie e nelle feste di san Pietro, tanto per la Dalmazia, quanto per le adiacenti regioni, non ostante che all' Ottomano soggette, archi, fuochi, salve, addobbi, e ogni altra dimostrazione di sagra pompa e spirituale allegrezza, ad imitazione di quella con cui in Roma stessa si previene e si accompagna il giorno anniversario del suo passaggio alla gloria eterna.

Ritrovasi di vantaggio, che con particolare accuratezza egli applicasse ad illustrare e stabilire nella credenza de' suoi soggetti la memoria certa ed irrefragabile altresì di s. Doimo, discepolo di san Pietro, e primo vescovo, non gia regionario della Dalmazia, come s. Tito e s. Erme, dai quali fu preceduto, ma peculiare e proprio di Salona. Furono stabiliti questi due cospicui elogi del provido uomo, colla penna di

[1]) *Qui Demetrius.* Se sia così, affermare non azzardiamo: certo è che avesse particolare divozione. *Hæc autem ideo feci,* sono sue parole, *ut .... sanctus quoque Petrus .... in cœlis apud summum Judicem peccatorum veniam exorantes* (con s. Doimo) *dignentur præparare gloriam. Illyr. Sac.* III. 149.

Adamo Parisiense, letterato illustre di quell' età [1]), chiamato da Lorenzo arcivescovo, che tutto risolveva col consiglio di san Giovanni, a comporre la vita, gl' inni, e l' antifone di san Doimo, da distribuirsi al divoto popolo, e da cantarsi in perpetuo dal sagro clero; insistendo il saggio suffraganeo, a cui, come mostrano le circostanze, fu ingiunta la cura d' informare e d' assistere, acciò non una ma più volte nell' ordinate composizioni fossero posti in chiaro prospetto i due spettabili momenti: che s. Doimo sia stato veramente discepolo di s. Pietro, e che lo stesso fosse dato per primo vescovo della metropoli di Salona.

Furono tratti tanto l' uno che l' altro da memorie le più numerose e le più autentiche, che sappiano esigersi dalla critica anche scrupolosa e severa: stabiliti dal giudizio di quanti concilii provinciali si celebrarono a' tempi di san Giovanni, e dopo ancora di esso: corroborati dall' espressioni de' principi contemporanei e posteri ne' privilegi cospicui e nelle splendide donazioni, colle quali onorarono la basilica ed il sepolcro del gloriosissimo metropolita; e confermati finalmente dagli oracoli de' romani pontefici con lettere apostoliche d' indubitato vigore.

Con tutto ció si levò, non è molto, uno spirito di contraddizione a scrivere contro la dottrina, può dirsi di san Giovanni, così evidente ed inconcussa, certe dodici Riflessioni, ordinate a rimuovere s. Doimo dall' opinione pubblica di discepolo di s. Pietro, e primo vescovo di Salona, per ridurlo in un santo de' bassi secoli, e forse anche più imaginario che vero. Ma il cielo non tardò a chiuder la bocca dell' incauto contraddicente. Corrono per le mani d' alcuni le copie di tale conato, pieno non tanto di parole, che di appassionati sofismi: ma non ostano punto; perchè sono in conto di sorelle e compagne colle fallacissime di Marcantonio de' Dominis, che disse ed operò quanto seppe per abbattere la cattedra di san Doimo, sulla quale sedeva, ad oggetto di alzarsi

[1]) Vedi *Hist. Sal.* c. XVI; Farlati *Illyr. Sac.* III, 131.

poi sulle ruine della medesima per attaccare il soglio supremo del beatissimo Pietro [1]). Ma le sue massime allignarono bensì, come deplora un dotto d' oltremonti, in alcuna di quelle parti; non però mai, nelle fedeli chiese della Dalmazia, mediante le invitte resistenze dei zelantissimi cleri di Spalato, e di Traù; in specialità di quel successore di san Giovanni, da noi in altro luogo giustamente chiamato il *martello* di Marc' Antonio. E non ebbe a cercare molto da lungi l' armi opportune al bisogno, avendo alla mano le memorie di san Doimo, custodite dal suo santissimo predecessore, e singolarmente quella che gli era sotto agli occhi ad ogni ora.

Parlo di quel monastero di vergini benedettine, il quale per opera di san Giovanni, l' anno 1064, sotto il titolo di s. Doimo, fu eretto in Traù, presso la porta del vescovado, detta a que' tempi *Domenica*, ed appunto in quel medesimo sito, dove sino a quell' ora erasi conservato un piccolo edifizio, detto *la casa di s. Doimo,* dall' essere comune e stabile tradizione che servisse al santo d' asilo e di ricovero quando era costretto a sottrarsi dall' insidie de' persecutori, ovvero di portarsi a coltivare la vicina città, ugualmente allora che Salona alla sua cura commessa. E col rendere in questa guisa eterna e indisputabile la tradizione accennata, argomentò senza dubbio la saggia mente di san Giovanni di ammaestrare quanto sia prezioso, al vantaggio non tanto della privata pietà, quanto alla difesa della cattolica religio-

[1]) L' autore delle Riflessioni accennate ritengo essere lo stesso di cui così parla il Fortis: " Vi fiorì in questo secolo (XVIII, in Lissa) un erudito uomo della famiglia Caramaneo (abate Antonio), che lasciò molte pregievoli schede appartenenti specialmente all' illustrazione della sua patria. Questo valentuomo ebbe dei dispiaceri per aver voluto provare in una dissertazione, che le reliquie di s. Doimo venerate a Spalato con sommo fervore non erano legittime „ (*Viag. in Dalm.* II. 165). Troppo severamente ci sembra però che se ne parli dal Ricepnti, sendo stato il Caramaneo persona di molto merito letterario, e non essendosi alla fin fine trattato che d' una di quelle discussioni critiche, delle quali ci offre la storia ecclesiastica tanti esempi.

ne, il custodire e sostenere gelosamente le memorie di questo gran discepolo di s. Pietro [1]).

XI.

La nuova cattedrale di Traù: culto promosso dei ss. Lorenzo, Cosma e Damiano martiri.

Anche della divozione di Giovanni all' esimio martire s. Lorenzo rimase qualche esempio. La trasse egli probabilmente da Lorenzo arcivescovo suo famigliare; chè, come ne conservava la memoria nel nome, così dovea fomentarne l' amore nel petto, per accendere ancora gli altri colle parole. A s. Lorenzo adunque fu da san Giovanni dedicata la cattedrale della sua città, la quale minacciando ruina per la vetustà, pensava egli edificare tutta nuova dalle fondamenta [2]). Di più, persuase il clero e il popolo ad assumere questo gran

[1]) Ovvio, ma sarà utile di ricordare, che le s. imagini non vengono venerate nella chiesa quasi si professasse che contengano in sè un che di divino, o qualche virtù, e che per questo si dovessero avere come sacre, e si potesse da loro impetrare qualche grazia, o riporre in loro fiducia, come facevano i gentili verso i loro idoli; ma l' onore che si attribuisce alle imagini passa nella persona, che esse rappresentano, e in ultimo in G. Cristo. V. *Concil. Trident.* Sess. XXV. — Il culto particolare che la chiesa presta sopra gli altri santi alla B. V. Maria, si chiama *cultus hyperduliæ.*

[2]) Riceputi ha inteso dire: che san Giovanni sentendosi ardere in cuore maggiore la venerazione verso s. Lorenzo pelle grate memorie al nome dell' arcivescovo spalatense († 1099), ha voluto, piuttosto che mutare, conservare l' antico titolare alla cattedrale, di cui avea impreso la riedificazione, ampliandola. I successori di san Giovanni, Michele (1180), ma precipuamente Treguano (1206), mandarono ad effetto i suoi disegni. La cattedrale però col suo campanile, dalla svelta ed elegante struttura, furono compiuti sul fine del XVI secolo, come ce l' additano le parole incise sopra la cornice del pilastrone di mezzo dal lato boreale: "NUNQUAM PRIUS An. MDXCVIII. „ — Sullo stile e sui pregi di questo artistico monumento, v. *Die Mittelalterlichen Kunstdenkmale Dalmatiens von P. R. von Eitelberger.* Wien, 1861. pag. 60-98.

personaggio del cielo per primario ed universal protettore della città, della diocesi e del distretto: e inoltre alcune di lui insigni reliquie, che anche oggidì si conservano con somma venerazione, collocò in un reliquiario per opera e materia di rilevante prezzo. Doveva essere la spesa per tutto somministrata da un principe croato della casa reale: la quale essendosi trasferita dalla nuova Salona, detta anche Biacio, dopo quattro secoli di permanenza, alla città di Belgrado, che ora chiamano Zaravecchia, non ebbe difficoltà a concedere, che il grato vescovo facesse prendere, per la nuova basilica, dal regio palagio e dalle altre fabbriche pubbliche del derelitto luogo, quanto facesse duopo di marmi e pietre.

Ed anche Colomano re di Ungheria indi a non molto tempo, a contemplazione del pio prelato, si dimostrò liberale colla fabbrica di s. Lorenzo, dedicando al di lui culto altri più ricchi doni, i quali dopo due secoli, in riguardo, come dicono le memorie, a san Giovanni, già cittadino del cielo, furono moltiplicati dalla magnificenza di Lodovico, cognominato il magno, re parimenti dell' Ungheria, della stirpe angioina [1]).

A' tempi del nostro santo fioriva ancora nella città di Spalato, e in altri luoghi prossimi a Traù, la venerazione dei ss. martiri di Gesù Cristo Cosma e Damiano, residuo di quello splendidissimo culto, col quale sette secoli prima erano onorati nella gran metropoli dell' antica Salona [2]). Bisogna credere, che verso di questi gloriosi campioni della fede fosse molto tenera la divozione nell' animo del religioso prelato; poichè trattandosi di eleggere nella sua chiesa cattedrale il sito, ove avessero poi a riposare le sue ceneri, preferì a tutti gli altri quello designato per la cappella dei ss. Cosma e Damiano; espressamente incaricando sul punto di morire di essere quivi sotterrato, come fu in effetto eseguito. Si sa poi che riposò poco meno di due secoli in questo ordinato luogo

[1]) V. *Illyr. Sac.* IV, 385.
[2]) V. lo stesso I, 453.

cioè dall' anno 1115, nel quale volò coll' anima al cielo, sino al 1305, memorabile per la traslazione del sagro deposito ad un altro più opportuno luogo.

Nè già per questo trasporto restò pregiudicata presso ai posteri la divota intenzione del santo riguardo all' onore dei beati Cosma e Damiano, per il quale avea egli zelato e disposto; posciachè ne fosse conservato entro alla cappella, che venne dappoi eretta, il quadro sino all' anno in circa 1670. Allora, essendo questo per l' antichità scrostato e scolorito, ne fu indi rimosso, e riposta in sua vece un' imagine simbolica, rappresentante la virtù della carità; ma istessamente continuando col debito onore a celebrarsi la loro anniversaria memoria.

XII.

Descrizione della contesa pe' caratteri slavi. Gl' inventori: loro disagi e vittorie.

Avendo san Giovanni governata la sua chiesa, ed assistito alla sua provincia per il corso di cinquanta e più anni, e questo in un secolo forse senza il simile tra tutti quei della chiesa illirica nelle vicende de' principati, ne' tumulti dei popoli e nell' estrema confusione di tutte le cose umane e divine; ebbe campo di esercitare le doti eroiche delle quali era fornito, con effetti de' più memorandi che si leggano ne' sagri fasti. Tra questi è celebre in primo luogo l' onore ch' egli fece alla religione nella famosa controversia sopra l' uso ecclesiastico de' caratteri slavi. Questa porta un intreccio di strani avvenimenti, che sono per certo de' più ricordevoli, ma insieme de' più oscuri ed inestricabili di tutta la sagra storia; eccoli, però in poche parole, tratti fuori dalle caligini, e restituiti al lume ed all' ordine della pristina verità e della più digerita cronologia.

A' tempi di Michele III imperatore di Costantinopoli, fiorirono i due ss. fratelli figli di un Leone patrizio Cirillo e

Metodio, nativi di Tessalonica, la metropoli della Macedonia, ubbidiente sino a que' giorni al patriarcato romano. Furono questi il martello di Fozio intruso patriarca di Costantinopoli, il quale ribellando dalla fede cattolica e dalla chiesa romana, sedusse e levò molte chiese, non solo della Tracia, della Grecia, e di altre parti orientali, ma parimenti dell' Illirico, e massime della Dalmazia e Croazia, dall' antica soggezione al romano pontefice, empiendole inoltre di falsi dogmi e manifeste ererie [1]).

Si chiamano ancora questi due santi fratelli gli *Apostoli de' Slavi*, perchè convertirono una moltitudine grande di questa sorta di genti, prima fuori dell' Illirico, nella Moravia, nella Boemia, e nella Pannonia; e poi dentro dell' Illirico, nella Bulgaria, nella Servia, nella Croazia, nella Dalmazia e nella Pagania, come allora chiamavasi la provincia de' Narentani, quelle tirandole dal culto de' falsi numi all' adorazione del Crocifisso, e queste purgandole dall' empie dottrine di Fozio, e risoggettandole all' antica ubbidienza della chiesa maestra e madre del mondo.

Per abilitarsi a queste fruttuose imprese uscirono dalla patria, e si portarono l' anno 858 in paese straniero e lontano, cioè nel Chersoneso, per apprendervi la lingua sarmatica o slava, molto allora in uso per quella gente [2]). Collo studio di quattro anni si approfittarono tanto, e principalmente Cirillo, che non avendo sino a quell' ora il paese nessuna sorte di caratteri e lettere da scrivere e leggere, ritrovò egli di sua invenzione un alfabeto nuovo, col quale si posero in carta per uso e profitto di que' popoli le cose confacevoli all' umano commercio, ma sopra tutto le necessarie a sapersi

[1]) Fozio † 891. Alzog, pag. 479.

[2]) "Ils s' étaient, les Sarmates, d' abord établis à l' est du Tanaïs; mais ils firent ensuite de grands progrès, et l' on confondit sous le nom de Sarmates tous les peuples qu' on appelés plus tard Slaves ou Slavons" *Géog. Ancienne par Meissas et Michelot.* Paris, 1846. pag. 23. — *Reliqua gens, quum circa Tanaim consedisset, se Sclavos a gente quæ Bosphoro Cymmerio proxima fuit, nuncupavere.* Sabellico. L. v. A.

e a discorrersi per l' eterna salute, contenute nel testamento vecchio e nuovo [1]).

Questa nuova forma de' caratteri, e nuova scrittura slavonica, dal nome del suo primo istitutore s. Cirillo, non già l' alessandrino, come malamente pensarono alcuni, ma il tessalonicense, fu detta dagli antichi, e dicesi tuttavia da moderni, la *Cirillizza* (ćirilica) a differenza della *Buchvizza* (bukvica), che vuol dire un' altra specie di caratteri slavonici, non però puri come i cirilliani, ma partecipanti di greco, inventati da un autore più antico di san Cirillo, ma non già da san Girolamo, come con manifesto errore molti hanno detto.

I nostri santi apostoli Cirillo e Metodio, per rendere più facile prima la conversione e poi la coltura delle genti slave tanto pannoniche che illiriche, introdussero pell' une e pell' altre l' uso della lingua slava nel sagrifizio della messa, nella recita dell' uffizio, nell' amministrazione de' sagramenti, e generalmente in tutte le sorti delle funzioni ecclesiastiche e sagre: con questo divario, che nella Moravia, nella Boemia, nella Pannonia, ed altre parti di colà presso al Danubio, introdussero la cirillizza; ma nella Bulgaria, Servia, Croazia e Dalmazia assunsero la buchvizza, giacchè questa era stata introdotta da Cesariano e da altri orientali greci, seguaci di Fozio, quando ingannarono que' popoli, sottraendoli dalla chiesa occidentale e romana [2]).

[1]) " Costantino (detto il filosofo) indi Cirillo, è stato quello che (solo) dall' imperatore Michele e dal patriarca (Ignazio) di Costantinopoli fu mandato a battezzare (evangelizzare) i Chazari, che abitavano sul settentrione del Ponto. Venuto in Chersona (Crimea) fe sosta per alcun tempo, a imparare la lingua dei Chazari, slavi. Per la strepitosa conversione, i Moravi si commossero, e chiesero Cirillo all' imperatore. Arrivato in Moravia, prese a compagno Metodio per convertire i Bulgari „. *Illyr. Sac.* III, 64. — Molte pagine avrebbonsi, se venisse l' umore di riferire tutto che si scrisse sull' apostolato dei ss. Cirillo e Metodio. A chi più cose desiderasse, potrà soddisfarsi negli autori citati dall' Alzog: *Universal geschichte*, Mainz, 1855, pag. 398, e finalmente in Rački, *Viek i Dielov Sv. Cjrilla i Methoda,* critico e completo lavoro.

[2]) *Illyr. Sac.* I, 185.

Morto in Roma il glorioso apostolo s. Cirillo, e sepolto presso al corpo di s. Clemente I papa martire, ch' egli avea colà portato dal Chersoneso, gli fu sostituito per capo delle missioni slavoniche s. Metodio suo fratello: e perchè ancor egli tanto nella Slavonia illirica, quanto nella boreale si servì de' caratteri slavi, delle due sorti che dissi, ne nacque che tanto gli uni quanto gli altri contrassero il nome di *Metodo*, che voleva in somma dire i caratteri e la scrittura introdotta o stabilita da s. Metodio nell' ecclesiastica ufficiatura [1]).

Ora, benchè s. Metodio e s. Cirillo introducessero l' uso di questa lingua nelle cose del divino culto per sincera necessità, e per apostolico privilegio più e più volte concesso e confermato; e le bibbie, i messali, i breviari, i martirologi, i rituali, e tutti gli altri libri sagri lasciati da loro nelle chiese, che fondarono, o riformarono nell' una e nell' altra delle due Slavonie predette, fossero puri da ogni sorte di errori, ed uniformi in tutto a quelli che si usavano in altre lingue dai cattolici greci e latini; con tutto ciò, tanto in vita quanto in morte fu soggetta la loro condotta più volte a forti sospetti e severe censure: nè si sa ben vedere, se fosse o per invidia cieca, o per zelo indiscreto de' cleri e vescovi degli altri due riti e linguaggi.

Nacque la prima persecuzione vivente ancora s. Cirillo col fratello Metodio l' anno 867, per opera dei vescovi del Norico, i quali non poteano tollerare che fossero state sottratte dalla loro provincia le chiese, con autorità apostolica attribuite alcun tempo innanzi al nuovo vescovado della Moravia; e perciò presso al pontefice Nicolò I diedero accusa ai santi fratelli, che avessero introdotti colà i caratteri slavi, dai prelati del Norico non intesi, per seminare in quelle semplici popolazioni a mano salva dottrine false e massime scandalose.

[1]) Opinione del Lucio che accettiamo. M. Maruli all' incontro la interpreterebbe da *metodo* cioè razionale. V. *Illyr. Sac.* III, 70.

Non giunsero gli accusati alla santa città se non dopo la creazione di Adriano II successore prossimo di Nicolò; e così bene seppero difendere la loro causa dalle censure apposte, che ne furono con pubblica lode assoluti dal nuovo pontefice, correndo l' anno 870, e rispediti in Moravia, con privilegio di celebrare nello slavo liberamente, come dai Norici celebravasi in latino. Ma primachè fossero all' ordine per l' uscita da Roma, piacque al Signore di chiamare il beato Cirillo all' eterno guiderdone delle sue fatiche: onde bisognò che il fratello Metodio ritornasse da solo a spiegare in Moravia le apostoliche bolle in favore del rito slavo, insieme con l' altre che lo costituivano nel governo ecclesiastico di tutto il regno.

Succeduto poi indi a poco, cioè nell' anno 872, ad Adriano II Giovanni VIII, i prelati del Norico si posero un' altra volta a molestar s. Metodio; e tante ne scrissero a Roma, che alla fine dell' 879 fu il santo metropolita colà citato a dire le sue discolpe. E v' andò: e seppe del suo apostolato e dei succedutisi fatti in tale modo l' apologia tessere, che il papa ed i cardinali, convenuti perciò in concilio, applaudirono, restando in suo favore pienamente convinti: nè ciò soltanto, che anzi memore il pontefice, siccome di poi scrisse a Svatopluco, potersi non solamente nelle tre lingue principali, nell' ebraica cioè, greca e latina, sibbene in tutte le altre del mondo degnamente lodare Iddio, si fe premura di tosto riconfermar a Metodio l' indulto de' suoi caratteri , non senza caldissima raccomandazione allorquando il licenziò, che pria di ritornare in Moravia, andasse, con sue lettere, da Branimiro duca di Croazia, ed ivi procurasse, come fece, di ridurre le chiese di quel regno, e quelle altresì del principato vicino de' Narentani, poc' anzi sedotte dai Costantinopolitani a torsi dall' ubbidienza di Roma, e dalla purità della fede: come pure felicemente seguì in tutto il regno di Bulgaria, sedendo frattanto nel soglio di s. Pietro, dopo Giovanni VIII morto l' anno 882, Martino II, poi Adriano III, e finalmente Stefano VI, creato l' anno 885, e tutti appro-

vando la condotta del saggio apostolo, ma principalmente l' ultimo, che con nuovo diploma confermò la disposizione di Giovanni VIII a favore del rito e dell' idioma slavonico.

La terza persecuzione di questo rito fu mossa parimenti dallo zelo, non so qual fosse, delle chiese di Norico, nel pontificato di Giovanni XIII, che principiò del 965, in tempo di s. Adalberto arcivescovo de' Boemi e de' Moravi. Al papa parve bene di rivocare in que' regni l' uso della lingua slava, ed ordinare che da tutti generalmente la latina si usasse: e volendo s. Adalberto sostenere il pontificio decreto, fu costretto due volte dal popolo di fuggirsene a Roma, e finalmente licenziarsi dalla sua chiesa, girando per un tempo nella Croazia, ancora bisognosa di rimedio contro gli errori e le corruttele de' foziani, non potutesi del tutto svellere da s. Metodio, e finalmente passando alla conversione de' Slavi prussiani, da quali fu coronato di glorioso martirio (997). È vero che Giovanni XV (985 e 996) mitigò alquanto il rigore di Giovanni XIII, concedendo il canto dell' evangelo e d' altre cose in lingua slava;ma non bastò alla sicurezza del pastore, ed alla pace del popolo, che continuò nell' usanza primiera [1]).

XIII.

L' ultima lotta.

Vengo finalmente alla storia della quarta persecuzione, o controversia che siasi, pei caratteri combattuti, in grazia della quale è stata necessaria la notizia delle tre precedenti. E questa fu appunto, come da principio accennai, nella quale si segnalò lo zelo, la prudenza, e la dottrina del nostro san Giovanni vescovo di Traù. Principiò l' incendio di questo dissidio nella chiesa salonitana o spalatense, e in tutte le

[1]) *Slavi autem omnes pro sua liturgia acerrime pugnabant, ab ejusque usu in divinis officiis jam pridem recepto abduci nulla prorsus ratione posse videbantur. Illyr. Sac.* III, 91.

chiese della Dalmazia e Croazia a questa soggette, l'anno prima della venuta di san Giovanni tredicesimo, il primo del pontificato di Leone papa IX, e di Cristo 1049; e continuò per il corso d'anni ventisei a tenere in esercizio la sofferenza dell'Illirico, lo zelo di Roma, e l'aspettazione di tutto il mondo, cioè sino all'anno terzo della sede di s. Gregorio chiamato il settimo, e della redenzione 175; prevalendo nel principio e nel progresso il partito contrario, ma poi finalmente nell'ultimo trionfando la parte impugnata, senza sapersi da chi principalmente nascesse il fuoco; giacchè il contesto delle memorie antiche che abbiamo, si assicura che i vescovi tanto dello stato veneto che del croatico, in altre cose discordi, convennero sempre ugualmente nella manutenzione del privilegio conteso.

Gl'impugnatori fondarono, non puo dirsi se per malizia o per errore, le forti accuse sopra un equivoco, confondendo due Metodii, che predicarono agli Slavi della Moravia, in uno solo; il primo Passaviense, e veramente eretico e ribaldo [1]), il secondo Tessalonicense, e certamente ortodosso e santo, dall'anno 858, come si è detto, sino all'885, nel quale appunto morì [2]); conservandosi fin'oggi in Roma, come del fratello Cirillo, anche le sue venerate ossa nella chiesa di s. Clemente papa [3]).

Confondendosi adunque nelle menti e nelle penne dei delatori Metodio con Metodio, ed il cattolico coll'eretico, fu rappresentato che Metodio, introduttore della liturgia slavonica, prima in Moravia e Boemia, poi in Bulgaria, Servia,

[1]) *Nostra opinio est*, così Dom. Zavorco ne' suoi manoscritti storici, *quod character, quem Bucovizza vocant, potest is esse, quo Methodius hæreticus Cyrilli traductionem depravaverit .... ut autem facilius hæc prava editio admitteretur, auctor vulgavit a Hieronymo venisse. Illyr. Sac.* III, 91.

[2]) Di là non guari dopo portossi egli (Metodio) in causa di nuovo discrepanze a Roma (881); quindi scompare più dalla storia. Alzog, *Univ-Geschichte* cit. pag. 399.

[3]) *Illyr. Sac.* VIII, 296.

Croazia, e Dalmazia, fosse stato un uomo perfido, il quale ingannasse le genti semplici, spargendo fra esse gli errori dell' arianesimo, sotto la coperta della lingua slava, perchè non fossero così presto avvertiti dagli uomini zelanti e dotti di lingua latina e greca, che abbondavano in que' contorni.

E diede non poco credito alla falsità del rapporto il poter aggiungere con verità, che una parte almeno de' libri ecclesiastici di lingua slava contenevano errori in punto di fede e di costume; avvegnachè quelli non fossero giammai derivati dall' innocentissimo introduttore, ma dalla malizia dell' altro Metodio eretico, e di quell' Ulfone co' suoi compagni, come pur d' altri simili, de' quali si è discorso in altro luogo, che tinti della peste di Ario, si abusarono de' privilegiati caratteri per seminarvi zizzanie cogli errori di quella setta.

Queste gravi censure contro l' uso ecclesiastico della favella slava, questi forti sospetti contro la fama di s. Metodio, furono presentati al trono apostolico sotto gli antecessori del mentovato Leone; ma non sappiamo nulla di ciò che fosse ordinato, se non principiando, come dissi, dall' anno 1049, il terzo decimo avanti l' arrivo di san Giovanni in Dalmazia. Da quel tempo sino all' anno 1075, nel quale fu fatta l' ultima risoluzione, si celebrarono molti concilii in Roma, di concerto con molti altresì, d' ordine pontificio, radunati il Dalmazia, che furono almeno sette.

Il primo undici anni, il secondo nove, il terzo tre, il quarto due, il quinto uno avanti la comparsa del santo, il sesto nell' anno stesso, e il settimo dodeci anni dopo; e tutti salonitani o spalatesi, e nazionali.

Sotto Leone IX papa, Giovanni XXXII arcivescovo di Spalato, e Cresimiro III (IV) re di Croazia, si tenne il primo nell' anno di Cristo 1051 alla presenza di Giovanni Legato della santa Sede [1]), il quale portò veramente al metropolita ed al principe lettere apostoliche, acciò si proibissero, sino

[1]) *Illyr. Sac.* III, 125.

alla correzione, e dentro a certi limiti, i caratteri slavi: e il sinodo fece un canone alla stessa lettera coerente; ma poi per motivi di prudenza, ed in vigore d'un'altra lettera di Leone, ne fu sospesa l'esecuzione.

Sotto lo stesso papa, arcivescovo, e re, fu celebrato il secondo del 1053, e vi fu deliberato: che essendosi maturamente considerate le antiche consuetudini e privilegi delle chiese dalmatiche slave, dovessero reintegrarsi pienamente e rimettersi nell'antico possesso.

Il terzo ed il quarto furono d'ordine di Nicolò II, in tempo dei suddetti Giovanni arcivescovo e Cresimiro re, l'anno 1059 e 1060 congregati per Mainardo allora abbate Pomposiano, poi vescovo di Cesena, e finalmente cardinale di s. chiesa: e in tutti due si esaminarono i nuovi richiami mandati a Roma contro i codici sagri de' Croati e de' Slavi; ma non si prese per allora, senza sapersi il perchè, nessuna risoluzione.

Sedendo ancora l'arcivescovo Giovanni, si fece il quinto, l'anno 1061, per ordine d'Alessandro II novello pontefice, dal suddetto Mainardo, che avea convocato un anno prima il quarto: e in esso il Legato apostolico fece decreto, confermato dal sinodo, e poi dal papa, che assolutamente i sacerdoti slavi dismettessero ogni ministero sagro, se non aveano lettere e talento sufficiente per esercitarlo in greco o latino.

Per il sesto fu mandato l'anno 1062, dallo stesso Alessandro II, Giovanni cardinale col nostro san Giovanni Orsini, fatto vescovo di Traù; e si discusse la causa scandalosa di Cedada, uomo ignorante, che assistito dagli astuti consigli di Ulfone e di Protapa, ambo ariani, colla finzione di un privilegio ottenuto in Roma dal papa, di poter essere vescovo di Veglia ed esercitarvi il suo rito, si avea empiamente usurpato quella sede, e trasgredito l'apostolico divieto di celebrare in lingua slava. Discussa la causa, furono ingiunte a ciaschedunno le giuste pene, che si sono descritte in altro luogo, e tutto ciò essendo Lorenzo, da principio coadiutore, e alla

fine successore legittimo dell' arcivescovo Giovanni, sotto cui si erano celebrati gli altri cinque concilii.

D' ordine di Gregorio VII fu intimato il settimo l' anno 1075 all' arcivescovo Lorenzo da Gerardo Legato apostolico e vescovo Sipontino, il quale, per ricordo lasciato da papa Alessandro II vicino a morire l' anno 1073, e per commissione di detto Gregorio VII indi a due anni eseguita, assolse da tutte le pene tanto corporali che spirituali quelli che aveano trasgredito il decreto del quinto sinodo in questa causa; e ripose nel primitivo vigore, insieme col privilegio di Adriano II, di Giovanni VIII e di Stefano VI, l' uso libero de' caratteri lasciati da Cirillo e Metodio per tutte le chiese illiriche, dove da quel tempo insino ad ora senza più nessuna interruzione o disturbo, che sappiasi, si è mantenuto e continuasi a mantenere a gloria dell' onnipotente Iddio, che gradisce di essere in ogni sorte di linguaggio benedetto e lodato.

XIV.

Il prospero fine della quistione: devesi principalmente riconoscere dal nostro santo vescovo.

Ora, dopo lunga ma necessaria digressione, ritorno al nostro vescovo di Traù san Giovanni, e passo non a raccontare dagli atti suoi, che intorno alle presenti cose ci sono quasi del tutto nascosti, ma bensì a dimostrare dalle memorie degli altri vescovi e dei principi della sua età, come sia egli stato, se non l' unico, certamente il principale riparatore della pubblica salute nelle calamità di questo perniciosissimo scisma: nè solamente in Dalmazia e Croazia, dove credesi che nascesse il contagioso incendio, ma in tutte le provincie cristiane di linguaggio slavo, alle quali si dilatò con detrimento irreparabile della pace, della pietà e della fede.

Durò il fiero litigio, come abbiamo poc' anzi avvertito, tredici anni prima, ed altrettanti dopo la comparsa del santo :

ed appunto dalla serie delle cose tanto ecclesiastiche che politiche nell' uno e nell' altro di questi due uguali intervalli, si scopre e si conferma il mio pensiero, ad eterna gloria della sapienza, destrezza e zelo di questo esimio prelato. Prima che accorresse la mano salutare di san Giovanni, s' impiegarono nella cura del pubblico male sei sommi pontefici, parecchi legati apostolici, nè sò dire quanti concilii romani e nazionali, ma sempre invano; perchè l' Altissimo riserbava il rimedio, affine di glorificare con esso questo suo servo.

È vero che scorsero due lustri e mezzo, da che egli fu presente al bisogno, avanti che se ne vedesse il riparo; ma ciò appunto concorre a confermare che ne fosse egli solo l' autore. Papa Alessandro II desideroso sommamente di porre fine una volta ai disordini di questo contrasto, avvisò per lettere e per messaggi la prelatura e il governo, che spedissero a Roma due vescovi a proposito, per i quali dai censori romani si comprendesse il fondo della controversia; e corretti gli errori, che si fossero osservati ne' libri di Metodio sospetti e sospesi, potessero riporsi sicuramente nell' uso antico. In sostanza dimandava il santo padre due prelati slavi di linguaggio, veterani di sede, e segnalati di giudizio e d' ingegno. La terza prerogativa era eccellente nel nostro novello vescovo di Traù, ma mancavano l' altre due. Concorrevano forse tutte tre in molti, se non in tutti gli altri vescovi comprovinciali, i quali erano di Zara, di Nona, di Veglia, d' Ossero, d' Arbe, di Tinninio (Knin), di Belgrado (Zaravecchia), e alcuni altri; ma perchè questi non erano tutti nella grazia della santa Sede, mentre secondando le vedute del re de' Croati, ricusavano di umiliarsi al loro metropolita, come più chiaramente vedremo nel seguente capo, non si ritrovarono così tosto i due soggetti opportuni per questa romana spedizione; finalmente verso l' anno 1072 Trebellio Scaligero conte di Corbavia e di Licca, essendo di genio mite e pietoso, seppe ottenere dal re Cresimiro la permissione che il vescovo di Arbe, il quale allora chiamavasi anche corbaviese, s' unisse al vescovo di Traù, ed intesisi prima col me-

tropolita Lorenzo, si portassero insieme a Roma per intervenire ad un concilio, che il papa prometteva di celebrare espressamente per le occorrenze della Dalmazia, come fu fatto (1073?) [1].

Correva allora l' anno decimo dacchè san Giovanni era in Dalmazia, ed avea potuto, dalla continua scuola e famigliarità del suddetto arcivescovo Lorenzo, prendere una finissima pratica del governo e del costume del paese, e nello stesso tempo impossessarsi dell' idioma sopra di cui verteva l' importante contesa. Essendo egli adunque così a segno, s' unì prontamente al corbaviese prelato, ed intervenne all' apparecchiata sinodo innanzi al papa con esito tale, che questi, venuto poco dopo al termine de' suoi giorni (21 aprile 1073), fu sollecito nell' estremo male di provvedere alla quiete e alla salute de' Slavi, incaricando colle più gravi espressioni il suo successore di porvi mano efficace senza punto d' indugio [2].

Lo fece s. Gregorio VII di questo nome (che succedette ad Alessandro II nell' anno stesso), ma non così subito come l' antecessore voleva; poichè insino a tanto che regnò Cresimiro, non fu possibile di ridurre i vescovi del regno croatico alla concordia con quei dello stato veneto, come ricercavasi per questo effetto.

Ma quando a Dio piacque che l' anno 1073 finisse di vivere Cresimiro, seguì incontanente il ritorno de' vescovi repugnanti all' ubbidienza del metropolita: e il santo padre spedì Gerardo vescovo di Siponto, uomo di gran fama, col carattere di Legato apostolico a Spalato, con ordine di convocare a concilio tutti i vescovi provinciali, ed ivi esporre alla notizia de' popoli quanto coi suddetti due vescovi di Traù e di Corbavia si era maturamente pensato e risoluto in Roma, per provedere all' edificazione del mondo, e restituire una volta alle tanto afflitte chiese dell' Illirico la pace.

[1] V. Alzog. U. G. pag. 1094.
[2] V. *Illyr. Sac.* III. 142.

Nel più bello della celebrazione di questo sagro congresso, avvenne un' accidente, che minacciò a prima vista nuovi e peggiori disturbi; se non che, la divina bontà fece che il male cedesse in bene. All' improvviso venne sopra le spiaggie della Dalmazia l' armata de' Normanni, padroni allora delle due Sicilie, comandata dal loro duca chiamato Amico o Amiceta, il quale oltre agli altri danni che recò, pose le mani sopra la stessa persona del re Slavizo (1075), e fattolo trarre dentro la nave capitana, lo condusse in Italia, senza che più si sapesse altra nuova di lui.

Ma succedendogli alla corona Demetrio detto altrimenti Zvonimiro, uomo dotato di molta pietà, si sedarono tutti i timori, e il concilio continuò con somma felicità. In esso primieramente, come vedesi dagli effetti, si lessero le lettere dei sommi pontefici, le quali erano state scritte alla corte e alla prelatura successivamente nella causa vertente. Indi si propose la norma stabilita in Roma, alla quale in avvenire dovessero uniformarsi tutti i libri liturgici ed ecclesiastici de' popoli slavi; e per ultimo si definì, con tenore simile a quello di Leone IX nel secondo concilio di Spalato l' anno 1053, che i caratteri di Cirillo e di Metodio secondo il privilegio e la comune consuetudine delle chiese slave, come santissimi nell' origine loro, si potessero in avvenire usare da chi si fosse della stessa nazione, purchè convenissero colla correzione alessandrina e gregoriana. Poscia furono assolti da tutte le pene incorse quelli che nelle passate turbolenze avessero contravvenuto ai decreti della santa Sede, senza neppur eccettuare dagli effetti della pontificia clemenza quell' Ulfone, di cui si è discorso in altro luogo, il quale fu tratto dalle carceri e riposto il libertà, dopo però d' aver abiurati gli errori, e giurato sopra la reliquia di s. Doimo costante emenda e perpetua penitenza.

Alla nuova di queste definizioni, non esultarono solamente i due regni soggetti alla spirituale giurisdizione della metropoli spalatense, la Dalmazia cioè e la Croazia, ma si sparse l' allegrezza per tutti gli altri ben molti dello stesso

linguaggio, la Polonia, la Russia, la Prussia, la Moscovia, la Georgiana, la Bulgaria, la Servia, la Rascia; donde e principi e prelati ricorsero incontanente alla santa Sede, acciò si dilatasse ai loro stati ed alle chiese quanto per i Dalmati ed i Croati avea conseguito la virtù e l'industria di san Giovanni. Fu solamente tra i monarchi, che ricorsero in questa occasione a Gregorio VII, Vratislao duca di Boemia che non ottennesse pienamente l'intento, per il motivo che sanno i dotti. Del rimanente, in tutte le altre parti del mondo slavo, dal tempo del concilio di Spalato e di san Giovanni vescovo di Traù, si è costantemente usato il privilegio ivi sinodalmente rinnovato; facendone tutte quelle favorite nazioni una stima infinita, mentre per esso poteano gloriarsi che la loro lingua sia sola tra tutte le occidentali, che ottennesse l'onore di essere aggiunta a quelle due, che gli apostoli scielsero sopra l'altre, all'evangelico impiego di lodare l'Altissimo nelle pubbliche radunanze.

Bisognava distintamente notare il pregio ed il principio di questa grazia, acciò i popoli conoscano quanto sia utile e nobile; e comprendendo quanto per conseguirla s'affaticasse il nostro san Giovanni, prendano motivo di onorarlo e implorarlo.

XV.

Cause della defezione de' vescovi croati dalla primaziale Spalatense: vi cessa per opera di san Giovanni.

Dal settimo concilio di Spalato, radunato per le premure di san Giovanni, non ridondò solamente il beneficio descritto delle lettere cirilliane, nell'uso e nel decoro primitivo riposte, ma ne risultò un altro secondo rimarchevole ed universale niente meno del primo; cioè a dire la pace sincera e stabile che si fece nello stesso tempo, dopo lo scandalo e il tumulto d'anni più che venti, passato tra la chiesa di

Spalato, metropolitana della Dalmazia e Croazia, e le sue suffraganeé, le quali sedotte dal re Cresimiro III, si ritirarono dall' ubbidienza che i loro antecessori, dai tempi di s. Pietro sino a quella età, aveano costantemente esibito alla cattedra di s. Doimo.

Per intendere l' origine e il progresso di questa confusione, da san Giovanni appianata, bisogna sapere, che le provincie dell' Illirico nella declinazione dell' impero romano, seguita ne' secoli sesto e settimo della salute, caddero quasi tutte in potere di quella sorte di popoli ch' ebbero dapprima il nome di Savi, cangiato poi in quello di Slavi e Slavini [1]), i quali fondarono quattro regni, cioè: de' Croati, de' Diocletani, de' Serbli, e de' Bulgari, che da principio furono feudi dell' impero Orientale; ma poi si resero indipendenti ed emoli dello stesso, confederandosi coi Saracini ed altri nemici del nome cristiano.

Gli augusti di Costantinopoli per sostenere la loro suprema autorità, si collegarono colla republica di Venezia, donandole in feudo, sino dall' ottavo secolo, l' Istria marittima, poi nel nono la Liburnia, e finalmente, al cadere del decimo, la Dalmazia colla custodia e il dominio dell' Adriatico. Quindi negli Slavi un' odio implacabile contro i Veneti, che dopo varie sanguinose guerre fu domato in fine dal valore del doge Pietro Orseolo il secondo, figlio del santo, con varie sconfitte per terra e per mare; e per le quali il regno de' Croati e quello de' Diocletani divennero tributari della Veneta Signoria.

Ma non sapendo questi soffrire il giogo, mancarono alla fede promessa di fresco ai Veneti, e giurata molto prima ai Greci; procurando di levare, come ai secondi la Macedonia e la Tracia, così ai primi l' Istria, la Liburnia, e la Dalmazia. Nacque questa sollevazione essendo imperatore di Costanti-

[1]) *Slavo* è derivato variamente da *slava* gloria, gloriosi: *slowez* uomo: *slovo* parola (*verbum*). Da quì *Slaveni*, *Slovenci*, *Slovjeni*, *Slavjani*, che diremo: la gente gloriosa, la gente della parola. *Niemac*, non slavo; oggi, Tedesco.

nopoli Costantino VIII, e doge di Venezia Ottone figlio di Pietro, cognominato il dalmatico: i quali stringendosi in nuova alleanza, ne ridondò che in poco tempo, verso l' anno 1020, distrussero tutto l' impero slavonico, dissipando i quattro re de' Bulgari, de' Serbli, de' Diocletani, e de Croati, con altri principati minori che lo componevano; e rimanendo per frutto della vittoria alla repubblica la sicurezza dell' Adriatico col dominio delle riviere sino alle bocche Narentane; e il rimanente all' imperatore Basilio, detto perciò il *Bulgarotono*, cioè il domatore de' Bulgari, nome di que' giorni a tutte quattro le nazioni degli Slavi comune.

Ma non durò molto tempo questo sistema; poichè morto Costantino l' anno 1024, per la debolezza de' prossimi successori, ripigliarono lena gli oppressi Slavi; e prima di tutti Dobroslavo, re di Dioclea, col figlio Radoslao, che non solamente ricuperò il suo regno, ma fece acquisto di gran parte ancor della Servia, indi della Croazia tutta, cedute al generoso figlio, che da quell' ora principiò a dirsi Stefano e Cresimiro, due nomi nella serie dei principi Croati memorabili e chiari.

Ora Cresimiro II non potendola perdonare ai Veneziani, perchè avessero dato mano ai Greci nella totale soppressione dell' impero degli Slavi, si pose a perseguitare con implacabile sdegno le città e l' isole di loro ragione nell' Adriatico. Spalato e Traù con altri luoghi circonvicini, quali in isola e quali a lido, si tennero forti e fedeli al dominio veneto.

Intanto il re Cresimiro, essendo molto amico degli Ungari, de' quali erasi servito nelle descritte conquiste, si pose in cuore di voler essere anche de' medesimi imitatore; nè solo nel dominio politico e secolare, ma parimenti nell' ecclesiastico e sagro, pretendendo ciò che di que' tempi usavasi dai re d' Ungheria, per privilegio concesso da Silvestro II a s. Stefano, non tanto il fondatore che l' apostolo di quel regno; cioè la facoltà di ordinare i confini delle diocesi, e di regolare i gradi dell' ecclesiastica gerarchia.

Su queste massime comandò che i suoi sudditi non riconoscessero per niun conto i prelati dello stato veneto, com' erano l' arcivescovo di Spalato ed il vescovo di Traù; non permettendo loro di raccogliere l' entrate, e di visitar le parrocchie, le quali aveano secondo l' antica e canonica divisione per le terre croate. Inoltre pose in cuore a Gregorio, e poi a Formino, vescovi l' uno dietro l' altro della chiesa di Nona, la quale una volta era stata l' unica di tutto lo stato croatico, di mettersi, senza previa intelligenza con Roma, in dignità e figura di metropolita, cui dovessero essere soggetti i vescovi di Tininio e di Belgrado, come pure quelli degli altri luoghi su cui d' estendere pretendeva la signoria sua. Finalmente ordinò che ciascheduno di tali vescovi esercitasse tutte le parti del governo sopra le parrocchie a se più vicine, le quali erano tenute per proprie, secondo l' ultime sinodiche ed apostoliche disposizioni, dai prelati del dominio veneto: dimodochè questi vennero a rimanere quasi chiusi dentro alle porte della città.

Cominciò questa prepotenza anni ventidue almeno prima della comparsa in queste parti di san Giovanni: tanto che correndo l' anno 1040 bisognò che il vescovo di Ossero s. Gaudenzio, per le vessazioni de' ministri regi, abbandonasse la sede e si ritirasse con s. Pietro Damiano in un monastero [1]). Leone papa IX di questo nome si maneggiò fortemente con lettere al re ed ai prelati sedotti, quando minacciose e quando paterne, ma sempre indarno: onde fu costretto a dichiarare l' intruso metropolita, non so dire se solamente sospeso, o se anche scomunicato.

Ma Dio permise cosi, perchè apparisse ch' egli avea riservato a san Giovanni la gloria di condurre a felice fine

[1]) Ved. *Illyr. Sac.* Tom. V, pag. 186 e 618. Noi lo argomentiamo dal seguente passo della lettera di s. Pier Damiani a Nicolò II P. M.: *Hic mihi (Gaudentius) dum totius circa se regni reverentiam conquestus exponeret ac molestæ inquietudinis tædia numeraret, ecc. Apol. ob. S. Ep.* A Cresimiro III (IV) era contemporaneo il Damiani. Vedi Lucio *De R. D. et C.* lib. II. pag. 11.

ancora quest' altra impresa; sebbene non così tosto, ma solo dopo allo stento di dodici anni, acciò meglio campeggiassero la prudenza, la tolleranza, lo zelo, e le altre virtù delle quali lo avea segnalatamente fornito in difesa della sua chiesa, troppo ormai stranamente dalle violenze del secolo soverchiata e poco meno che oppressa.

Ecco quì in succinto le cose plausibili che operò san Giovanni in questi torbidi tempi per l' onore della chiesa e la reintegrazione della pace. Non seguì l' esempio del suo antecessore, che se la tenne col partito regio, ma si strinse in forte lega col suo metropolita, di modo che parevano, come altrove si è detto, un cuore ed un' anima sola. Se tosto da principio non ammollì lo spirito del re, lo moderò almeno, ottenendo la libertà, tanto per se quanto per l' arcivescovo, di poter stendersi colle visite fuori dello stato veneto sino alla terra di Sebenico. Se non persuase così subito il vescovo di Nona, capo dell' opposizione, all' ubbidienza del legittimo superiore, indusse però almeno tre altri de' suffraganei croati alla pubblica comunicazione coll' istesso. Sostenne col suo esempio verso alla chiesa metropolitana la fedeltà de' prelati dello stato di Narenta, di Ragusa, e di Cattaro, le quali allora erano tre repubbliche di non ordinario potere.

Finalmente, non appena morì re Cresimiro, che incontanente per opera di san Giovanni si arresero tutti i suffraganei del dominio croatico, e principalmente Formino vescovo di Nona, presente metropolita di quel regno, che l' anno 1075 al cospetto del Legato apostolico e dei suffraganei di tutti i cinque dominii ai quali allora distendevasi l' autorità metropolitica o primaziale della chiesa Spalatense, radunati a concilio, depose il pallio e le altre insegne superiori al suo grado; si umiliò al successore di s. Doimo; dimandò ed ottenne l' assoluzione dalle censure canoniche; e fu con giubilo grande delle provincie, e con credito non minore di san Giovanni, autore di tutto questo gran bene, riposto giuridicamente nella sua sede [1]).

[1]) *Illyr. Sac.* III, 141; IV, 215.

XVI.

Ritratto di Colomano re d' Ungheria.

Anche colla nazione vicina degli Ungheri sarebbero più volte venuti all' armi gli Slavi, se non erano le maniere tanto proprie del buon prelato, di conciliare gli animi de' principi e di spegnere nelle prime vampe i bollori delle più impegnate discordie. Quattro volte, nelle morti degli altrettanti re di Croazia, vacò a suo tempo il regio trono, e da tre vincoli di parentela erano avvalorate le pretese di Geisa I re d' Ungheria, e poi di s. Ladislao di lui successore e fratello [1]; ma si pose tutto da parte, e si venne ad amichevoli componimenti, attesi gli uffizii e le industrie del grazioso prelato, lasciandosi ai nazionali libera la elezione del nuovo re. È vero che non fece così nel quarto interregno Colomano figlio di Geisa nipote di s. Ladislao [2]; contuttociò non può dirsi che anche il cuore di questo principe non fosse in mano di san Giovanni.

Era Colomano, come ne dissero gli scrittori della sua nazione, un' uomo mostruoso, niente meno di spirito che di corpo, gobbo, losco, balbo, truce, impaziente e ambizioso [3]), mancatore di fede, e avido stranamente di dominare: che levò con astuzie e violenze ad Almo fratello il dominio dell' Ungheria, quello del regno croatico alle famiglie tribunizie, e finalmente quello della Dalmazia ai Veneti ed ai Greci; eppure per quanto fosse egli dato così in preda alle smode-

[1]) Lepa, sorella di Ladislao, era vedova di Zvonimiro re di Croazia. V. *Illyr. Sac.* V, 331.

[2]) Si sa bene, dice Rački (*Ocjena št. izv.* 1864), che dopo la morte del re Zvonimiro ascese sul trono croato nell' anno 1086-7 Stefano II nipote di Cresimiro; e che non guari dopo lui s' immischiasse negli affari del croatico regno il re d' Ungheria Ladislao I († 1095), ma di passaggio. Il primo re croato della casa di Arpad fu il nipote di Ladislao, Colomano (1095-1114).

[3]) *Ferox animi.* Archid. c. 17.

rate sue voglie, il buon santo lo ammolliva e regolava con ammirabile facilità. Nell' assedio di Zara, della quale città si parlerà in altri luoghi più a lungo, giurò Colomano ai difensori la strage delle vite e il saccheggio delle case: ma vedendo solo a comparire il sant' uomo rimase sopraffatto, e pieno di sagro orrore se gli gettò a' piedi, promettendo perdono e pietà coi vinti.

Nemico dell' immunità ecclesiastica, si arrogò le rendite e i mobili beni de' luoghi pii; abolì i privilegi più antichi e legittimi de' vescovati; s' ingerì nelle disposizioni della disciplina monastica e clericale; e trasse a se la facoltà, non più veduta nelle chiese compagne della Traguriense, di porre in possesso i vescovi e gli abbati, con mettere loro per mano de' laici ministri in capo la mitra e in pugno il pastorale. Declamò san Giovanni con petto sacerdotale in difesa della giusta causa e della libertà della chiesa: e tanto seppe imporre o persuadere al re, che molto contrito corse ai suoi piedi, e in un concilio solenne di tutta la prelatura ungarica dalmata e slava de' propri stati diede pubblica soddisfazione de' suoi trascorsi: nè solo con atti sinceri di umiliazione, ma insieme con fatti splendidi di liberalità, colmando alle violate chiese gli altari di sagri doni corroborati da segnalati diplomi.

Ma con la novella cattedrale di Traù, in grazia del suo dilettissimo capo, impiegò oltre ai beneficii della mano anche le sollecitudini del pensiero. Considerando egli molto provvidamente che in decorso di tempo dai regii ministri avrebbesi potuto rivocare in dubbio la celebre donazione con cui Quirino, ed altri di que' principi salonitani della casa reale, a contemplazione del venerabile prelato aveano arricchita poc' anzi la sua cattedrale di molte beneficenze, e ciò per essere quella un' applicazione di beni dello stato croatico fattasi ad una chiesa in quel tempo non regia ma di dominio straniero; gli parve bene d' interporvi la sua autorità, e con essa supplire ad ogni mancamento legale, che per la detta cagione o qualunque altra avesse potuto opporsi in avvenire a pregiudicio e disturbo de' successori di san Giovanni.

Similmente i re di Croazia antecessori di Colomano, massime gli ultimi due, aveano conferíte parecchie altre grazie e benefizi tanto alla città che alla chiesa Traguriense, i quali avrebbero potuto, per le stesse emergenze, cagionare una volta ne' posteri litigi e contese: quindi egli saggiamente tutti li rinnovò e confortò talmente, che venne a cessare ogni pericolo di opposizione all' originarie scritture.

Ed era la primaria di queste un chirografo di Zvonimiro, che ne' primi anni della sua reggenza trasferì alla città di Belgrado, posta sul mare tra Zara e Sebenico, la corte e la curia reale. E venendo per questo a vacare la giurisdizione ecclesiastica nella città di Salona nuova, detta anche Biacio, dove i suoi maggiori per quattro secoli aveano dominato, tenendovi all' uso di que' tempi un prelato palatino o castrense, conferì la medesima, coll' adesione di Roma, al vescovato del santo suo amico.

Adunque anche questa disposizione fu dal re ungaro, in grazia di san Giovanni, stabilita e confermata talmente, che sebbene fosse poi contesa alla chiesa di Traù questa unione, per il corso di più secoli, da molti primati, tuttavia in vigore dell' atto regio, fatto in riguardo del santo, i di lui successori ne mantennero sino ai nostri giorni felicemente il possesso.

Così Colomano ritrovandosi in Traù fece palese ai cittdini l' eccellente stima ch' egli avea del suo incomparabile amico: dopo di che, ricevuta dallo stesso la benedizione, uscì di Dalmazia e ritornò in Ungheria. Ma perchè tra i di fetti del poco regolato temperamento di questo principe con tavasi l' incostanza, tosto che cessò di vedersi appresso il santo vecchio, che tenealo in soggezione, mancò di parola alle città di nuova conquista e principalmente a Traù, ritraendo a se l' istituzione del primario magistrato politico, che con promessa reale avea lasciata libera ai Comuni, ed ingerendosi similmente nell' elezioni de' vescovi che, secondo l' uso antichissimo dell' Illirico, apparteneva al popolo e al clero.

A tali novità san Giovanni arse di sagro zelo, e portandosi dal re (non sappiamo se in persona o se per nunzi) lo riprese del fallo, lo premonì del gastigo, e lo esortò a penitenza: come tosto egli fece, con una sua promessa giurata sopra il santo legno della Croce, e stipulata l' anno 1108, colla quale assicurava che nè da se, nè dal suo figliuolo Stefano, nè dagli altri che fossero per succedere, non avrebbero il clero e il popolo di Traù provato in avvenire veruno imaginabile pregiudizio. Credettero anzi taluni che il santo non avesse ad incomodarsi con lettere o viaggi; ma che il re medesimo discendesse alla città di Traù per l' unico scopo di raffermare le buone relazioni anteriori. [1]).

Dirò un altro beneficio che le mirabili maniere di Giovanni seppero ritrarre dal naturale, per altro indocile ed alieno dalla pietà, di Colomano. Conservandosi dalla Grecia, in questo tempo sempre più impegnata negli errori di Fozio, il supremo dominio nelle città imperiali della Dalmazia latina, Spalato, Zara, Ragusi, Ossero, Arbe, Veglia, correva nelle medesime l' uso delle solenni acclamazioni, per le quali nei giorni più festivi dell' anno si porgevano tra le pontificali funzioni pubbliche preghiere per la prosperità degli imperatori di Costantinopoli, con applausi sonori ed elogi sublimi ai loro nomi.

Dispiaceva al nostro zelante vescovo questo rito, parendogli un atto contrario ai sagri canoni, che proibiscono ai cattolici di comunicare cogli eretici e co' scismatici negli esercizi della religione cristiana e del culto divino. Corse adunque da Colomano, fatto padrone de' luoghi ove si esigeva dal governo greco questa sorte di omaggio; e tanto lo riempì di coraggio, che nulla temendo le forze di quella nazione, comandò che dalle chiese e dalle curie se ne levasse ogni divisa, e dai fasti tanto sagri che civili si togliesse ogni nome degli emoli della chiesa romana.

[1]) Colomano dopo il 1105 fu ancora due volte in Dalmazia: l' anno 1108. *Illyr. Sac.* V, 53, e nel 1111. *Illyr. Sac. IV*, 361; V. 215.

XVII.

Dei miracoli di san Giovanni in vita: da pochi àcini ritrae abbondante licore; cammina a piedi asciutti sul mare, e salva i compagni da presentissimo naufragio.

Si legge che il beato Giovanni Orsini fosse onorato dal cielo colla virtù de' miracoli in vita e in morte a segno tale, che per le prodigiose operazioni anche prima del passaggio alla celeste patria, egli fosse tenuto da' suoi cittadini in comune concetto di santo. (Ved. cap. VI). Ma de' suoi tanti miracoli da vivo, molto pochi ne sono rimasti alla memoria de' posteri, per non essere stati registrati o custoditi colla debita diligenza.

Quattro soli ne abbiamo, ma che per vero non furono tanto quattro miracoli, quanto altrettante aggregazioni di più e più miracoli insieme, e tutti spettabili; nè troppo disgregati l' uno dall' altro, ma operati tutti tra lo spazio della stagione autunnale dell' anno 1105, il decimo avanti la morte del santo, dandosi con ciò ad intendere, che se Giovanni fu sempre simile a se stesso nell' esercizio de' prodigi, come si può arguire dall' esser stato costantemente tale nelle altre sue prerogative, bisogna riputarlo necessariamente per uno di quei santi, ai quali la chiesa, per la moltitudine e per la grandezza delle meraviglie, suol riserbare il glorioso titolo di *Taumaturgo*.

Il primo de' quattro celebrati miracoli fu la moltiplicazione dell' uve e del vino in tempo di penuriosa vendemmia. Erano state vicino alla raccolta desolate le vigne della mensa episcopale e d' altri circonvicini poderi da una furiosa tempesta; per il che dappertutto faceano compassione i singulti ed i gemiti degli afflitti coloni. Tra ciò i vendemmiatori del vescovato si presentarono pieni di lagrime al prelato, così lagnadosi: “ Santo padre, che sarà di noi miseri e delle nostre

famiglie, fallito l'unico mezzo del nostro sostentamento? Non più che la metà di un botticello abbiamo empito di grappoli arsicci e asciutti „. Intenerito il santo, rispose loro: " Orsù, consolatevi ed abbiate più fede in Dio: non è limitato il potere della sua mano. Quello che da un'arida rupe col tocco della verga di Mosè suo servo fece scaturire torrenti d'acque che bastarono alla sete di tutto il popolo d'Israele, pare a voi che non possa da pochi grani donar tanto, che basti al vostro duopo? Lo può fare, e lo farà; essendo egli tanto pietoso quanto è potente. Andate adunque, spremete nel nome di quel Dio al quale io servo, nè dubitate „.

Andarono ed eseguirono prontamente quanto fu loro ingiunto; ed oh prodigio! Non ebbero appena dato moto al poderoso stromento, che in un subito principiò a scorrere dall'uve soppresse tanta copia di generoso licore, che dove aspettavasi di spremerne appena un piccolo tino, se ne riempirono insino al colmo tre botti delle maggiori, con meraviglia grande della gente concorsa alla fama del portentoso avvenimento.

Ma qui non ristette il prodigio: poichè da que' calcati racemi continuando il profluvio del vino, e non avendo i domestici più vasi da sopporvi, i poveri accorsi si appressarono a raccogliere anch'essi della mirabile bevanda, e tutti n'ebbero a sufficienza.

Ma i servi del santo siccome gioirono insino a tanto che il vino andò crescendo a loro vantaggio, così pare che si turbassero, quando viddero propagarsi il miracolo in benefizio de' concorrenti; e mossi da certo timore di soverchia abbondanza, e da spirito d'occulta invidia, si posero a mormorare del vescovo, e lamentarsi del troppo. — " Figliuolí, diss' egli allora, che mai mi chiedete...? Ve lo perdoni Iddio. E così voi volgete i beneficii in offesa del donatore? E dall'essere stato egli liberale con noi, vi movete ad essere malevoli verso i fratelli? Ecco che in pena del vostro peccato, in questo mentre si chiude il fonte della miracolosa ridondanza: e voi avrete a rendergli stretto conto del pregiudizio

che risulta alla povertà del contorno „. Ritornarono al lavoro interrotto i ripresi vignaiuoli, e ritrovarono avverato quanto il sant' uomo avea saputo da Dio; cioè che lo scorrere dell' ammirabile liquore era cessato nell' ora appunto della sua visione.

Durando ancora il tempo delle vendemmie, prese imbarco sopra piccola barchetta, carica dei frutti della stagione, e si pose in cammino, per interessi della sua diocesi, dalla città di Traù verso la terra di Sebenico. Prima di giungere alla metà dell' interposto canale, s' incontra in questo tragitto una foce minacciosa fatale pei naufraghi, per cui entrano ed escono con perpetuo movimento le acque profonde con tale furia, che muove in un medesimo tempo a meraviglia e spavento. Servono di chiuse e di sponde all' orrido passo, largo un mezzo miglio, verso il continente, a tramontana, un promontorio ripido e sublime, di vivo sasso, che anche oggidì chiamasi, con vocaboli presi dall' antichità, di Diomede: e contro all' Italia, a meriggio, una rupe isolata, in forma di eccelsa torre, attorniata da un cupo vortice che sempre bolle e sempre freme intorno all' erto sasso, stranamente squarciato e scavato in mostruose caverne.

Chiamasi l' infausto scoglio, con vocabolo comune anche allo stretto di cui principalmente parliamo, la *Planca,* e corrottamente la *Placca,* che significa pietra scagliata e nuda. È poi così rotta e furiosa la forza dell' acque, che sboccano da quel baratro, e si diramano quà e là scorrendo ed aggirandosi come tortuose serpi, che fa duopo a chi vi naviga declinarle ben destramente, andando in alto mare con navigli grandi, e con piccoli a terra a terra; altrimenti si resta preda dell' onde rapaci, che attorniano e aggirano, spingono e portano in un colpo a rompere nel fianco e inevitabilmente perire.

Ora, questo è appunto il luogo memorabile ove avvenne il secondo miracolo di san Giovanni. Quì giunta la barchetta portatrice del venerabile passaggiere, procurò la gente, secondo gli avvertimenti accennati, di tenerla poggiata destramente alla spiaggia: ma furono le diligenze e gli sforzi in-

darno, perché levatosi in quel mentre il vento di tramontana, percosse con tal impeto il lato destro della barchetta, che ad onta di ogni resistenza del timone e de' remi, la discostò a poco a poco dal lido; poi la trasse in mezzo della tumida e sconcertata corrente, tra la quale per alquanto agitata ed aggirata in strani modi, alla fine, urtando a viva forza nella ferale rupe, infranta si sommerse. Ebbero però tempo quei che regolavano la navicella, quanto gli altri che servivano al venerabile vescovo, di portarsi a salvamento, parte nuotando, e parte appigliandosi per sorte a qualche tavola: tanto che tutti vivi, ma però malconci e boccheggianti, afferrarono finalmente la spiaggia.

Fu solo il venerabile sacerdote che, nella maniera simile di Mosè, quando liberamente passò pel mezzo delle acque del mare rosso, rimanesse dall' onte dell' onde totalmente illeso ed intatto; formandogli la mano onnipotente di Dio sopra i flutti spumanti un sentiero battuto e piano, per cui con maestoso incesso pervenne a piedi asciuti al prossimo lido. Ivi si consolò soprammodo vedendo tutti salvi insino ad uno i diletti compagni: ma quando poi li osservò indi a poco non tanto allegri per la sicurezza della vita, quanto afflitti per la perdita del rimanente, s' intenerì grandemente e loro disse: "Sperate miei figli„. — E nello stesso tempo rivolte le pupille e le mani verso la rupe vorace, fece un cenno a modo di chi comanda con assoluto impero, pronunziando non so quali parole: ed oh spettacolo! In un subito le selci sorde e le acque implacabili udirono la voce potente dell' uomo di Dio, e senza verun indugio rimandarono in alto a fior d' acqua dal fondo del cavernoso vortice la sommersa navicella del tutto intatta, carica qual era prima dell' affondarsi. Indi subito componendosi lo stesso mare, nel sito medesimo dove mai nè di giorno nè di notte si quieta e tace, a una placidissima calma, cominciò a spingere verso terra il rispettato legno; seguendo nella stessa maniera insino a tanto che presentò la prora ai canapi de' marinari fermi alla riva: i quali prontamente a se la trassero, ed a' piedi del santo, tra

mille lodi di quello che comanda ai mari ed ai venti, e degnasi medesimamente di esaudire la voce degli uomini che in lui confidano e lo invocano con viva fede.

Il luogo dove successero tanti stupori, non si nomina presentemente con vocabolo più comune che la punta di san Giovanni; sì per la memoria delle gran cose narrate, come per una divota cappella, in appresso sul promontorio eretta, dove il Signore si compiacque di operare molte altre meraviglie per maggiormente esaltare il suo servo [1]).

I cittadini di Traù si dilettano particolarmente di questa rimembranza: e molti di loro, quando commettono l' effigie del Santo da tenersi esposta nelle abitazioni private, prescrivono che si dipinga nell' atto dell' operare il miracolo, come essi dicono, della Planca. In tale aspetto appunto Stefano Cupilli lo fece eprimere a' giorni nostri, sopra spaziosa tela, da buon pennello, e lo appese, per sua riverenza e a incitamento della pubblica pietà, ad un pilastrone nella nave di mezzo della cattedrale, ove tuttavia si vagheggia e si onora [2]).

XVIII.

Assedio di Zara: è rovinata da san Giovanni una catapulta del re Colomano.

Nel tempo appunto che san Giovanni viaggiando da Traù a Sebenico fece il prodigio narrato, la città di Zara stava strettamente assediata dagli Ungari condotti da Colomano loro re, il quale risoluto di vendicarsi de' difensori, che faceangli troppo caro costar quell' acquisto, aveva ordinato di mettere a ferro ed a fuoco tutta la città, e sagrificare al suo sdegno il sangue e la vita degli abitanti, senza pietà nè pure

[1]) Ved. Note di Giov. Lucio; Farlati IV, 313.

[2]) Riattati dal ch. professore de Wolf i bei quadri ond' è in possesso la nostra chiesa, in fondo a quello che presenta il miracolo *della Planca* vi si lesse: *Agostino Redolfi da Belluno. 1704.*

all' età tenera ed al sesso imbelle. San Giovanni intenerito all' avviso del luttuoso pericolo, intraprese il viaggio: ma prima di toccar quei paraggi, volle sostare in Sebenico, per ivi, com' è verisimile, prender consiglio dalla Madre di Dio, che per lui si venerava nella pia figura, di cui feci parola al capo X, e che poscia divenne famosa pello stupendo fatto che narrerò, dopo aver premessi alcuni lumi, tolti dalle storie municipali di que' paesi, necessari per essere facilmente inteso.

I Veneziani fecero il primo acquisto, come altrove si è detto, della Dalmazia imperiale, parte nell' inoltrarsi del nono secolo, e parte nel cader del seguente. Verso la metà dell' undecimo dovettero difendere un tale acquisto contro i Croati, finchè fatto prigione dai Normani il re loro Slavizo, la repubblica accorse coll' armata a dileguarli, ed ottenne dal nuovo re Zvonimiro la restituzione di tutto. Per anni quindici continuarono a dominare sopra tutta la Dalmazia, che come dissi, si chiamava imperiale, cioè sino all' anno 1090, nel quale accadè la morte di Stefano II l' ultimo re elettivo della Croazia e della Dalmazia reale [1]), delle quali per ragioni di parentela, avvalorate dall' armi, pretese Colomano re d' Ungaria, ed ottennne, di essere riconosciuto per indipendente signore. Nè contento di tanto, intraprese incontanente la guerra veneta, molto durevole e sanguinosa, per cui gli venne fatto di unire sotto la corona d' Ungheria le due Dalmazie, dove a patti e dove per forza.

Nell' anno adunque 1105 accorse san Giovanni in sollievo di Zara, poco meno che agonizzante sotto l' armi di Colomano; nè già per ingerirsi, come parve a certuno, negli affari politici e militari, ma puramente per seminare consigli di lenità evangelica e di cristiana moderazione ne' partiti contrari; così che il più debole cedesse, ma senza nota di viltà, e il più forte vincesse, ma senza biasmo di crudele.

[1]) *Qui, Stephanus, altero aut tertio, quam regnare cœperat, anno ex hac vita migravit. Illy. Sac.* I, pag. 224

Fu ricevuto il santo dagli assediati con molto rispetto, ma poco giubilo. “ Ah padre, dissero, è troppo tardi: che serve il soccorso ai disperati, ed il consiglio ai perduti? „

“ Perchè perduti, rispose egli, con voce amabile e faccia ridente. Fate coraggio; chè io sono quì da Dio spedito apposta per esso voi. Menatemi un poco ad osservar quella macchina spaventosa e micidiale, di cui tante cose mi dite, e vedrete la mano di Dio „. Condotto in faccia del campo nemico, vide tra le macchine arietarie fatte all' uso di quei tempi una catapulta di sterminata mole e di terribile forza; per cui squarciate in vari luoghi le mura e smantellate le torri, era veramente inevitabile, senza miracolo del cielo, l' ingresso degli assalitori e lo strazio degli assediati.

Si prostrò egli allora ginocchioni colla faccia in terra, ed adorato profondamente l' onnipotente Iddio, ne invocò l' alto braccio con questa pia ed opportuna orazione: “ Dio, cui ubbidiscono tutti gli elementi, udite benignamente le preghiere del vostro servo, ed esauditelo, mentre implora la vostra clemenza per la salute sì del popolo vostro di questa città, come della gente il di cui principe si sforza di espugnarlo, e fate, che siccome l' una e l' altra nazione gode di essere unita nell' adorazione di una sola Deità, e di essere illuminata dalla luce di una medesima fede, così parimenti sieno piacevolmente governati da uno stesso terreno sovrano „.

Terminata l' orazione, e rialzatosi in piedi, fece darsi una pietra; ed avendola ben aggiustata nel bacino d' una fionda, si pose a rigirarla più volte per l' aria, nello stesso mentre dicendo: “ Il Signore Iddio di Sabaoth, che addestra le mie mani al conflitto e le mie dita alla guerra, e che dirizzò la pietra della fionda di Davide contro il Filisteo, dirigga te contro quella superba macchina; acciocchè smontata da' tuoi colpi, tutta rovini senza lesione d' alcuno, e in modo che in vece sua non sia possibile sostituirne più un' altra „. Ed oh gran bontà dell' Altissimo, che fece quanto dimandò il suo servo! Il colpo ferì ov' egli mirò; e incontanente la minacciosa mole, come se scossa da profondo terremoto,

precipitò da sommo ad imo, lasciando agli autori sepolta nelle ruine la speranza di fabbricarne mai un' altra in suo luogo.

Allora il re Colomano vedendo disperato il caso di vincere per assalto, a sottrarsi dal pericolo di recedere con sua vergogna dall' intrapreso assedio, cangiò le minaccie in offerte, mandando a promettere, che non solo avrebbe preservate le vite e le sostanze tutte de' difensori, ma che di vantaggio avrebbe ridotta la città, se si fosse pacificamente a lui consegnata, allo stato fiorito e nobile delle più celebri e popolate de' suoi regni, come poi interamente mantenne. E tutto ciò attribuirono i Zaratini a non altro, dopo Dio, che alla prudenza e bontà di san Giovanni: poichè egli fu veramente l' autore delle vantaggiose condizioni, colle quali seguì la resa, e si conchiuse la pace: egli quello che le concepì, le maturò, le descrisse; che suggerì a' suoi il modo di proporle con efficacia; e che finalmente col nerbo della sua facondia e la maestà della sua presenza ne maturò l' adempimento puntuale ed intero [1]).

In effetto, appena terminate le feste dell' ingresso solenne, la prima cosa che Colomano curioso e sollecito dimandò ai nuovi vassalli, fu quella di sapere, chi fosse stato l' autore dell' ammirabile percossa: e sentendosi a dire del vescovo di Traù, desiderò di vederlo. Sulle prime si tenne con riserbo, non avendolo mai per l' addietro veduto, nè inteso niente delle sue rare doti: ma quando ebbe considerata la persona, che spargeva raggi di santità, ed udì dalla bocca proferire oracoli di cielo, fu sopraffatto da viva riverenza; per cui prostrandosi subito a' piedi suoi, fe atto di volerli baciare; e alle di lui preghiere raccomandando se stesso e la salute de' suoi stati, aggiunse: che ad esempio degli altri re di Croazia, voleva anch' egli ascoltare in ogni cosa del nuovo governo il di lui venerato consiglio; e terminò col dono di

[1]) Altra volta ancora, nel 1108, fu liberata Zara dalle sfrenate ire di Colomano, patrocinandola un santo, Donato. Ved. *Illy. Sac.* V, 38 e 51.

molti preziosi regali, che accettati modestamente dal santo padre, per vieppiù impegnare l'animo del donatore alle cose di Dio, furono distribuiti in sollievo de' poveri, e in ornamento de' luoghi dedicati al culto de' cittadini del cielo [1]).

XIX.

Presente re Colomano in Sebenico san Giovanni è prodigiosamente illustrato dall' alto.

Avendo il re ungaro conosciuta la santità di Giovanni dal miracolo dell' abbattuta macchina, ma molto più dalla di lui esemplarissima conversazione; non gli bastò d'averlo pubblicamente onorato nella città di Zara, ma volle dar palese testimonio della somma stima che faceva di sì grand' uomo in faccia di tutta la provincia, e principalmente della città che lo godeva per suo pastore. Risolse adunque di non lasciarlo partire di ritorno per Traù colla sola piccola comitiva de' suoi cherici, ma di accompagnarlo egli stesso in persona col treno reale della sua corte [2]).

Si posero adunque in viaggio per mare, e giunti in faccia di Sebenico, il re volle fermarvisi alquanto; sì per aumentare in quegli abitanti colla dimostrazione delle sue pubbliche onoranze la stima del santo vescovo, come anche per udire la di lui messa all' altare della Madonna famosa di quel Castello, della quale in più luoghi si è discorso.

Quì fu dove successe il più celebre de' miracoli, che nella serie si comprende come quarto da san Giovanni operato, mentre fu delle sue eminenti virtù, nonchè attestato, sequela; e per cui Colomano restò maggiormente persuaso, che quest' uomo fosse un' arca di celeste sapienza, e pieno

[1]) Ved. Giov. Lucio *in notis;* Farlati IV, 313 e seguenti.

[2]) Com' è che Colomano venisse da re in una città non sua? — " I " Traurini (Ved. *Illyr. Sac.* IV, 314; Nota 2, c. VI) mossi dall' esempio " di Zara, preferirono di assoggettarsi spontaneamente a Colomano, anzi-" chè l' oppugnazione della cittá e la possanza del re sperimentare. ,, —

di Spirito Santo. Al principiarsi impertanto della sagra funzione, discese di repente sopra il capo del venerabile celebrante, come già alle rive del Giordano sopra il Figlio di Dio umanato, il medesimo divino Spirito tra celesti splendori, in forma di candida e vezzosa colomba, non ritirandosi mai da quel posto per tutto il tempo del sagrifizio, ma secondando i movimenti del prelato, giusta gli ecclesiastici riti, dall' un lato all' altro, oppure in mezzo del sagro altare.

Sopraffatto dall' impensato spettacolo, Colomano si prostrò colla fronte al pavimento per adorare la visibile presenza dell' eterna Persona: poi sollevata la faccia e le pupille, si fermò in estasi di meraviglia e di contento a considerare tra sè, quale dovesse mai essere innanzi a Dio il merito di chi veniva dallo stesso contraddistinto con un favore sì eccelso. Terminata col fine della messa la celeste visione, si levò in piedi; e rimirando intorno, aspettava che i circostanti cortigiani gli dicessero alcuna cosa della divina colomba: ma tacendo tutti, nè vedendo in essi verun indicio di stupore, s' avvide d' essere stato egli solo fatto degno di quella beata contemplazione; ed oh, disse ad alta voce, se aveste veduto ciò che hanno veduto questi miei occhi! Io certo in mia vita non ho mai udito a narrare cose simili di un' altro uomo mortale! Oh uomo incomparabile, e uomo veramente di Dio! beatí quelli che possono saziarsi ne' raggi della sua faccia, e negli oracoli delle sue labbra! [1]).

Da Sebenico si arrivò a Traù: dove se mai l' ottimo Pastore fu dal pio popolo incontrato e ricevuto con insolite dimostrazioni di rispetto e di giubilo, accadè certamente nell' occasione di questo ingresso; al vederlo onorato e servito dal fiore della nobiltà e della prelatura di tutta Ungheria, e da un monarca de' più potenti e vittoriosi d' Europa. Ma quì parimenti non si contenne Colomano nell' onorarlo con sem-

[1]) " *Columba nive candidior, solo rege vidente, descendit super caput* " *sancti Præsulis . . . . Quo viso miraculo rex obstupuit, et idipsum* " *circumstantibus revelans ait: Vere nunquam audivi talia, qualia de* " *hoc viro viderunt oculi mei hodie* ... Ved. *Illy. Sac.* IV, 314. c. VI.

plici atti di urbana dolcezza; e venne sospesa la imminente partenza per l' Ungheria, insino a tanto che non ebbe fatta palese all' universa popolazione di Traù l' eccellente stima ch' egli professava di san Giovanni, facendo, in grazia di esso, doni ricchissimi alle chiese, e privilegi amplissimi al clero ed ai cittadini, come si è gia al capitolo XVI narrato. Ciò compito, si pose a' piedi del santo pontefice e ricevutane la venerata benedizione, intraprese il suo cammino per altri luoghi.

XX.

Ricordi e profezie di san Giovanni.

Dopo la partenza del re, seguita nel 1105, sopravvisse san Giovanni altri dieci anni circa, contandosi ormai ottogenario. Laonde venendo egli ad intendere che s' appressava l' ora del suo transito alla regione de' santi, cominciò licenziarsi da quelli che il cielo avea consegnato alla sua custodia: e radunando un giorno nelle sue stanze gli ottimati del clero e del popolo, disse loro parole di vita eterna, le quali, a documento della posterità, furono raccolte con attenzione, e descritte con fedeltà da quelli che udirono e furono presenti al di lui beato passaggio.

" Fratelli e figli: È stato piacere del cielo che io sino
" a quest' ora fossi con esso voi pellegrino e viatore: adesso
" è tempo ormai che si renda alla terra la parte sua, ed il
" Creatore riceva quest' anima nel suo seno. Considerate, o
" dilettissimi, ed attentamente osservate quanto sia fragile e
" fugace il corso di questa vita mortale. Essa viene alterata
" dalle stagioni, consumata dai travagli, turbata dagli acci-
" denti, afflitta dalle passioni, e finalmente distrutta da que-
" gl' istessi elementi che le servono di sostanza. Non amate
" adunque la vita, se non quanto essa possa valere per di-
" sporsi alla morte, vivendo come se doveste morire ogni
" giorno.

" Non vi lasciate allacciare lo spirito dalle pompe del
" secolo, le quali conducono a perdere la sicurezza dell' eter-
" nità. Che cosa sono le ricchezze, i piaceri, gli onori, gli
" agi, le forze, e gli altri beni di quaggiù, se non doni mo-
" mentanei, che c' ingannano con diletto fallace? L' uomo non
" porta nella vita di là nessuna di queste cose; e la gloria
" del mondo tramonta, e si smarrisce tra le ceneri del sepolcro.
" Nudi siamo usciti dalla terra, comune madre, e nudi dob-
" biamo tutti ugualmente ritornare nel nostro principio. La
" virtù sola, e i peccati porteremo con esso noi: e il male
" per accusarci, il bene per difenderci, ci accompagneranno
" al tremendo tribunale, da cui si dispenseranno le pene e
" le mercedi a misura dell' opre.

" Sieno eterne grazie alla bontà del mio Dio, che chia-
" mandomi alla beata vita, mi scioglie da tutte le miserie,
" che contristano la presente. Con allegrezza incontro la
" morte, perchè mi libera dai disagi, e mi trasporta al go-
" dimento de' sommi beni. Voi, o dilettissimi, amate la pace,
" e custodite la concordia; perchè quanto queste amerete,
" tanto avrete pace con Dio. Sia vostra prima premura di
" non offenderlo; e non potete offenderlo maggiormente, che
" violando la carità. Corrispondete bene alla vostra vocazione,
" ed osservate le leggi della disciplina ecclesiastica, per as-
" sicurarvi che Dio non vi abbandoni, e non vi lasci perire
" nell' angusta via della salute.

" Seguita la mia morte, guardate di sciegliervi un suc-
" cessore, il quale coll' esempio e col sapere vi serva di fida
" scorta al porto dell' eterna sicurezza. Nel conferire questa
" carica, mirate unicamente al divino servigio: e i rispetti
" del mondo non entrino mai a contaminare un' azione, che
" dovrebbe regolarsi unicamente col lume dello Spirito Santo.
" Con quella podestà, la quale mi è concessa dal carattere
" che sostengo, vi comando di nascondere il mio corpo nel
" seno della terra, subito che avrò reso lo spirito nelle mani
" del Creatore „ [1]).

[1]) Ved. *Illyr. Sac.* IV, 315; Nota 2 ad c. VII.

Così l' affettuoso pastore lasciò gli ultimi ricordi a' suoi cari: poi variando discorso, passò dagli ammaestramenti alle predizioni, le quali sono a proposito in questo luogo, come appendice dei miracoli narrati. Continuando dunque a discorrere, disse ancora: " Verrà tempo, dopo la generazione dei " nostri coetanei, che si accenderà per la moltitudine e la " gravità de' peccati la giusta ira del cielo sopra questa città; " onde smontate le torri e smantellate le mura, saranno co- " stretti gli abitanti aggirarsi vagabondi e dispersi in cerca " di misero albergo: nè sarà così breve la grave pena „ [1]).

Questa fu la prima profezia di san Giovanni, fatta presso al morire: e questa vuol esser ponderata bene, per non credere giammai che il sant' uomo ordinasse con sollecitudine la sepoltura del suo corpo acciò non avesse a cadere in mano de' Saracini, de' quali parlò in ispirito, ed essere con maniere sacrileghe profanato. Non fu questo il pensiero dell' umile servo di Dio, quando prescrisse di essere posto sotterra. Non ebbe timore che le sue membra fossero ritrovate e vilipese dai pagani; ma sospettò che potessero essere per avventura con qualche culto onorate dai fedeli.

Ma per non lasciare troppo contristati i circostanti, mitigò lo spavento del primo vaticinio con la dolcezza di un' altro. " Dopo qualche tempo di esiglio, rinascerà, soggiunse, la " desolata città, riedificata nella sua primitiva grandezza; ed " assistita dalla protezione del sommo Signore, difenderà i " restituiti cittadini, invincibile ed insuperabile in perpetuo " da qualsivoglia forza nemica „ [2]). E quanto predisse tanto avvenne: come dimostreremo a suo luogo, per non interrompere in questo l' incominciata descrizione dell' apparecchio alla felice morte.

[1]) *Illyr. Sac.* IV, 315.
[2]) *Illyr. Sac.* IV, 315.

XXI.

La preziosa morte.

Oltre alle profezie da noi nel precedente capo descritte, ne fece il Santo anche un' altra nell' atto di ricevere placidamente la morte. Dal raggionamento fervoroso che tenne alli capi della chiesa e della città radunati nelle stanze del vescovato, dovea parere a tutti, che rimanessero al santo vecchio almeno alquanti giorni di vita: con tutto ciò egli disse con asseveranza, che il suo transito era imminente tanto da seguire fra pochi istanti; e li pregò che si fermassero ancora un poco a vedere. E qui ritirandosi dalla camera maggiore al suo privato oratorio, in compagnia di due intimi famigliari, si prostrò umilmente per terra colle ginocchia, e preso in mani il suo amatissimo crocefisso, in atto di mostrarlo al cielo, raccomandò all' eterno padre l' anima sua con quest' ultime parole:

" Mio Signore e mio Dio, venite in mio soccorso. Mio " Signore, correte presto a sovvenirmi, primachè il principe " delle tenebre comparisca a funestarmi quest' ora. Deh! per " pietà non permettete che mi sommerga la tempesta della " diabolica suggestione, che mi assorbisca il baratro degli e- " terni tormenti, nè che volga su di me la faccia divoratrice " il dragone infernale. Ma deh piuttosto aprite, aprite o Si- " gnore allo spirito mio che sta picchiando alle porte della " vostra beatitudine, la quale dal mio buon Gesù vostro figlio " è stata promessa per tutti i secoli a quei che amano con " cuore sincero, ed invocano con viva fede il vostro poten- " tissimo nome. „

Abbassò indi le umili pupille; e rivolgendosi all' imagine del crocefisso: " Vi raccomando, disse, o buon pastore delle " anime, la parte di quelle che vi degnaste di consegnare al- " la mia sollecitudine per il corso di questa vita mortale. Im- " ploro per esse istantemente la vostra infinita misericordia: " supplicandovi di confermarle tutte insino ad una per ora nel-

“ la vostra divina grazia; e poi in avvenire a conceder che
“ sieno parimenti tutte, e senza che neppure una sola ne ven-
“ ga esclusa, partecipi della vostra eterna gloria. Sì mio Sal-
“ vatore, sì Redentore del mondo, sia così: e nelle vostre
“ clementissime mani raccomando lo spirito mio „.

E qui sentendosi ormai vicino agli ultimi sintomi del-
l' agonia, fecesi aprire quel suo caro stanzolino, di cui dice-
vamo nel parlare delle di lui volontarie asprezze: e corica-
tosi modestamente sopra il solito letticciuolo, fatto d' ortiche
pungenti e di altre erbe spinose, per ricevere la morte tra
le braccia dell' evangelica penitenza, nella quale avea consu-
mata la vita, rivolse la faccia al cielo, e rese placidamente l' a-
nima immacolata nelle mani del Creatore.

All' alto pianto, nel quale proruppero i due famigliari
presenti al beato passaggio, s' accorse la moltitudine, che si
tratteneva in attenzione alla porta, di quanto era seguito: e
spargendosi in un subito per la città l' annuncio, che il santo
padre era morto, tutta in un medesimo tempo concorse alle
sue stanze, struggendosi in lagrime di vivo dolore.

Appena nel dì seguente si potè esporre alla pubblica
venerazione il santo corpo. Ed oh, che pianto nuovamente
di tenero amore, e che voci di estatica meraviglia, nello sco-
prirsi su quelle intaminate membra i segni delle penitenze
non più vedute! Nell' esequie, per cedere al comando della
sua invitta umiltà, bisognò tralasciare tutte le testimonianze
della pubblica stima e delle sagre pompe, contenendosi in
quelle che puramente bastavano all' adempimento dell' eccle-
siastico rito.

Una novità solamente non fu possibile d' impedire, cioè
quella di cantarsi, tanto ne' funerali, quanto nella deposizione,
non già i salmi consueti di penitenza e di requie, ma bensì
di gloria e di lode, che si costumano dalla chiesa nella morte
degli innocenti, poichè troppi erano, e troppo manifesti gli
argomenti della sua morte da vero santo, e del passaggio
alla gloria immortale.

Morì san Giovanni Orsini vescovo di Traù ai quattordici di maggio, l' anno in circa 1115, avendone più di cinquanta di pontificato, ed alquanto sopra gli ottanta di vita [1]).

XXII.

I Saracini distruggono Traù: avveramento della prima profezia di san Giovanni.

Ora passo a dimostrare con brevità e chiarezza, come l' onnipotente Signore, per vie più glorificare il suo servo, si compiacesse di adempiere minutamente, cioè di parola in parola, le due memorabili profezie, le quali uscirono dalle labbra del santo padre, nell' atto di lasciare gli ultimi paterni ricordi a' suoi figli.

Veramente, al solito de' vaticini, anche questi nostri due hanno non poco dell' enigmatico e dell' oscuro; ma rinforzando il lume, che ci porgono ad intenderli ed interpretarli le memorie municipali di Traù, col maggiore che si raccoglie dalle storie straniere de' Saracini, de' Tartari, de' Greci, dei Veneti e degli Ungari, quali concorsero in varie maniere ad avverarli, spero di soddisfare adequatamente alla dignità della materia ed all' impegno della promessa.

L' oggetto delle suddette profezie lasciate prima di morire da san Giovanni di Traù, sono la desolazione della sua città, e la riedificazione della medesima. Ora io dico, che la desolazione della città di Traù pronosticata dal santo, fu quella che accadè l' anno 1123 (1125?) per mano de' Saracini africani e spagnuoli; e che la riedificazione parimenti da lui predetta della stessa città, fu quella che si compì per mezzo de' suoi cittadini l' anno 1150: quella otto (dieci?) anni, e questa trentacinque dopo la morte del medesimo santo [2]).

[1]) Ved. *Illyr. Sac.* IV, 316. Nota 1, e 320. Nota 3.
[2]) *Illyr. Sac.* IV. 317, Nota 2, 4.

L'anno adunque 1123 (1125?) Domenico Michiel doge della repubblica di Venezia, si ritrovava nella Siria all'impresa di Terrasanta con tutta l'armata, rinforzata dalle città di Zara, Ossero, Veglia, ed Arbe, che appena morto Colomano, erano ritornate al primiero dominio. Di più, nel tempo stesso la città di Traù, come pure quella di Spalato, non era soggetta ai Veneti, ma bensì a Stefano II re d'Ungheria, succeduto poco prima della morte di san Giovanni, l'anno 1114, a Colomano suo padre. Così allora l'Adriatico era per modo di dire abbandonato, e principalmente le vicinanze di Traù; mentre di esse non importava ai Veneti, e poco poteano sostenersi dagli Ungari privi di forze in mare.

Fu dunque cosa facile ai Saracini, allora padroni del Mediterraneo, di entrare nell'Adriatico; e penetrando sino alle spiaggie illiriche, rinnovare a mano salva in Dalmazia le antiche fierezze, con assedi ed assalti e saccheggi delle infelici città. Cosa succedesse in tale occasione agli altri luoghi del dominio ungaro, non può sapersi; ma di Traù è indubitato che dai suddetti barbari fosse improvvisamente sorpresa, superata e disfatta.

E questa per appunto, com'io diceva, è la distruzione della città di Traù, alla quale voleva alludere il santo suo vescovo quando, moribondo, disse sopra di lei il simile di ciò che sopra Gerusalemme fu detto dal Salvatore: "Io pre- " dico, che per la moltitudine e la gravità dei peccati, dopo " la presente generazione Iddio visiterà col flagello dell'ira " sua questa città: per cui distrutte affatto le mura, gli abi- " tanti ne andranno dispersi per altri luoghi, e dureranno " per non breve tempo in esiglio penoso " [1]).

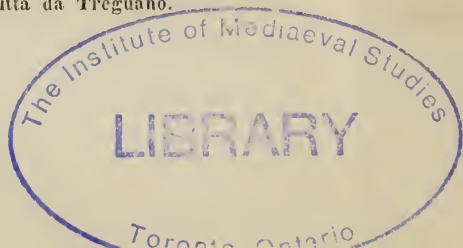
Ora, esaminiamo parola per parola, cosa per cosa, e circostanza per circostanza; chè vedremo, come nessuna ne cadde in vuoto, ma tutte insino ad una, e alla più minuta, s'adempirono interamente. In primo luogo, ai peccati de' futuri

[1]) Ved. la interpretazione del Lucio in Farlati IV, 317; Nota 2 sul fine.

figli s' attribuisce dal dolente padre il gran castigo; e non sono cosa difficile a credersi ed a ritrovarsi i peccati che il santo previde, a quelli che abbiano lette consideratamente le storie di que' luoghi, di que' tempi, e di que' popoli, le quali non ci dicono d' altro che di tradimenti, carnificine, sacrilegi, e saccheggi: onde non è punto inverisimile, che appena chiusi gli occhi da san Giovanni, la città di Traù si cangiasse in tutt' altro da quella morigerata ch' egli la fece e la lasciò.

Dice in secondo luogo il ferale vaticinio, che l' ira celeste alla sua propria verga ed al suo proprio braccio avea riservata l' esecuzione della prenunciata vendetta. Questa è una frase, che nella sacra scrittura e nell' ecclesiastica storia ordinariamente si usa, quando l' Onnipotente abbia voluto punire il popolo eletto per mano de' suoi nemici, e ciò appunto seguì nell' eccidio da noi mentovato, del quale furono autori, come ne assicurano le più antiche e veritiere memorie, i Saracini crudeli e barbari, e sopra tutti del nome cristiano odiatori.

Per terzo avvisò il santo, che sarebbe disceso il fulmine preparato, finita che fosse *la generazione che a' que tempi correva*. Questo è un vocabolo cronologico, dagli eruditi diversamente spiegato. Secondo alcuni è sinonimo di secolo; secondo altri di mezzo secolo: chi divide il secolo in quattro generazioni e chi in cinque. Ora, in senso di questi ultimi, il quale è molto proprio ed usuale, intesa la predizione, fu molto bene dall' esito corrisposta. Correva, quando questa fu fatta, del secolo undecimo di Cristo la prima generazione, e di questa prima generazione l' anno quinto decimo, essendo allora l' anno di Cristo 1115. Terminò la detta generazione, come composta di anni venti, nell' anno 1120. Adunque, se l' esito predetto fu nell' anno di Cristo 1120, ne segue che veramente fosse poco dopo il finire della generazione che correva quando ne fu fatta la profezia [1]).

[1]) Vedi Giov. Lucio, citato dal Farlati IV. 317. Nota 2 in comento alla parte scritta da Treguano.

E come nel tempo, così anche nel modo, la predizione di san Giovanni fu benissimo dall'evento avverata. Secondo la predizione, dovea la città di Traù dai nemici della vera religione essere non sorpresa solo e saccheggiata, ma del tutto disfatta ed annientata. E tanto pur troppo accadde; leggendosi ne' registri di quel monastero di s. Doimo (ora di s. Nicolò), il quale, come si è detto altrove, fu da san Giovanni fondato, che dal ferro e dal fuoco de' Saracini nessuna cosa fu che non rimanesse o totalmente distrutta, o irreparabilmente perduta. E un altro testo asserisca che in quella fatale occasione l'infelice città fosse al suolo dai fondamenti e guagliata[1]).

È vero che i corsari di mare ne' luoghi ove sbarcano non sogliono fermarsi che quanto basti a depredare, nè giammai si trattengono quanto si ricerca per diroccare mura ed edifizi. Ma qui non aveano soggezione degli Ungari, perchè deboli in Dalmazia, nè dei Veneti, perchè lontani dall'Adriatico all'imprese di Terrasanta; laonde poterono ben fermarsi quanto loro piacque a sfogare l'odio, e raccogliere bottino; così permettendo anche Dio, perchè si avverasse più palesemente la predizione del suo ministro.

XXIII.

Il nuovo Comune: seconda profezia di san Giovanni avverata: alcune epoche rimarchevoli.

Per fine, questa profezia aggiunse, all'ultimo esterminio della città, un'altra calamità, cioè la dispersione degli abitanti; ed anche questa, niente meno della prima, sensibilmente si effettuò. A tal segno gl'infelici Traurini, che ebbero tempo di sottrarsi dalle scimitarre saracinesche, disperarono da principio di poter mai più ritornare alla patria loro, che dovettero chieder in grazia alle città vicine di esservi ammessi, e di formare una stessa Comunità; lo che manifestamente sappiamo da documenti dell'anno 1124 (1126?),

[1]) V. Lucio, citato dal Farlati, IV, 317. Nota 2, in comento alla parte scielta da Treguano.

che fu il primo dopo della lagrimevole fuga. E quì finiscono le particolarità sopra la prima profezia. — Ora passiamo ad esaminare, come s' avverassero nientemeno a rigore quelle ancora della seguente.

Dice la seconda profezia: " Dopo non breve tempo di " bando, finalmente i fuggitivi ritorneranno alla città, e la " riedificheranno. Questa poi sarà fortemente munita: onde " verranno ad essere perpetue le di lei mura, e renderà i suoi " abitatori insuperabili per ogni tempo da qualunque ne- " mico " [1]).

La riedificazione di Traù, secondo la cronologia ben ponderata della Dalmazia, non avvenne nè più presto nè più tardi dell' anno 1151 [2]), perchè considerandosi attentamente le cose colà occorse, e prima e dopo di detto tempo, forza è inferire che i Traurini non sieno stati prima del medesimo in istato di ripatriare; e che al contrario nell' anno 1151 fossero di già così ben all' ordine, da porger supplica al re, di essere discorporati dalle altre città, alle quali nel tempo dell' esiglio si erano uniti, e formare, come già per l' addietro, città distinta e con propri diritti [3]).

Sicchè durò per anni 27 (25?), quanti ne scorsero tra l' eccidio accaduto l' anno 1123 (1125?) e la riedificazione fattasi del 1150, la penosa lontananza de' Traurini; e s' accommoda molto bene questo spazio di tempo a quello che fu da san Giovanni antiveduto, ove prenunciò, che solo " dopo

[1]) *Illyr. Sac.* IV, 315, c. 27.

[2]) La saracinica strage (venivano i Saracini corseggiando dalla Spagna o dall' Africa) e la rovina di Traù ritengo col Lucio da riferirsi nell' anno 1123, allorchè la flotta veneta ritrovavasi in Siria. Che poi i Traurini innanzi il 1151 siensi restituiti in patria, e chiese ed abitazioni v' abbiano ricostruite; può congetturarsi dal privilegio che Geisa II re di Ungheria concesse loro in quell' anno medesimo, nel quale tempo Traù doveva essere già riedificata ed abbastanza fornita d' abitanti: *Anno Dominice Incarnationis M. C. L. I. in anno regni mei II. Ego Geysa ecc. juro super sanctam crucem Tragurinis fidelibus meis civibus.* V. *Illy. Sac.* IV. 317, *in Notis.* e 330.

[3]) *Illyr. Sac.* IV. 317, Nota 4.

non breve tempo „ gli esuli cittadini sarebbero ritornati a riabitar le ruine, ed a riedificare le mura della patria abbandonata e demolita, perchè ventisette (venticinque) anni sono infatti più che breve tempo della vita d' un uomo, ma per una gente raminga, che sospira la patria, ponno paragonarsi alla durata di cent' anni.

Ma quelle seguenti parole: “ Questa città sarà forte-“ mente munita onde verranno ad essere perpetue le di lei “ mura „ come si adempirono, se da principio non era munita che di sole palificate, infisse sulle ruine dell' antico recinto, e se raccontasi, che indi a non molto quelle medesime furono disfatte dall' armata del doge Michiel, e guasta la città di bel nuovo?

Rispondesi, che veramente solo verso l' anno 1200 si ridussero al compimento le mura in pietra viva, le quali anche oggigiorno servono nientemeno di decoro e di ornamento, che di presidio e sicurezza agli abitanti; il santo però nel profetare non parlò nè di questa più forte, nè di quell' altra prima più debole, nè di qualunque altra sorte di munizione visibile e manifatta, dove promise alla rinovellata città il privilegio della indennità e di perpetua conservazione; ma volle essere inteso dell' invisibile fortificazione del suo celeste patrocinio ed efficace intercessione presso all' Altissimo, come di sua bocca disse egli medesimo in certa sua memorabile apparizione a pio eremita, della quale a suo luogo si tratterà, per cui lo spedì dal vescovo e dal popolo, significando, che nel supremo consiglio de' divini decreti erasi concertato, che siccome in terra per mezzo secolo di reggenza era egli stato dell' antica città padre e protettore, così sino alla fine del mondo altresì della nuova dovesse essere avvocato, difensore e custode.

Rimangono le ultime parole: “ Che gli abitatori di que-“ sta città sarebbero per ogni tempo invincibili ed insupera-“ bili da qualunque forza del mondo. „ Per verità, i Bossinesi, i Napolitani, i Boemi, i Tartari, i Saracini, i Turchi, i Greci, i Veneti, gli Ungari, e in somma tutte per appunto le

forze del mondo, concorsero non tanto a tentare la fiducia de' Traurini nel loro protettore, quanto ad avverare in essi la impossibilità di essere vinti, dal santo promessa [1]).

I Tartari, che tennero dietro nel 1241 a Bela IV fuggitivo dall' Ungaria sino alle marine, essendosi questi assicurato in Traù (1242), vi posero bensì l' assedio, ma senza verun profitto; e se ne ritornarono svergognati [2]).

I Saracini tornarono altre volte nell' Adriatico a porre in cenere terre e città, ma da questa si tennero sempre lontani. I Greci due volte si presentarono ostilmente su queste porte, cioè l' anno 1172 sotto Emmanuele Comneno, con escluderne i Veneziani, e sotto Michiele della stessa stirpe, con licenziarne gli Ungari; ma tanto l' una che l' altra volta senza minima lesione delle privilegiate mura seguì l' ingresso e l' uscita de' vincitori e de' vinti.

Del 1383 Stefano Tvartko re di Bossina si usurpò questa città nel tempo della regina Maria pupilla di Lodovico; ma questi pure con somigliante rispetto. E così medesimamente, quando Ladislao re di Napoli, e Sigismondo re di Boemia concertarono per la stessa, cedendola questi l' anno 1403, e quello ricuperandola tre anni dopo. I Veneti poi e gli Ungari ne fecero vicendevolmente acquisto e perdita tre volte tanto gli uni che gli altri, dall' anno 1115, in cui fece la profezia san Giovanni, fino all' anno 1420, in cui la Repubblica ne fece l' ultimo e fermo acquisto.

L' anno 1136 levò la città di Traù re Bela II, detto il cieco, al doge Pietro Polano. Del 1322 il doge Giovanni Soranzo ai conti di Brebiro, detti poscia di Zrino, feudatari del re Carlo Roberto, il primo della stirpe angioina. Del 1357 il re Lodovico cognominato il Magno, figlio di Carlo Roberto, al doge Giovanni Delfino. Del 1420 il doge Tommaso Mocenigo al re ed imperatore Sigismondo. Vediamo quante volte assediata, assalita, e sorpresa questa città, eppure nemmeno

[1]) *Illyr. Sac.* IV, 315, Nota 4

[2]) *Illyr. Sac.* IV, 340, sull' autorità di Tomm. Arcidiacono.

una sola prevalse l'ira degli eserciti alla protezione degli angeli: così che i favoriti cittadini furono bensì soggetti a temere e patire, ma non mai a disperare e perire.

Dall' anno poi 1420, da che per la preservazione di questa pia gente s' aggiunse al patrocinio di san Giovanni quello altresì di san Marco, è noto a tutti che per essa corsero sempre secoli d' oro e di calma. Spalato e Sebenico, che prendono in mezzo la città di Traù, poterono essere inquietate in più tempi dalla fiera prepotenza del Turco limitrofo sino agli assedi ed agli assalti; e assalti di sorte, da far duopo che i sagri pastori corressero dall' altare alle mura, cambiando la mitra in cimiero, e il pastorale in spada, per preservare il diletto gregge dall' imminente strazio: ma con Traù non osarono mai tanto i nemici della pietà e della fede.

Quando l' anno 1536 levarono gli Ottomani agli Ungari la piazza importante di Clissa, distante non più di diecíotto miglia dalla città del santo, avrà essa certamente temuto assai di sè stessa; mentre Paolo III sommo pontefice temette per tal caduta di tutta l' Italia, anzi di tutta la cristianità; tanto che, affine d' invocare il presidio celeste, andò egli processionalmente a piedi da s. Marco a s. Pietro, ed intimò orazioni e penitenze a tutto il mondo. Ma san Giovanni fu presto a conoscere dall' alto il grave pericolo, e dalla Signoria veneta, dominante colà per mare e per terra, fu spedito il famoso Camillo Orsini nella carica cospicua di supremo comandante di tutte le truppe in Dalmazia [1]). E di lui bastano le lodi pubbliche del doge Andrea Gritti, scritte al supremo amministratore delle cose venete in quelle parti, dalle quali si vede, quanto il grand' uomo nell' imprese sorpassasse le misure dell' umano coraggio, e nelle vittorie la speranza della comune aspettazione. Prodigi concessi dalla mano, ed ordinati dalla mente di Dio, a far conoscere chiaramente, che se rimase intatta in tanto pericolo di tirannia e di eccidio la città di Traù e tutta, si può dire, la ecclesiastica provincia; non

[1]) Ved. *Illyr. Sac.* IV. 414.

fu per altro, se non perchè, nel mentre che a difesa d'entrambe pugnava in terra un Orsino, un altro dello stesso glorioso nome combatteva col patrocinio del cielo.

XXIV.

Teodoro l'eremita.

Nei primi otto (dieci) anni dietro al felice transito del santo confessore, dovette il luogo del suo sepolcro essere in molta venerazione, per l'opinione in cui era di santo, e le grazie che Dio per i suoi meriti ad ogni ora operava; ma demolita dai Saracini con tutta la città anche la chiesa cattedrale ove, trovavasi la venerata tomba (v. cap. XVI), col disparire dagli occhi, disparve eziandio dalla memoria d'ognuno. Dopo trentasette (trentacinque) anni rinacque la città, e richiamò a sè i cittadini, come aveva egli predetto; ma non rinacque così subito la memoria del santo padre, perchè tra quella gente nuova, pochissimi erano che fossero stati testimoni in età matura delle virtù, delle meraviglie, e degli onori suoi, e nessuno a cui cadesse in pensiero di ritrovarsene la rimembranza fra i tumulti delle fabbriche e dei contrasti [1]).

Allora per comando di Dio, che in tutte le maniere voleva onorato il suo servo, comparve dal cielo, nella quiete del sonno, un uomo di venerabile aspetto, a Teodoro piissimo solitario, che schiavo di condizione, come per la Dalmazia erano molti a quel tempo, fu per la probità della vita riposto in libertà, colla concessione di trattenersi in continuo eserci-

[1]) Di coloro che fra gl'incendi e le rovine della presa città erano scampati, e dappoi a molti anni in patria restituironsi, pochi ormai ci avea, e questi già in età ben avanzati: quello ch'e ricordavansi, o dai parenti ebbero inteso raccontare intorno alla santità ed ai miracoli del B. Giovanni riferirono al vescovo; ma la gran parte aveano dimenticato. La distruzione della città, la dispersione degli abitanti, la diuturnità dell'esiglio, aveano così preoccupata la mente d'ognuno, che di tanto antistite vi si confondesse appena un ricordo. *Illyr. Sac.* IV. 318, Nota 1.

zio di penitenza e contemplazione sull' isola Bua, di rimpetto a Traù, nel luogo ove anche oggigiorno si vede un' antichissima chiesa dell' apostolo s. Andrea, e si mostrano le vestigia di una cella e cisterna, con pubblica persuasione che servissero per questo esemplare romito.

A lui dunque parve in sonno, e chiamandolo per nome, gli disse: " Fratello Teodoro, ascoltami. Io sono Giovanni " già vescovo di questa città: levati su, e portati dal mio " successore a dirgli, che disotterri il mio corpo, e lo ponga " in pubblico, perchè l' Altissimo comandò che io sia implo- " rato da questo popolo, ed eserciti in cielo per lo stesso " colle mie preghiere le parti di perpetuo intercessore „. E ciò detto disparve. Svegliatosi l' ottimo Teodoro, si alzò tosto in piedi, e postosi a considerare non aver egli merito, come parevagli, di ricevere ambasciate dal cielo, giudicò che questa piuttosto che misteriosa apparizione, potesse essere stata una vana illusione; perciò non ebbe animo di farne confidenza a veruno, e pose la cosa in profondo silenzio.

Ma non passarono molti giorni, che di bel nuovo nelle ore della notte più avanzate, ritornò la celestiale visione di un uomo venerando per canizie, circondato di luce, e in abito sacerdotale di color candido, che un' altra volta lo chiamò per nome: " Fratello Teodoro „; e nello stesso tempo lo toccò leggermente col pedale dell' asta guernita in alto di vessillo e di croce, che nella sinistra tenea. Al tocco ed alla voce si svegliò egli ben tosto, rispondendo: " Vi ascolto; che mi ordinate „? E il santo ripigliò: " Perchè non andasti con " puntualità e diligenza dal vescovo a portargli il mio avviso? " Muoviti senza indugio: ma prima mirami bene, e osserva " da queste vesti, da questi raggi, da queste voci, che tocchi, " che vedi, che senti, già ritto in piedi e desto, che non sono " una larva ma un uomo vero; e l' uomo che ti ho detto: " nè fare che la seconda disubbidienza ti renda piuttosto o- " stinato che circospetto „.

Così stimolato andò ratto alle stanze del vescovo [1]), ed intromesso all' udienza, gli espose le cose intese e vedute. Ma quegli da uomo grave e sensato non ne credette veruna, e lo licenziò con queste parole: " Figlio mio, al vedere, tu " sei un visionario; or vattene alla tua cella, colla ferma " massima di non dar mente mai più in avvenire a fantasmi " ed a sogni, se non vuoi dispiacere a Dio, che per il suo " profeta (Geremia) severamente lo vieta „. Rimase attonito e confuso l' umile eremita all' inaspettata risposta; tuttavia all' uso degli uomini sinceramente buoni, riconoscendo la volontà di Dio in quella del suo superiore, credette con fermezza di essere stato illuso, e stabilì tra se stesso di non dar fede in sua vita a qualsivoglia di quelle cose che sogliono facilmente essere soggette alle illusioni ed agli inganni.

Con tutto ciò avvenne un altro giorno, che ritornando solingo dal raccogliere legna all' uso de' poveri, vinto dal peso del fastello e dalla età, si abbandonò sulla strada, e si pose placidamente a dormire. Ed ecco in quel mentre fra splendori di gloria, e in abito, come prima, sacerdotale, con croce e vessillo alla mano, il beatissimo Giovanni; che toccandolo un poco coll' estremità dell' asta, e chiamandolo col nome " Fratello Teodoro „ lo riscosse dal sonno. All' aprire degli occhi, incontrandosi in tanta luce, e vedendo inalberata per aria quell' asta, tremò, si perdette, e non rispose parola. Ma il santo piegata la faccia, stese la destra e presolo per mano lo confortò dicendogli: " Già vedi chi sono: non voglio per- " cuoterti, ma risanarti. Ritorna dunque prestamente dal ve- " scovo a dirgli un' altra volta, che non hai veduto una lar- " va menzognera, ma un uomo vero: e portagli per divino " comando, che dissotterri dal fondo delle ruine il mio corpo, " e lo ponga in luogo convenevole a chi dall' Altissimo è " stato costituito per universal protettore di questo popolo, e " perpetuo custode di questa città „.

[1]) Dessa, *Illyr. Sac.* IV, 331.

A tali voci amabili e famigliari si mitigò alquanto il timore; tanto che fattosi cuore gli rispose: " Eccomi Signore " a' tuoi comandi: ma se mi sarà dimandato il luogo certo " del nascosto sepolcro, che dovrò dire „? — " Che cerchino, „ ripigliò egli, nella chiesa di san Lorenzo nel sito ove ve- " dranno spuntare un legno secco di cipresso fisso dentro il " terreno, e sieno sicuri che ivi mi troveranno. Guarda bene " di non preterire nessuna cosa dell' ordinate, perchè questa " volta ti sarà posto a colpa; nè peccherai senza pena „. Ciò detto, cessò la voce, e il santo disparve. E qui termina la famosa apparizione dello spirito di san Giovanni; perchè le cose che seguono, appartengono piuttosto all' invenzione del corpo, la quale avvenne felicemente nella seguente maniera.

Non tardò molto Teodoro a presentarsi per la seconda volta sulle soglie dell' ecclesiastico superiore, per descrivergli di nuovo la comparsa celeste di san Giovanni, e le cose da Dio ordinate intorno all' indagine del suo corpo nascosto, e la istituzione del pubblico culto e patrocinio. Il vescovo si mostrò veramente, da principio come prima, difficile e incredulo; ma poi mettendosi a ponderare attentamente tra se stesso, che la probità de' costumi, la coerenza delle parole, la serietà delle cose, la proprietà dell' ordine, e la combinazione delle circostanze, davano troppo d' autorità alla voce dell' oculato testimonio; conchiuse finalmente, che il negargli fede, piuttosto che prudenza e cautela, sarebbe stato ormai durezza e puntiglio: e però propose nel suo cuore di venire agli effetti, per allora, del primo comando, e poi a suo tempo altresì del secondo.

Ma per assicurarsi che una novità così inaspettata ed importante non avesse ad essere motivo di mormorazioni sì nel clero come nel popolo, volle prima interrogare i capi dell' uno e dell' altro, e condurli con maniere onorevoli e naturali al suo parere; imitando in ciò, da saggio e da pio, il costume della chiesa romana, e dell' altre figlie e discepole sincere di tal madre e maestra; le quali trattandosi di cose

ordinate a fomentare ne' fedeli la pubblica venerazione di Dio e de' santi, prima di risolversi od a correggere antichi abbagli, o divolgare alcuna novità, diligentemente indagano, come il volgo sia disposto quelli a deporre con ubbidienza e pace, e questi a ricevere con prontezza e profitto: e secondo tali disposizioni, o pongono in effetto senza indugio quanto abbiano stabilito, oppure ne rimettono a tempo più opportuno l' esecuzione.

Fece adunque il prudente prelato che il divoto romito narrasse in pubblico quanto avea nella triplicata apparizione veduto ed udito: indi alla presenza d' innumerabile concorso, portatosi al luogo dallo stesso additato, e trovatovi il segno esposto, ne rese genuflesso divote grazie; e non contento di tanto, intimò alla città tutta un triduo di digiuno e di orazione, per implorare dallo Spirito Santo ahe ancora più chiaramente si degnasse di palesare la sua volontà, con suggerire alle menti i mezzi più convenevoli a perfettamente eseguirla.

XXV.

Invenzione del corpo di san Giovanni.

Ora vedendo egli, dopo tali diligenze, che tanto gli ecclesiastici quanto i secolari concorrevano tutti unanimi non solo coll' opinione divota, ma eziandio con desiderio impegnato, nella presa risoluzione di doversi intraprendere il discoprimento della preziosa reliquia, si portò in processione solenne al luogo prefisso, e dato di piglio ad uno stromento di ferro, cominciò egli pel primo, invocato il nome di san Giovanni, a spianare e discoprire il terreno, e seguendolo a gara chierici e laici, in breve si giunse alla lapide che serviva di coperchio al venerabile avello [1]).

[1]) Che si abbia dovuto *spianare* il terreno, vedi *Illyr. Sac.* IV, 318, N. 3.

Non è qui dicibile con parole quanta fosse la piena del giubilo, che all' avviso dello scoprimento felice si levò negli animi de' circostanti: sebbene quasi subito la gioia si cangiò in pena, quando volendosi spingere da parte il sasso, che stava sopra l' arca, si provò essere così stranamente pesante, che con tutti gli sforzi di quanti si ritrovarono presenti, e coll' uso di magli, di leve, di cunei, e d' ogni fatta di ordigni non fu maniera di smuoverlo da quel posto.

Alla fine dopo tutti volle provarvisi ancor egli il prelato, pieno di fiducia e armato di sante invocazioni; ma il peso non si arrese: colmi quindi di meraviglia e tristezza, non sapeano più a qual partito appigliarsi. Se non che d' improviso, e quando già quasi disperavasi dell' evento, cadde in mente al vescovo un pensiero. E fu, che siccome alla lingua sola di Teodoro, così alla mano sola dello stesso fosse stato da Dio, per gli eccelsi suoi giudizi, riservato il merito e il contento di rivelare il misterioso deposito.

Comparve alla sua chiamata l' uomo di Dio; ed accostatosi con umiltà e fiducia alla tomba, colla sola punta d' un suo piccolo coltello introdotto tra la sponda e il coperchio, disgiunse, alzò e rimosse in un medesimo punto la lapide, immobile alle braccia più nerborute e agli stromenti più forti. Al primo aprirsi dell' arca, si sparse per tutto il tempio una fraganza ammirabile, che poi si dilatò in pochi momenti per tutta la città, sicchè parve trasformata in un giardino di paradiso.

Allora fattosi innanzi il prelato coi sacerdoti assistenti, trassero da parte il velo disteso sul sagro corpo, e ritrovarono le membra illese ed intatte come se fossero state un giorno prima sepolte. E qui, non potendosi per allora far di vantaggio, tornarono a coprire, ma più decentemente, nel luogo di prima l' avello; con disegno di farne al più presto, dopo l' apparecchio delle cose necessarie, la elevazione solenne.

Si fece adunque lavorare di nuovo un' arca di odoroso cipresso, guernita di seta e d' oro, da collocarsi dentro d' un' altra maggiore di marmo. Si stabilì che il deposito prezioso

dovesse rimuoversi da colà, e che il nuovo sito avesse ad essere sotto l'imagine dei ss. Cosmo e Damiano martiri, così che il sepolcro di pietra servisse di mensa all' altare. E tutto fu puntualmente eseguito per il giorno 26 di giugno: nel quale tratte fuori le venerate reliquie dal sepolcro antico, furono trasferite sulle mani de' sacerdoti, tra il concento degli inni e de' salmi, e nuovo spargimento di celeste odore, alla tomba nuova, con quella serie di cerimonie e splendore di sagra pompa che usavano, secondo i riti d' allora, in una celebrità, che quasi equivaleva alla santificazione de' nostri giorni.

Nel piano della cappella dei ss. Cosma e Damiano si legge in marmo: *Corpus D. Joannis hic inventum.* Questo si stima comunemente un indizio autentico ed incontrastabile del sito, dove allora fu ritrovato il venerabile corpo. [1]) Ma qualche sottile ne dubita, dall' essere il motto descritto a carattere romano, anzichè gotico; questa però è una cavillazione, giacchè quando si dissotterò san Giovanni, erano in uso le lettere gotiche, ma non erano in total disuso le romane; e quand' anche dai moderni si fosse esposta quella lapide, dee lor darsi fede, presumendosi che abbiano operato con prudenza e fondamento, se non occorrano contrarie ragioni.

Concorse poi l' Onnipotente ancor egli con molti nuovi miracoli a confermare questa prima santificazione; poichè si legge che al nuovo sepolcro e dalla città e da tutte le parti concorrevano divoti ed infermi ad implorare ed ottenere ogni sorte di grazie anche più prodigiose. Ma per quanto molte e grandi possono queste essere state, si perdono tutte in un miracolo veramente straordinario e quasi inudito, che appresso riferiamo.

[1]) Sotto il vescovo Dessa verisimilmente, che occupò la sede dal 1151-1180. *Eodem Lucio auctore, inventionem corporis s. Joannis censeo cum episcopatu Dessæ. Illyr. Sac.* IV, 331.

XXVI.

Traù è presa e saccheggiata dai Veneti: braccio di san Giovanni prodigiosamente restituito.

Correndo adunque l' anno 1171, e la seconda guerra di Schio della repubblica veneta contro l' imperatore di Costantinopoli Emmanuele Comneno mancatore di fede e del diritto delle genti violatore, il doge Vitale Michiel II nel veleggiare per l' Adriatico [1]) fece una diversione nella Dalmazia Spalatese, suddita a que' giorni de' Greci. Sbarcò la gente di primo lancio alle porte della città di Traù, e, non trovandovi resistenza, si posero, salve le vite, a saccheggiarla; non perdonandola neanche ai luoghi sagri. Tra le altre cose, rapirono dalla chiesa maggiore un braccio di san Giovanni, strappato in fretta dalla spoglia per avidità dell' anello d' oro che avea in dito, ma che non ebbero modo di estrarre. Fu terribile la vendetta che Dio ne fece, disponendo che di quelle gallee appena diecisette sole giungessero a salvamento, e le altre perissero tutte o di ferro, o di naufragio, o di peste [2]).

Ma fu più grave il castigo che credettero i Traurini di aver riportato da san Giovanai, per l' imperfetta ubbidienza d' allora, che avendolo dichiarato santo (vedi cap. preced.), tralasciarono di accettarlo per protettore, come avea egli per ordine divino avvisato nella sua comparsa dal cielo. Furono udite in Venezia con gran dispiacere le sacrileghe rapine commesse in Traù, e ne fu eseguita la restituzione di tutto, eccetto che della reliquia di san Giovanni. Con lettere, con ambasciate con offerte [3]) fecero di tutto i Traurini per riaverla, ma sempre indarno; insino a tanto che colle lagrime e coi sospiri giunsero a farsi nuovamente propizio il beato vescovo.

[1]) Cogli avanzi della grande armata, che le arti del Comneno medesimo e la peste aveano sfasciata.

[2]) Vedi *Illyr. Sac.* IV, 319, Nota 1, 2, 3; C, Cantù. G. Illustr.: *Storia di Venezia.* II, 19.

[3]) Verisimilmente nell' anno 1174. Ved. *Illyr. Sac.* IV, 319, Nota 4.

Il santo adunque finalmente rivolse lo sdegno in tenerezza: e giacchè non valeano i mezzi umani, ottenne da Dio che per opra degli angeli [1]) fosse riportata da Venezia a Traù l' involata sua mano, in pegno d' inalterabile amore e di perpetua protezione. Il giorno precedente alla festa del santo, mentre sull' imbrunir della notte andavasi radunando il popolo alle vigilie, che in Traù, come nella primitiva chiesa, anche oggidì sono in uso, si vide all' improvviso, dalla parte di ponente, una cometa d' inusitata grandezza, che dalle regioni di Venezia avanzavasi per l' Istria e la Liburnia alla Dalmazia, sempre tenendo il corso ordinato verso Traù: dove arrivando, si fermò a dirittura sopra la basilica festeggiante, e vibrati alcuni raggi, dopo qualche dimora, del tutto disparve, lasciando gli spettatori attoniti di meraviglia.

Cessato il prodigio, e giunta ormai l' ora di darsi principio al festivo notturno, il popolo entrava nel tempio: intendendo frattanto il sagristano alle cose di sua incombenza. Ed ecco che affanciandosi all' altare della Croce, osserva sopra la mensa una cosa singolare, rivolta in bianco lino. Si ferma sul passo, sta pensieroso col guardo fisso, tenta di stender la mano, ma gli trema, sorpresa da inusitato ribrezzo. Finalmente fa cuore, sviluppa il velo, e vede. E qui in un subito cambiandosi l' orrore in giubilo, esclama ad alta voce: “ Mi-“ racolo, miracolo: il braccio del nostro santo; il braccio di “ san Giovanni! „

[1]) *Porro Veneti, cum abstulissent arcam S. Joannis, in quo thesauros conditos esse putabant, sua spe frustati ab illo sacratissimo corpore brachium absciderunt..... Anno circiter 1174 legati Traguriensium Venetias missi, ut brachium S. Joannis repeterent, ab Duce Sebastiano Ciano omnia quidem, quæ a militibus et classiariis ablata fuerant in urbis direptione, recuperarunt; non item vero sanctissimum illud brachium, quod Veneti apud se honorificentius, quam apud Tragurienses, cultum iri ajebant. Extat privilegium immunitatis ab Ciano Duce Traguriensibus concessum anno 1174, quo quidem anno, aut huic proximo, accidit prodigiosa illa translatio ejusdem brachii haud dubio Angelorum ministerio revecti. Illyr. Sac.* IV, 331.

Non vi volle di più. S' intese senz' altro dal clero e dal popolo il senso del mistero: onde sollevandosi di tutti la voce e il cuore, acclamarono san Giovanni per loro pubblico protettore e celeste avvocato, con voto di omaggio solenne nel giorno anniversario del suo trionfo [1]).

E questo può dirsi un atto secondo della prima santificazione di Giovanni; il quale vuol credersi che fosse canonico ancor' esso, cioè lodato dal giudizio delle chiese connazionali, e comprovato dall' assenso, almeno permissivo, della chiesa romana.

Con tutto ciò non mancarono mormoratori: tanto che fu necessario, che Iddio e la chiesa vi ponessero un' altra volta la mano, per istabilire ne' mentovati gradi di sagro onore il nome di san Giovanni. Iddio con maggiori e nuovi miracoli, e la chiesa con esplicite definizioni.

XXVII.

Dei miracoli di san Giovanni dopo morte. Guarigione di Giordano abbate di san Giambattista (Abbazia) *).

Giordano abbate benedettino del monastero di san Gio. Battista di Traù, per quanto fossero chiare le meraviglie di san Giovanni poc' anzi passato al cielo, tuttavia stentava a crederle, e ad accreditarle col suo consenso. Ma ecco come

[1]) Vedi *Illyr. Sac.* IV, 319, 20.

*) Miracoli di san Giovanni antichissimi, provati per 60 testimoni, che sul principio del decimoterzo secolo Treguano descrisse. — Prefazione: Succedendo sovventi volte che per l' incredulità la fede si faccia strada, e pel dubbio la verità si consolidi, l' onnipotente Salvator nostro ecc. volle per ragion degl' increduli comprovare la beatitudine di questo santo. — Miracolo I: Giordano Abbate ecc. Vedi *Illyr. Sac.* IV, 320.

NB. A questo ed a' seguenti miracoli, (non avendone finora Chiesa santa rilevata l' autenticità e la verità) intendiamo di dare quel peso e valore che possono meritarsi i fonti umani d' onde li trasse l' autore.

dalla divina provvidenza fosse in un subito cangiato d' impugnatore, in propugnatore della gloria del suo servo. Un giorno lavorando per ricreazione intorno a certo legno ruvido e curvo, affine di renderlo usuale e diritto, urtò incautamente colla mano sinistra in una scheggia sottile ed acuta, che dallo stesso spuntava, la quale gli entrò molto dentro nella carne dell' indice. Usò tutte le diligenze e gli artifici per estrarla, ma non fu modo di riuscirvi: e però la parte si gonfiò stranamente con dolore eccessivo. Dilatandosi poi l' enfiagione per tutta la mano, ne spasimava il misero a segno, che gli era più grave la vita della morte. Gli furono applicati de' balsami, ed usati tutti i rimedi possibili dell' arte umana, ma nulla serviva a sedare l' agitazione e diminuire il tormento: tanto che fu sorpreso da grave febbre, abbandonato dal sonno, disperato da' medici. Il cuore frattanto gli diceva che si volgesse all' intercessione del venerabile Orsini; ma vi si opponeva la rimembranza delle passate cose. Con tutto ciò prese coraggio, ed invocato divotamente il nome di san Giovanni, fece voto, che se per i meriti e le preghiere di lui fosse liberato da quel pericolo, appenderebbe un dito d' argento alla sua tomba. Non ebbe appena così detto e risoluto, che all' improvviso fu sopraffatto da placidissimo sonno, ed all' avvicinarsi dell' aurora gli comparve in visione un gentiluomo suo amico, detto Giovanni Casoli [1]) che, appressatosi al letto, con segni di tenerissimo compatimento si pose a careggiargli la mano inferma; indi sciogliendo le fascie, e preso il dito trafitto dalla scheggia micidiale, gli mitigò l' insoffribile pena [2]).

Risvegliatosi in questo mentre l' infermo, e sentendosi veramente sollevata la mano offesa al pari dell' altra sana ed intatta, si fece sciogliere la legatura; e discoperta la parte piagata, s' accorse che la festuca immersa era da sè stessa

[1]) Di lui, dice Lucio, trovasi menzione negli atti della Cancelleria di Traù all' anno 1286, a' dì 9 marzo: Vojenze q.m Giovanni Casoli. *Illyr. Sac.* IV, 321, Nota 2.

[2]) *Ut ab ejusdem religiosi viri ora didicimus. Illyr. Sac.* IV, 320.

venuta alla superficie della pelle; onde estraendola senza nessuna difficoltà, cessò in un punto e il dolore e l'enfiagione e la gravezza, tanto che in poco di tempo rizzatosi in piedi, corse ad eseguire quanto avea promesso al celeste liberatore, e a benedire il Signore mirabile ne' suoi santi; nè mai più da quell'ora dubitò o della santità o della intercessione di Giovanni; anzi ne predicava pubblicamente a tutti le virtù ed i prodigi, perchè n' esaltassero il merito, ed avessero nelle di lui preghiere ogni più viva fede.

XXVIII.

Guarigione d' un Dojmo Galoderlo.

Dojmo Galoderlo (gentiluomo traurino), dubitava ancor esso delle virtù e de' miracoli del santo confessore, quando all' improvviso tra i bollori dell' estiva stagione cominciò a patir fiamme di cocentissima febbre, e tanto s' inoltrò l' incendio maligno, che venne a finire in pernicioso emitriteo [1].

[1]) Emitriteo, *hemitritæus*, specie di febbre terzana, assai più perniciosa che la semplice terzana, ritornando la febbre ogni terzo giorno: delle 48 ore quasi 36 occupa in accesso (talvolta più o meno) nè mai quasi affatto rimette, ma è solo più lieve. Così Celso. 3. 3. (Aulo Cornelio Celso detto il medico Cicerone):

Martial. 12. 91:

Cui gravis et fervens hemitritæus erat.

Seren. Sammon: (Q. Sereno Sammonico, medico, fatto uccidere da Caracalla, an. 211-217 d. C., scrisse in esametri) 52:

Mortiferum magis est, quod Græcis hemitritæum
Vulgatur verbis: hoc nostra dicere lingua
Non potuere ulli, puto, nec voluere parentes.

Forcellini, *Lexicon*, Prato, 1842.

Gravissima sunt et terrifica symptomata quæ hæmitritæos comitantur. Baglivi, *P. Med.* I. I.

L' emitritéo, quando è grave d' assai, uccide prima del settimo, vale a dire nella quarta grande accessione. È vetustissimo adagio tra gli scrittori medici romani ch' egli sia *difficilis cognitu et curato difficilior. In universum ferus periculosissimusque hic typus est.* Galen. Lib. *de Typ. 8.*

Altro non si fece per il corso d' alquanti giorni che applicargli rimedi sopra rimedi; ma non incontrandosi mai in alcuno che fosse di giovamento, fu di comune parere giudicato incurabile, e già dai domestici ponevasi all' ordine il funerale. In questo mentre sopraggiunse all' infermo un' altro incomodo nientemeno pericoloso del primo, cioè un' effusione di sangue per le nari così copiosa e continua per l' andare di tre giorni e tre notti, che lo ridusse all' estremo abbandonamento degli spiriti e delle forze, sì che mancandogli e moto e voce, principiò ancor egli a disperar della vita.

In tali agitazioni del corpo e dell' animo, illuminato da un raggio della divina grazia, entrò opportunamente in sè stesso, si compunse del suo peccato, e concepì sicura fiducia di conseguire il perdono. Raccogliendo adunque sopra le labbra quasi agonizzanti quel poco che gli restava di voce e di spirito, implorò con tutto il fervore la pietà di san Giovanni.

Era di già arrivata la mezza notte, seguente al giorno in che il Galoderlo erasi ravveduto; quando alienato, non so per qual guisa de' sensi, parvegli vedere il beato Giovanni, che, approssimatosi al letto, si fe a tenergli quest' ammonizione: " Figli degli uomini, perchè siete così duri di cuore!
" E sino a quando vorrete diffidare della potenza del Crea-
" tore, e non essere persuasi, che non sia stato egli quello
" che per le preghiere de' suoi servi abbia tra noi operate le
" meraviglie di salute che vedete cogli occhi, eppure sde-
" gnate di confessar colla voce! Credete finalmente una vol-
" ta, non esservi cosa, per ardua e malagevole, che non sia
" fattibile alla sua onnipotente mano; e che a' suoi ministri,
" ubbidienti in terra, quantunque sieno stati concepiti in pec-
" cato, e possano aver talvolta peccato, suole però conferire

Ben più fortunati possiamo chiamarci noi, che di cotesto morbo abbiamo riconosciuto il rimedio specifico nella corteccia peruviana (Quinino). Pucinotti, *Storia delle febbri di Roma,* Parte IV, e VII. *Delle perniciose emitritee.*

“ tanto di grazia prima di chiamarli a sè: sicchè poi dopo “ morte vengono ad acquistare eccelso posto nel cielo, do- “ tati di somma virtù e potenza a sollievo de' miseri mortali. „ E in così dire gli strinse con ambe le mani fortemente il capo, rimettendolo in perfetta salute.

Allora il paziente scuotendosi dall' agonia e dal sonno, aprì gli occhi e le labbra, dimandando chi fosse stato quell' uomo cortese; e rispondendogli tutti di non aver veduto nessuno nè ad entrare nè ad uscire, venne ad intendere che solo l' ottimo san Giovanni, da lui il giorno avanti implorato, e dalla cecità dell' anima e dal pericolo della vita l' abbia guarito. Così, pieno di giubilo per la salute ricuperata, ma molto più per la visione goduta, si pose ad esaltare con incessanti lodi la potenza del comune Signore: e nello stesso tempo levandosi sano dal letto, si portò il terzo giorno, vegeto e vigoroso, al sepolcro del celeste benefattore per tributargli le dovute grazie, e solennemente promettergli culto e rispetto per tutta la vita. — E queste cose insino ad una furono narrate all' arcidiacono, e poi vescovo Treguano, dallo stesso nobile uomo a cui avvennero e che mai cessò poscia di replicare il racconto [1]).

XXIX.

Guarigione d' un Mencogna cieco nato.

Un tale, traurino, addimandato Mencogna, avea un figlio unico, ma cieco nato, che stava sempre in ritiro ed afflitto, non sapendo muoversi senza bisogno di guida.

Ora, essendo giunto l' istante nel quale Iddio avea determinato di glorificare il suo servo in questo giovane desolato, cominciò egli a patire gravissimi dolori negli occhi; talmente che colle grida che ne alzava per l' acerbità, dava molestia non solo alla casa, ma al vicinato tutto. Il povero padre fece tentare ogni umano rimedio, ma sempre indarno;

[1]) *Hæc omnia idem nobilis cum lacrymis referebat. Illyr. Sac.* IV. 321.

pensando egli ciò nondimeno continuamente tra sè stesso come aiutarlo, una notte alla fine gli venne in mente di levarsi il figliuolo sugli omeri, e portarlo per un poco di spirituale conforto nella chiesa cattedrale, che in que' tempi tenevasi per tutta la notte aperta al libero accesso degl' infermi e dei divoti, che vi concorrevano a vegliare in orazione presso alla tomba del santo.

Non potendo accostarsi al sepolcro, per esserne chiusi i cancelli di ferro, depose l' infermo sul pavimento: indi si pose a pregar caldamente per esso, con animo di continuare nelle divote suppliche insino a giorno, come fece in effetto, sostenuto dalla viva fede, implorando sollievo, ed alle angustie un fine. Furono continue per tutta la notte le solite smanie dell' infermo; ma finalmente sullo spuntar dell' aurora cessò all' improvviso di lamentare e dibattersi, e dove prima per molti giorni non avea potuto prender un momento di sonno, principiò saporitamente a dormire. Dopo aver riposato qualche tempo, si scosse, ed aprendo le ciglia, vide la luce del giorno, che non avea giammai goduto in sua vita: talmente che sopraffatto dalla nuova comparsa, e dagli innumerevoli oggetti che gli si affacciarono in quel momento all' occhio ed alla mente, rimase come attonito e sbalordito. In sostanza il pio genitore, per l' intercessione di san Giovanni, ottenne il beneficio di ricondursi a casa il figlio cogli occhi aperti e veggenti, e libero da ogni sorte di pena; non mancando di lodarne Iddio ed il santo in privato ed in palese per grazie così inudite u benefici così stupendi [1]).

[1]) *Pro tantis collatis sibi beneficiis gratiarum actiones referent Creatori.* V. *Illyr. Sac.* VI, 321.

XXX.

Il processo della canonizzazione di san Giovanni è spedito a Sigismondo re d'Ungheria che lo dimanda: cause dello smarrimento.

Questi sono tre di quei miracoli senza numero, che intravennero fra il tempo della prima e quello della seconda canonizzazione di san Giovanni, cioè dall' anno 1150 sino all' 1192. Gli altri non restarono alla memoria de' posteri, o perchè non furono registrati, o perchè i registri perirono tra gli incendi, e l' altre ingiurie del tempo. E sarebbe stato lo stesso anche di questi ove non si fossero conservati con cura speciale, perchè ne' processi della canonizzazione servirono di fondamento alle prove dei prodigi.

Fra il numero de' cardinali, che aggiunsero splendore alla grande prosapia de' Crescenzi romani [1]), sono chiari i primi tre Gregori; il più antico de' quali fu spedito da Celestino III l' anno 1192 prima in Dalmazia, poi ad istanza di Bela III in Ungheria, per formare in Traù i processi della canonizzazione di san Giovanni vescovo, ed in Buda quei della canonizzazione di s. Ladislao re. In Traù si fermò il Legato colla sua curia per tutta la vernata; onde non gli mancò tempo di eseguire colla dovuta accuratezza, secondo le leggi e gli usi di quel secolo, le sue parti in ordine alla canonizzazione di san Giovanni.

A provare il primo punto dei tre soliti a ventilarsi nella formazione di tali processi, cioè le virtù eroiche, servì la succinta e chiara vita del santo, scritta poco dopo il suo transito da un' *Anonimo,* la quale in questa occasione fu cor-

[1]) *Illyr. Sac.* III, 160.

retta in alcune particolarità, nella forma cioè in cui poi Treguano arcidiacono, indi vescovo di Traù negli anni 1206-1254, ad istanza del vescovo di allora e del clero, la compose, e poscia col tempo si divulgò dalle stampe di Venezia e di Roma.

A rilevare il secondo punto dei miracoli in vita, furono scielti quei che si trovano nella suddetta antica leggenda, riformata da Treguano, e che noi abbiamo dalla stessa riportati al suo luogo in questa storia novella. E per l'ultimo intorno ai miracoli dopo morte, si presero quei che noi abbiamo descritti nei tre precedenti capi, quali sono in una appendice alla vita di san Giovanni, e tutti autenticati coll' esame giuridico e rigoroso di sessanta testimoni convenienti e concordi.

Dei processi solenni fatti dal cardinale Crescenzio sopra le dette materie, ai giorni nostri non resta altro che una piccola parte, cioè la suddetta leggenda antica, e l' appendice di Treguano. Negli archivi di Traù si conservarono gli atti stessi sino al tempo di Sigismondo imperatore, re d' Ungheria, che fu ancora per qualche tempo signore della Dalmazia. Fu questi pregato l' anno 1422 dai fratelli Giorgio, Giambattista, Cristoforo, Ercole, ed Ermanno dei principi Orsini di Boemia, detti della casa di Rosenberg, di ricercare al clero ed alla comunità di Traù la estrazione da quegli archivi delle carte pubbliche, che così allora chiamavansi que' processi di san Giovanni; perchè stando quei signori allora in atto d' illustrare la genealogia loro, speravano di ritrovarvi molte cose a proposito in quelle di detto santo: giacchè sino da quell' ora era invalsa opinione e voce comune, ch' egli, come i Rosenberg, fosse disceso dagli Orsini di Roma.

Si conserva anche oggigiorno nel suo originale una lettera di quel principe, scritta da Wissegrado in Ungheria, li 8 settembre 1411, ai giudici della città di Traù, per cui accusa la ricevuta delle scritture intorno alla vita di san Giovanni Orsini suo vescovo, ed altre ne dimanda della stessa

ragione, con parola di restituzione [1]). E fosse così avvenuto; che avremmo di Giovanni un tesoro d'inestimabili cose [2]).

Ma non ebb' egli appena ricevuto il prezioso deposito, che di subito venne a cambiarsi governo, succedendo indi a sette mesi, per durare sino ai dì nostri, il dominio de' Veneti a quello degli Ungari nella Città di Traù, e nel restante della Dalmazia romana. Aggiungi che quel monarca, allora che gli furono trasmessi i documenti richiesti, si distrasse altrove per infinite cure pubbliche; massime in occasione del concilio di Costanza celebrato l'anno 1415, dove personalmente intervenne.

Perirono adunque le memorie così autentiche e copiose del nostro santo in quelle rivoluzioni, passando dalle mani di Cesare, non sappiamo a quali, nè quando e come. È però verisimile assai, che rimanessero nella casa de' principi Orsini

[1]) Poichè importantissima all' uopo, la riportiamo, tradotta, dal Farlati IV, 329. Eccola:

" Ai nobili Conte, Giudici, e Consiglio della nostra città di Traù, " fedeli nostri gradevolmente e sinceramente amati, Sigismondo per la " grazia di Dio re dei romani sempre Augusto, e dell' Ungheria e della " Dalmazia ecc. re. Nobili fedeli gradevolmente e sinceramente diletti. Ri- " cevemmo, dalla vostra leale fedeltà, le pubbliche memorie di san Gio- " vanni già vostro vescovo, che testè vi dimandammo d' inviarci, per la " ricerca dei signori baroni di Rosenberg nostri cari; dalle quali rilevan- " dosi, secondo l' avviso degli stessi signori, che il medesimo santo vescovo " dai loro consanguinei, cioè dalla schiatta degli Orsini, la sua origine in- " dubbiamente tragga, ne preghiamo perciò la diligenza della vostra " fedeltà, gli altri documenti eziandio, che per rapporto a questo affare " da voi si trovano, a gloria del sant' uomo, e per lo splendore della sua fa- " miglia, con buona occasione mandarci, per indi riaverli dopo breve tempo. " Dato in Vissegrado nel giorno della Natività di Maria Santissima del- " l' anno 1411 „.

[2]) *Epistolæ Sigismundi subjicere libet animadversionem Joannis Lucii, qui hanc jacturam jure ac merito deplorat: " Cum Sigismundus imperator in supra citata epistola memoret se accepisse pubblicas memorias S. Joannis, has easdem probationes (sexaginta virorum testimonio roboratas) imperatori tunc missas argui potest; reliquas quoque scripturas secundo missas ex ejusdem epistolæ verbis conjicitur; quibus in Ungaria aliquo casu remanentibus, Ecclesiam Traguriensem memoriis ad vitam B. Joannis pertinentibus ob id carere censendum est „.* V. *Illyr. Sac.* IV, 329.

di Rosenberg, mentre nella memorata lettera di Cesare si legge che a loro requisizione fossero portati di Dalmazia in Ungheria i codici traguriensi.

Ma essendosi estinta, non è molto, questa famiglia, potrebbe essere che gli atti in discorso ritrovinsi dai nuovi eredi: seppure dalle mani medesime dell' imperatore Sigismondo, ovvero dagli accennati fratelli Rosenberg non si fossero consegnati ai fratelli nobilissimi Ladislao, Giovanni, ed Antonio dei conti Orsini di Blagai, detti altrimenti di Cruppa, celebri anche oggidì nell' Illirico; perchè tanto questi nella persona di Nicoletto Orsini, quanto quelli in Vitellio Orsini, partiti da Roma per le fazioni degli arnaldisti l' anno 1155, vennero a stanziare in Croazia; e perchè ritrovasi da documenti sicuri, che questi signori di Blagai negli anni 1406 e 1411, quando appunto Sigismondo dimandava i processi di san Giovanni per la casa di Rosemberg, andavano in traccia parimenti di notizie per rinnovare ed illustrare i loro antichi privilegi ne' fasti della curia imperiale [1]).

Dicesi ancora, che Simeone de' Dominis di Arbe nella Dalmazia Liburnica, il quale fu vescovo di Traù duecento anni prima di Marcantonio, della stirpe stessa, arcivescovo di Spalato, seguitasse la corte d' Ungheria allora che da Traù si trasmisero le carte di cui cerchiamo; e che in essa egli avesse della grande autorità, tanto che più volte gli fosse deferito l' onore di sostenere le veci del sovrano assente nel concilio di Costanza, dove fu ancora prescielto ad uno degli elettori di papa Martino V. Lice quindi ritenere che Cesare possa averne fatta, per di lui mezzo, ai Traurini la restituzione promessa: se non che, essendosi egli dappoi disgustato acerbamente con quella città, per le ragioni che si narrano

[1]) Forse un' ultima ricordanza di questo illustre nome ci dà madama F. Wynne, contessa degli Orsini di Rosemberg, della quale rimane, tra le altre cose, l' opera francese *I Morlacchi* (1788), ch' ebbe versioni in tedesco ed in italiano. Una italiana del zaratino mons. Giandomenico Stratico, e più dell' altre completa, si trova inedita nella raccolta patria del sig. Ferrari Cupilli.

di esso Simeone negli atti dei vescovi di Traù, è possibile che trattenesse presso di sè le scritture, e che passassero in successo di tempo agli eredi della sua casa.

XXXI.

Esame del tempo in che fu santificato l' Orsini.

Da tutto il detto finora, vediamo essere indubitata cosa e sicura, che dal cardinale Crescenzi Legato apostolico si facessero i processi per la canonizzazione di san Giovanni l' anno 1192; che fu il settantesimosettimo dopo la sua morte. Ma vorrà forse altri sapere, se, come si formarono i processi per ordine della s. Sede, così per commissione della medesima si passasse all' effetto dell' attuale canonizzazione. Ed io per me indubitatamente lo credo. Certo è, che seguì quella di s. Ladislao [1]), e ciò dimostra che il cardinale Crescenzio, promotore nello stesso tempo di questa di san Giovanni, operava con efficacia. Lo stesso vi avrà inoltre avuto un qualche sagro interesse; essendo stato san Giovanni suffraganeo e compagno assiduo di Crescenzio, piissimo metropolita e consanguineo di esso Legato; e così non avrà tralasciato nessuno dei mezzi possibili per il felice successo.

Di più questo Legato apostolico confermò l' officio proprio di san Giovanni, e ne concesse l' uso; il che sicuramente non avrebbe fatto, se ne' processi avesse vacillato la verità de' miracoli e delle virtù che si contano in esso offlcio. Per ultimo, dopo che Crescenzio ebbe trattato di questo affare in Traù [2]), non so chi dubiterebbe altrimenti della virtù, dei miracoli, e della venerazione di questo santo.

[1]) *Illyr. Sac.* 166; V. 336.

[2]) *Deinde Tragurii cum esset (Gregorius de Crescentio cardinalis) de vita et moribus Joannis Traguriensis Episcopi viri omnibus sanctimoniæ notis conspicui, deque rebus omnibus ab eo ad hominum salutem et exemplum laudabiliter gestis, ac de miraculis præsertim, quæ*

La difficoltà, che possa nascere in questo luogo, si è piuttosto, se questa seconda canonizzazione fosse solamente come la prima, permissiva e particolare, oppure di vantaggio precettiva ed universale. Per la prima, si leva dalla s. Sede il divieto di venerare taluno per santo senza suo decreto, e ciò a ricerca di qualche chiesa particolare. Per la seconda, dalla stessa s. Sede si fa precetto di riconoscere qualcheduno per santo, e questo in grazia delle chiese dell'universo.

Essendo stata la prima delle nostre permissiva e particolare, pare che la seconda, per non essere superflua, abbia dovuto essere precettiva e universale: tuttavia confesso, che se non milita altro argomento, può essere stata particolare anche questa, e con tutto ciò aver servito a qualche effetto; cioè a togliere le difficoltà degli increduli che si opposero alla prima (Ved. c. XXVI). Soggiungo però, che per me la seconda canonizzazione di san Giovanni sia stata del grado più sublime, cioè per tutta la chiesa, e ne do due ragioni.

In primo luogo Treguano nel fine del suo opuscolo [1], dove si contengono in succinto i miracoli e le altre cose allegate e provate ne' processi, conchiuse dicendo: che *tutto erasi fatto ad onore di Dio, e della santa romana chiesa.* Non disse *ad onore di san Giovanni,* ma *di Dio;* il che dimostra un motivo riferibile a tutto il mondo. Non disse parimenti *della chiesa traguriense,* ma *della santa romana chiesa,* che significa interesse pubblico, di tutti, universale.

Di più, la canonizzazione di s. Ladislao, che fu fatta quasi insieme con questa, e dallo stesso delegato disposta conchiusa e promulgata [2], ognuno reputa che fosse del genere superiore; e quindi lo stesso deve piamente credersi, se

divinitus ille vivens patravit et mortuus, quæstionem habuit, et quæ ex idoneis auctoribus comperta fuerunt, in tabulas referri jussit, plurimorum testium chirographo subscribi, et sacramento confirmari: ex quo factum est ut Joannes deinde in divorum numero reponeretur, eique publice solemnes honores haberi liceret. Illyr. Sac. III, 167.

[1]) *Illyr. Sac.* IV, 321.

[2]) Ved. *Illyr. Sac.* IV, 332-33.

non tenersi per certo, essere stato altresì quella di san Giovanni, sino a tanto che non appariscano ragioni positive in contrario: tra le quali certo non ha luogo la sventura del non ritrovarsi di quella canonizzazione nessuna memoria nei fasti della chiesa romana, essendo questo un pregiudicio comune a moltissime altre, che pur si tengono per indubitate dall' opinione e dalla pratica di tutto il mondo.

Seguì alla canonica santificazione di san Giovanni, cioè a quella più antica, quest' altra del 1192, lo stesso anno in cui furono fatti i processi ordinati da Celestino III al cardinale Gregorio Crescenzio, perchè la causa di questo santo fu spedita prima che quella di s. Ladislao re d' Ungheria [1]): eppure s. Ladislao fu effettivamente canonizzato, come ne assicurano le memorie di quel regno, nell' anno stesso 1192. Bisogna dunque conchiudere, che siccome il cardinale stette in Ungheria ad aspettare il decreto della seconda delle due canonizzazioni da se promosse; così prima si fermasse in Traù ad attendere le risoluzioni dell' altra; e che desse compimento agli onori conferiti a questa patria, coll' intervenire in carattere di luogotenente del vicario di Cristo, e di promulgatore degli oracoli del Vaticano, alla solennissima festa, che ivi dovette celebrarsi per una novità così desiderata e grandiosa.

[1]) *Eo tempore, inquit Archidiaconus c. 24, illustris vir Bela Hungariæ rex missis Apocrisariis ad apostolicam Sedem supplicavit Domino P. P. ut juberet reliquias B. Vladislai regis sublevari, et in loco decentiori componi, ac ipsum in sanctorum catalogo decerneret ascribendum, cujus petitioni summus pontifex annuit; et misit quemdam virum R.m Gregorium de Crescentio cardinalem, ut voluntati regiæ satisfaceret condecenter. Tunc cardinalis apostolica legatione suscepta transfretavit, et venit in partes Dalmatiæ, applicavitque Tragurium, et quia hyemis adhuc asperitas imminebat, voluit ibidem per totam quadragesimam commorari Illyr. Sac.* IV, 333.

XXXII.

La prima traslazione della santa spoglia.

Dopo l' invenzione e canonizzazione, giacque il corpo di san Giovanni nella cappella dei ss. Cosma e Damiano della cattedrale per anni cento ed ottanta tre: al fine dei quali ebbe luogo una festività veramente memorabile, eppure dai nostri maggiori lasciata quasi in obblio; non avendoci tramandata nessuna notizia, nè della maniera colla quale fu praticata, nè dei motivi per i quali fu risoluta dal clero e dal popolo di quel tempo. Parlo della seconda traslazione, seguita l' anno 1348, dalla detta cappella dei ss. martiri, situata nel fondo della nave meridionale, dal lato dell' epistola, alla cappella di san Biagio vescovo e martire, posta nel fondo della nave boreale, dal lato dell' evangelo. Questa, da quell' ora, perduto l' antico nome, fu detta di san Giovanni, sino alla terza ed ultima traslazione del 1681, dopo la quale vi si collocò, trasportato dappiè del presbiterio, il crocifisso, che con grande divozione anche oggigiorno si venera.

Certuni, che si dilettano di leggere, ma non di considerare abbastanza i codici antichi, quando non ritrovino alcuna cosa che vorrebbero sapere senza fatica, s' impazientano, accusando i poveri maggiori di negligenza e d' incuria. Ma di tal censura sono essi piuttosto i meritevoli; poichè se leggessero con maggior attenzione nel poco che quelli hanno detto, intenderebbero il molto di più che hanno dovuto tacere; e invece di riprenderne l' oscitanza, ne loderebbero la prudenza.

Tale appunto è il caso nostro intorno alle due motivate ommissioni. Se gli scrittori del quattordicesimo secolo non lasciarono al nostro nessuna nota particolare intorno alle cerimonie di questa traslazione, fu perchè tutto dissero in poco, accennando che venne celebrata dal clero e dal popolo con tutte le dimostrazioni pubbliche del giubilo, della pietà, e della pompa; e se non ci additarono le ragioni di tal evento,

fu perchè, attesi certi pubblici riguardi, dovettero lasciare a noi posteri la cura d' inferirle dalle circostanze del tempo.

Ma se tacquero la funzione, c' informarono molto bene del rimanente, cioè: che il sepolcro di marmo, con tutto ciò che di prezioso vi si racchiude, fu riposto in modo tale, che venisse a servire come prima di sagra mensa all' altare; che questo sepolcro era stato lavorato con isquisito artificio, ed era per ogni parte vagamente indorato; che la stessa cappella fu nobilmente fornita per ogni lato di ricchi marmi e belle statue, sicchè compariva assai più splendida della prima; che l' architettura di questo pregiato lavoro era sul modello di quell' antico, ed anche oggidì esistente, che adorna le due elegantissime cappelle dei ss. Doimo ed Anastasio nella metropolitana di Spalato; che sopra l' arca miravasi un alto simulacro a scalpello, rappresentante al naturale la viva effigie del santo vescovo; che fu introdotto il costume di celebrarsi ogni anno solennemente ai 26 di giugno le rimembranze della dedicazione di questo luogo; che all' ingresso dello stesso fu piantata un' alta inferriata guernita di rabeschi e posta ad oro, la quale serviva nientemeno di sicurezza che di ornamento; e finalmente, che dentro questa cappella, in sito cospicuo, venne affissa una lapide con caratteri gotici, o come dicono, longobardi di alto rilievo, dove al fine di molti versi composti giusta lo stile di quell' età, fu scolpita a perpetua memoria la nota del giorno e dell' anno di questo secondo trasporto nella seguente maniera:

Hoc . sepulcrum . videat	*Cuncta . gens . devo*	*ta.*
Inclinato . capite	*Atque . fide . to*	
In . quo . Sancti . tegitur	*Corpus . Confessor*	*is.*
Joannis . Tragurii	*Veri . defensor*	
Devoti . Antistitis	*Quem . narrat . scriptu*	*ra.*
Fecisse . miracula	*In . vita . quamplu*	
Volens . hujus . Præsulis	*Vitam . sanctam . sci*	*re.*
In . legendis . mysticis	*Debet . reperi*	

Qui . post . sacrum . obitum	*Languidos . sanav*	*it.*
Ab . omni . insania	*Multos . hic . curav*	
Nunc . contriti . properent	*Sanctum . exora*	*re.*
Puro . corde . jugiter	*Pium . implora*	
Ut . dignetur . Pontifex	*Verus . intercess*	*or.*
Impetrare . veniam	*Hiis . Dei . confess*	
Cujus . cultor . operum	*Hic . fuit . translat*	*us.*
Per . Clerum . et Populum	*Solemne . locat*	
Cum . hymnis . et canticis	*Laudibus . divin*	*is.*
Atque . cum . letitia	*Cunctis . Tragurin*	
Sub . Milleno . Domini	*Anno . Trecente*	*no.*
Octavo . post . addito	*Subque . Quadrage*	
Hujus . sacri . Corporis	*Dies . celebran*	*da.* [1]
Que . vigena . Junii	*Et . sena . est dan*	

Adesso questa iscrizione non è più nel luogo di prima, ma nella terza cappella, della quale diremo appresso, dietro l' altare nell' angolo occidentale, aspettando la compagna nell' opposto lato, onde si ricordi la posteriore, com' è attestata la prima traslazione. E meritava veramente di essere così assicurata e custodita da ogni pericolo di smarrimento, perchè giova per molti rilevanti effetti, e principalmente a stabilire nella memoria de' posteri la legittima istituzione del patrocinio pubblico; l' antico concetto di avvocato taumaturgico; la vetustà del culto sempre più fervido e maestoso; l' autentica e moltiplice descrizione delle santissime gesta, e molte altre particolarità più importanti.

Quella però che dai lettori sottili con più desio dell' all' altre si cerca, tra questi caratteri non ha luogo: ma lo stesso non esprimerla rende palese il mistero. Non dice l' origine di questo trasporto; e non dicendolo, mentre doveasi

[1]) A maggior comodo, li riportammo interamente letti, cangiando la ortografia antica.

riferire prima d' ogni altra cosa, porge motivo di fortemente apprenderlo e sottilmente indagarlo dalle oblique memorie, giacchè dalle dirette e proprie se ne tace affatto.

Ora il fatto è così: che sino dall' anno 1322 la città di Traù si sottrasse dal dominio degli Ungari, ritornando all' antico de' Veneziani; e ciò per assicurarsi dalle intollerabili infestazioni di alquanti feudetarii principi vicini, che resi prepotenti, non tanto dalla propria ambizione, che dalla debolezza della corona occupata in continue guerre, minacciavano ognora il giogo e l' eccidio alla città, ed il saccheggio alla chiesa di san Giovanni.

Non mancavano ancora de' forti motivi, per sospettare che gli istitutori ed avvocati del nuovo vescovato di Sebenico, smembrato dall' antico di Traù, stessero attentissimi per ogni opportuna occasione di far acquisto delle spoglie del beato pastore, che quella chiesa una volta avea riconosciuto per suo. Come adunque i possibili casi prevenire? Unico mezzo, sotto specie di decoro maggiore, fu avvisato di trasportare il pio tesoro, dalla cappella dei ss. Cosma e Damiano, che metteva sulla pubblica strada, a quella di san Biagio cinta all' opposto di solidi edifizi; difendendo, a migliore sicurezza, il nuovo oratorio, come già dissi, di poderoso ma tutto insieme avvenente riparo.

Tanto, pare a me, voglia dire l' eloquente silenzio dei nostri cronisti intorno alle riguardate circostanze di questa risoluzione; e tanto mi danno a credere le più minute, e da me vagliate notizie, che si abbiano dagli editi ed inediti codici di quegli oscuri tempi.

XXXIII.

Seconda traslazione: i Zaratini inviano una deputazione con doni.

Avvegnachè la cappella dove fu riposto il nostro santo, per la seconda volta trasportato, fosse dello splendore e della bellezza che si è poc' anzi descritta, non si contennero

per questo l' amore e la magnanimità del Senato e popolo traguriense, ma si pose in cuore di costruire al suo venerato protettore e padre un monumento, a cui non si desse così facilmente il simile anche nelle provincie più nobili, e fosse veramente una cosa di lui degna.

Ora ritrovandosi nell' anno 1671 poco lontano dal compimento il bellissimo lavoro, cadde in pensiero ad alcuno de' più saggi, che prima di spargere un altro tesoro negli ornamenti più preziosi che rimanevano, fosse debito di assicurarsi, in causa di certi sospetti, se veramente si ritrovassero nel suo luogo le venerate ceneri.

Si radunarono adunque nottetempo gli ottimati del clero e della città, e fatto smuovere l' uno e l' altro coperchio, ritrovarono nell' arca di cipresso il corpo intero, e quanto era notato nello strumento dell' ultima deposizione. E qui pure concorse il cielo colle prove d' un manifesto prodigio, per render in ogni forma indubitabile e certa nel giudizio del pio popolo la presenza del suo venerato pastore: poichè la lapide pesantissima che chiudea la tomba esteriore, nell' atto di esser levata, divenne per tal modo maneggevole, che poche braccia bastarono a spingerla da parte senza fatica. E perchè i più difficili a credere non si dessero in scherzose ammirazioni, dispose Iddio che allorquando si venne all' atto di riporre la pietra al pristino luogo, fosse necessaria l' aggiunta di ben altre poderose mani, perchè il peso poc' anzi prodigiosamente scemato, era ritornato alla naturale gravezza. E questa fu la seconda invenzione di san Giovanni: ora passo alla terza.

Approssimandosi il tempo destinato alla terza traslazione, prima di promulgarne per la città, anzi per la provincia tutta, l' invito, vollero i dovuti riguardi, e massime quello di soddisfare ad altri nuovi sospetti, avvegnachè vani, che un' altra volta in forma giuridica si riconoscesse la presenza del venerabile corpo. Così portatisi al luogo monsignor Giovanni Andreis, nobile traguriense e vescovo in patria, e Giovanni Priuli patrizio veneto, per la serenissima sua Repubblica ret-

tore della città, seguìti da breve numero di sacerdoti ed ottimati, il giorno 25 marzo dell' anno 1680, dopo invocato l' aiuto divino per il prospero evento, si alzò il coperchio di marmo, e comparve l' arca di cipresso come fu collocata nelle due ultime deposizioni, coperta con panno porporino, tutto intessuto d' oro, la quale appena mossa, si aprì da se stessa, essendo per vetustà quasi disciolta: laonde terminata la giuridica ricognizione delle reliquie, fu mestieri fasciare con cordoncelli di seta, e poco dopo trasferire le sagre ossa in una cassa simile fatta di nuovo, che fu in quattro luoghi munita dell' episcopale sigillo.

Nè fu quest' azione senza nuovi ed evidenti prodigi, i quali, molto più che le diligenze descritte, resero indubitato e sicuro alla posterità quest' altro felice ritrovamento delle beate spoglie di san Giovanni. Uno fu, che all' aprirsi della tomba ne scaturì subito soave fraganza, la quale dilatandosi per ogni parte, riempì i circostanti di meraviglia e di gioia. Il secondo avvenne ad un ottimo cherico del seguito episcopale, chiamato Giacomo Babich (Nutrizio-Grisogono), che da lungo tempo travagliato da molestissime febbri, senza più speranza in umani rimedi, si adagiò dentro il sepolcro di marmo nel mentre che stette vuoto, ed incontanente, estintosi affatto l' ardore molesto, rimase robusto e sano.

Non hanno novero i ragguagli delle traslazioni de' corpi santi, che mi ricordo aver letto negli antichi e moderni scrittori; ma con tutto ciò confesso di stentar a ritrovarne anche poche sole, le quali possano paragonarsi, non che preferirsi, all' ultima delle nostre che mi rimane a descrivere. Tanto all' idea nobile, quanto alla condotta felice, riuscì così pia, saggia, e splendida questa azione, che trasse fin all' entusiasmo l' amore e la meraviglia di tutti.

In primo luogo, nell' anno precedente si promulgò la notizia nella città dominante di Venezia, e nello stesso tempo nell' Austria, nell' Istria, e nella Turchia contermine; ma singolarmente in ognuna delle città di Liburnia, di Dalmazia, e di Albania del dominio veneto; invitandosi colle più effi-

caci maniere ogni vescovo con tutto il clero, ed ogni pretore coi rappresentanti del popolo; questi dal supremo capo delle tre suddette provincie, onde venne la maggior parte de' spettatori, e quelli dal prelato della città che servir dovea di teatro all' ammirata funzione.

La nobile metropoli di Zara, riputandosi, per le note ragioni, sopra tutte l' altre città tenuta alle beneficenze del santo, volle prevenire le compagne nelle dimostrazioni dell' allegrezza e dell' ossequio, mandando nel terzo giorno di decembre dell' anno 1680 quattro de' primi nobili in pubblica ambasciata a rallegrarsi dell' applaudita risoluzione, ed a presentare copioso dono di candide cere per la solennità destinata.

All' appressarsi del sospirato giorno, fu fatto maturo riflesso sulle maniere di degnamente disporre i cittadini ad una celebrità così insolita e grande; e si ordinò che dovesse premettersi un intero ottavario di pubblica divozione in rigorosi digiuni, continue visite, ed incessanti preghiere, giorno e notte, avanti l' arca beata, per ottenere il divino beneplacito, e la più efficace protezione del santo in un impegno di tanta aspettazione e concorso.

Ogni mattina fu celebrato il divino sagrifizio coll' intervento di tutti gli ordini della città, e con ragionamento di valenti oratori, ora in encomio dell' esimio santo, ora in eccitamento della pubblica pietà; quando in illirico, e quando in idioma italiano, acciò tanto ai nazionali e bossinesi concorsi in gran numero, quanto agli esteri arrivati dagli opposti lidi d' Italia, fosse comune il profitto ed il contento; e a tutte le ore non mancarono altri trattenimenti opportuni a mantenere in fervore ed in esercizio continuo la pubblica tenerezza, sino alla mattina della domenica prima di maggio, giorno destinato per il glorioso trasporto, nel quale con una esemplarissima comunione generale si diede compimento a così pio apparecchio.

XXXIV.

Solennità e feste.

Dalla cappella privata di s. Girolamo dove stette per alcun tempo [1]) fu trasferito il santo avello alle undeci ore non dei due di maggio, come scrissero alcuni, ma bensì come sappiamo da più sicuri registri, dei tre, giorno dell' esaltazione di S. Croce, che precedette alla gran festa; ed ivi da quell' ora sino alle ventitre del giorno seguente giacque con solennissima pompa esposto in alto luogo, con settanta fiaccole di magnifica mole continuamente accese, venerato sempre, e custodito a vicenda, da ora in ora, tanto del giorno che della notte, da due canonici, due sacerdoti, e due gentiluomini della città.

Furono con superba musica di più cori cantati solennemente i primi vesperi, all' ora sua intonati dall' arcivescovo di Zara monsignor Evangelista Parzago, coll' assistenza di sei vescovi in abiti pontificali, cioè monsignor Antonio Sborovazzo di Traù, vescovo di Cattaro; monsignor Doimo Gaudenzio di Spalato, santo di concetto, in vita e in morte, vescovo di Arbe; monsignor Simeone, vescovo di Ossero, di lui fratello; monsignor Nicolò Spanich vescovo di Curzola sua patria; monsignor Girolamo Priuli patrizio veneto, vescovo di Lesina; e monsignor Giovanni Borgoforte di Traù, vescovo di Nona. In somma fu la funzione decorata da tutta la prelatura dello stato veneto-illirico, eccettuati l' arcivescovo di Spalato, che non era ancora in possesso, il vescovo di Veglia obbligato al letto, quello di Sebenico occupato in Venezia, ed il proprio di Traù, che stavasi disponendo al passaggio del cielo, seguito ai 27 di maggio, subito dopo la festa della traslazione, nel cui apparecchio avea egli avuto le prime parti [2]).

[1]) *Illyr. Sac.* IV, 436.
[2]) *Illyr. Sac.* IV, 438.

Nè fu punto meno cospicua questa prima azione per l' assistenza de' patrizi veneti, tutti spettabili per nascita e dignità, che onorarono sino al numero di venti tutte queste sagre comparse; raccolti, come dissi, da vari governi della triplice provincia per opera dell' eccellentissimo Proveditore generale Girolamo Cornaro, personaggio nel quale gareggiavano a meraviglia la pietà col valore.

Colla stessa celebrità si cantò la mattina seguente, dopo erudito panegirico di oratore veneto, la messa solenne.

Ma vengo alla funzione primaria del glorioso trasporto. Terminati i secondi vesperi, cantati avanti l' arca del santo nella maniera de' primi, essendo già l' ora ventitre della sera, s' incamminò dalla cattedrale la lunga e nobile processione; cioè prima le numerose confraternite laicali, poi gli ordini regolari, e finalmente dietro a maestoso vessillo, portato ed assistito da otto giovani nobili della patria, il clero secolare tanto cittadino che forastiero, portando tutti una fiaccola o torcia accesa di bianca cera.

All' incamminarsi del clero, fu levato il sagro deposito dai sei vescovi [1]) prenomati pontificalmente vestiti, ed attorniato dal numeroso seguito, che formavano le corti della Prelatura, del Generale, del Capo di mare, del Pretore della città, e di tutti gli altri nobili rappresentanti, con torcie accese. Tutte le strade principali tanto della città quanto della Bua adiacente, che furono in questa occasione congiunte insieme con due sicuri ed ornatissimi ponti, ambirono d' essere rallegrate col passaggio del venerabile avello; e così pure i monasteri delle spose di Cristo, dove si fece alquanta sosta per dar loro tempo di venerare e vagheggiare a piacere l' amatissimo santo.

[1]) *Sequebatur magnificum sane feretrum, cui sacrum corpus impositum erat, aurea veste contectum, et sex Episcoporum humeris ferebatur, quibus deinceps Archidiaconi, Archipresbyteri, Primicerii, et alii atque alii ex collegiis Canonicorum Dalmatiæ, ad sacrum onus portandum succedebant. Illyr. Sac.* IV, 436.

Così non durò meno di ore quattro, dalle ventitre della sera sino alle tre della notte, la devotissima processione, camminandosi da per tutto sopra fiori ed erbe fragranti. Quella notte beata non ebbe nè principio nè fine; perchè parve dall' immensità delle faci accese alle finestre ed in ogni luogo, che il dì seguente fosse senza interruzione col precedente congiunto.

Fumavano per ogni parte incensieri d' argento pieni di pellegrini odori; da per tutto salve di militari stromenti, suoni di timpani e trombe; melodie dolcissime in lingua illirica, che traevano lagrime di tenerezza. Le strade per ogni lato ed in ogni sito addobbate con nobiltà inesplicabile, tutte in oro, in argento, in sete, in pitture rappresentanti, come costumasi negli ottavari festivi per le canonizzazioni, le virtù, i miracoli, le dottrine, le gesta più considerate del santo, spiegate nello stesso tempo da molti e vari poetici componimenti latini, toscani, illirici, greci, di buone penne, tra quali fecero spicco quelli stampati di Sua Eccellenza il signor Francesco Orsini, consanguineo del beato, della prosapia ducale di Bracciano.

E ritornando al feretro trionfale, quando i venerabili pontefici, che gli formavano maestosa corona, giunsero di ritorno alla porta maggiore del duomo, s' incamminarono direttamente alla cappella del santo; ed ivi giunti, deposero senz' altro colle proprie mani, tra gli atti della più umile riverenza, l' arca di cipresso, così adorna com' era di ricca sopraveste d' oro, dentro il nuovo sepolcro, che subito fu fatto coprire, e chiudere cautamente nelle consuete maniere.

Finalmente volendosi rendere grazie all' infinita bontà di Dio pei tanti favori coi quali erasi degnato di felicitare questa giornata di spirituale allegrezza, si cantò il *Te Deum* tra il suono di tutti i sagri bronzi della città, lo sbaro di numerosa artiglieria, e gli evviva festivi del gran popolo che volle assistere sempre con pari costanza e fervore alla magnifica celebrazione sino all' ultimo compimento.

Così terminarono le cerimonie della sontuosissima traslazione di san Giovanni Orsini vescovo di Traù; ed accioc-

chè ne rimanesse presso ai posteri indelebile la memoria, fu fatta riporre ne' pubblici archivi colle più autentiche forme [1]. Indi a non molto, cioè l' anno 1683, dalle stampe di Venezia, se ne divulgò a tutta l' Italia la gradita notizia con una copiosa descrizione di Antonio Loredano veneto patrizio e primicerio della chiesa di Padova, uomo chiarissimo per la nobiltà de natali come per le doti dell' animo e la rarità del sapere. Ed anche noi abbiamo voluto in questo luogo raccontare piuttosto a minuto le più ragguardevoli circostanze, perchè abbiamo osservato che, a parere di saggi stimatori delle cose, questa sia stata un' azione veramente degna di essere proposta in esempio e regola per tutte le possibili occorenze all' universale divozione.

XXXV.

Descrizione della cappella del Santo.

Abbiamo di sopra paragonata la cappella, dove giaceva san Giovanni prima dell' ultima traslazione, con quella del primo santo della Dalmazia s. Doimo, discepolo di s. Pietro; ma la nuova, ove presentemente riposa, non ha paragone nella sua provincia, e per ritrovarne la simile, bisogna ricorrere alle straniere più doviziose e superbe. Non è alla struttura ed all' ampiezza uguale alla cappella famosa del santo di Padova, ma nella materia del lavoro e nella nobiltà dei marmi se le assomiglia non poco. Costò due secoli, e più di tempo, perchè spesso ne fu interrotta la fattura per la gravità della spesa. Chi desiderasse di comprenderne il prezzo, e l' eccellenza degli artefici che vi sudarono, dalla copia dell' oro che vi fu impiegato,e dalla sempreviva sollecitudine nella quale per tanto tempo tenne occupati gli animi ed i pensieri di tutta una città ferace in ogni secolo di sagacissimi ingegni, potrebbe soddisfarsi dalle colletanee di Giovanni

[1] *Illyr. Sac.* IV. 437.

Lucio nobile traurino, ove si ritrovano i giornali di questa squisita fabbrica e ognuna di queste cose a minuto si nota [1]).

È incorporata alla basilica cattedrale di s. Lorenzo, detta anche di san Giovanni, dalla parte boreale, poco lungi dal presbiterio. L' antico suo titolo fu, come vien detto, di s. Orsola, poichè vi fosse stato l' altare; ma oggimai non chiamasi altrimenti che del *Santo*. Fu scielta sopra l' altre per essere la più capace e la più chiara di tutte. Due gradini la sollevano sopra il pavimento del corpo maggiore, ed è lastricata di rossi bellissimi di Verona. La facciata, i lati, il fondo, il volto, e tutto, si vede incrostato di gentile e bianco marmo, con ordine di bellissime statue ed intrecci quali di basso e quali d' alto rilievo, che dilettano grandemente l' occhio e l' ingegno. Per tre gradini dell' istessa nobile pietra si ascende al sagro altare. La mensa è ancor essa di marmo candido e fino, mescolato gentilmente nella parte anteriore di specioso africano.

La magnifica tomba, la quale serve di culminante gioiello a tutto questo tesoro, sorge in alto sopra l' altare in maestoso prospetto, tutta parimenti di marmo bianco; se non che, vi si veggono rimessi di Francia tra le colonne dorate che sono ai lati, e la parte inferiore è nobilitata di prezioso serpentino. Vi pendono continuamente lampade d' argento sempre accese, con candelieri simili, ed altri ornamenti da festa.

In questa dunque, ai 4 di maggio, le beate ceneri del santo vescovo furono riposte l' anno di nostro Signore 1681;

[1]) " Questa nuova cappella, di forme assai regolari in istile della Renaissance, è lunga 3 tese e 4 ½ linee, e larga 2 tese e 5 linee. Essa fu con gran spesa rinnovellata, e con non minore pompa abbellita. La fabbrica fu condotta nel 1468 sotto il vescovo Turloni dagli architetti Nicolò Fiorentini ed Andrea Alexi; costò 2500 ducati, e durò sei anni. L' architettura di questa cappella è abbastanza immista, se anche un pò carica. In fondo alla cappella avvi il grande magnifico altare, fregiato di vario costoso marmo, sul quale riposano le ossa di san Giovanni Orsini ". *Vergleiche — Die M — K — Dalmatiens von prof. R. v. Eintelberger.*

che fu dopo la morte del santo 566; dopo l' elevazione, o prima traslazione 530, e dopo della seconda 333; avendo riposato prima per anni 233 nella cappella dei ss. Cosma e Damiano, indi per altri 333 in quella di s. Biagio, ossia del Crocifisso, sempre dentro alla medesima basilica cattedrale di s. Lorenzo.

Rimase di questa deposizione la perpetua memoria in una iscrizione in marmo, che vedesi affissa ad un pilastrone del tempio nella nave di mezzo, la quale dice così:

D. O. M
TRAGURIENSIUM THESAURUS
DALMATARUM SPES ATQ. FŒLICITAS
SACRUM DIVI JOANNIS EPISCOPI CORPUS
JOANNE ANDREIS ECCLESIÆ ANTISTITE
MAII DIE IV. AN. MDCLXXXI EST TRANSLATUM.
DIU OPTATUM GAUDIUM
HIERONYMI CORNELII EQUITIS PROVISORIS EXPLEVIT
PIETAS AC MAGNIFICENTIA.
JOANNE PRIOLO COMITE
LŒLIO CIPPICO OPERARIO

XXXVI.

Giovanni, beato, da non confordersi coll' Orsini.

Il vocabolo santo, che leggesi nella riferita iscrizione, secondo l' attuale disciplina, significa un soggetto chiaro per miracoli, a cui la santa Sede romana abbia concesso con decreto, o permissivo o precettivo, tra i fedeli un culto universale: laddove quello di beato dinota un soggetto simile, al quale dalla medesima Sede si indulge un culto determinato e ristretto [1]).

[1]) La beatificazione, lo dico ad opportuna intelligenza, non ha l' atto solennemente giuridico della canonizzazione; la prima è un atto precedente e preparatorio, la seconda un atto preparato ed estremo.

Il nostro Giovanni non è di que' personaggi arrolati ne' sagri *Dittici*, dei quali sia incerto se vogliano dirsi *santi* o *beati*, per la varietà che ritrovasi negli scrittori, essendovi chi gli onora col primo, e chi col secondo di questi titoli, perchè veramente dal secolo decimoquarto in poi, di quanti hanno scritto di lui, non è stato veruno, per quello ch' io sappia, che non lo distinguesse colla voce espressa e costante di *santo*: e se prima di detto tempo si ritrova nelle sacre memorie col fregio di *venerabile*, si sa che questa voce antica equivale appunto all' odierna di *santo*.

Ci serve questa notizia di regola, per ischivare il pericolo di confondere il nostro Giovanni di Traù, con altro Giovanni dello stesso luogo, morto ancor egli in concetto di gran servo di Dio, voglio dire il beato Giovanni di Bucca o Bucchia dell' Ordine serafico di s. Francesco. Quando adunque si legge beato Giovanni di Traù, vuol dire il Bucchia; e quando si dice san Giovanni di Traù, s' intende l' Orsini. Questi riposa nella massima chiesa della città, come si è descritto a suo luogo, con sommo splendore; ma quello è sepolto (dal 1343-1355) fuori della città nella chiesa della Madonna degli Angeli, donde per accidenti di guerra, fu trasferita in città l' abitazione de' religiosi francescani [1]).

[1]) Dall' anno 1224 i PP. Francescani (s. Francesco, l' illustre fondatore dell' Ordine, nacque nel 1182 in Assisi, morì ai 4 ottobre 1226, e fu ascritto nel novero dei santi nel 1228) sono a Traù. Dopo un vario tramutar d' abitazioni in città e nel primiero sobborgo, ove col denaro ricavato dalla vendita dei beni legati dal primo loro benefattore Desa Lucio, ricco e pio traurino, aveansi innalzato conobio e chiesa (oggi Madonna degli Angeli), poterono fissar domicilio permanente sull' isola Bua, e trovansi dal 1623. Perchè il vescovo di Traù Francesco Marcello trasportò da Bossoglina nella chiesa di questo convento la céleberrima effigie della B. V. di Drit, a salvarla dalle orde di Bajazette, d' allora (scorcio del 1500) il convento e la chiesa diconsi volgarmente *dei Dritti*.

I PP. Domenicani (s. Domenico, il famoso istitutore dell' Ordine. nacque nel 1170 in Callaroga, dalla nobilissima famiglia dei Guzman, nella Castiglia, morì ai 6 agosto 1221, e fu ascritto nell' albo dei santi del 1234), sonvi dal 1265. Vennero dessi a Traù, da Spalato; e primo aveali beneficati un Nicolò Alberti. Il cenobio e la chiesa sulla Bua furono

Ne' menologi dell' Ordine si chiama ancora Giovanni Illirico, e Giovanni Dalmata, ma non mai Giovanni da Cattaro, città della Dalmazia, dove la casa Bucchia è molto insigne ed antica, il che fa dubitare che sia stato piuttosto nativo di Traù, da genitori dello stesso cognome, ma di fama inferiore; nel qual caso potrebbe credersi, che a questo Giovanni, e più recente, fosse imposto tal nome in venerazione del più antico e primario, e che camminando egli, sotto il nome e gli auspici del nostro santo vescovo, per l' arringo della religiosa professione, ritraesse, lui intercedente, gli interni eccitamenti e gli altri divini aiuti, per i quali venne ascritto nel catalogo de' beati.

È noto a tutti quanto antico ed usitato sia in Traù il costume de' genitori divoti di porre a' loro parti il nome di san Giovanni nostro, mossi dalla sperienza che loro insegna, che i giovani ornati di questo auspicatissimo nome fanno nelle virtù, ed in ogni altro fregio, molto fortunata riuscita. Servono di esempio Giovanni Stafileo, Giovanni Andreis, Giovanni Borgoforte, Giovanni Sborovazzo, tutti prelati chiarissimi, e Giovanni Lucio dottissimo storico, de' quali abbiamo detto alcuna lode in questa vita; e chi ne desidera maggior raccolta, legga le opere di detto Lucio, ed il suo catalogo degli uomini illustri di Traù [1]).

eretti dal B. Nicolò Milinovich, frate dell' Ordine, (*Illyr. Sac.* VIII. 294) dopo il 1432. È detto di S. Croce da un ligneo simulacro, inclito per molti ed insigni miracoli, di N. S. appeso in croce.

[1]) Ricordiamo ancora, commossi d' ammirazione, M.r Giovanni (Luca) Garagnin, il Gregorio Barbadigo di Arbe e Spalato sue chiese e sedi: quello *il di cui nome vive in ogni umana idea.* Morì a' dì 23 ottobre 1783. Ved. Cicarelli, *Opusc.* 96-107; Farlati, V, 286-293; P. Fedele da Zara, *Prod. Ascet.* 37. 48. Avremmo poi assai errato, se quì tacessimo il nome insigne di monsignor Giovanni Scacoz vescovo di Lesina, pietoso, caritatevole, benemerito, quant' altri mai, dell' educazione giovanile e di Traù sua patria. Moriva a' dì 3 aprile 1837, lasciando imperituro desiderio di sè. Omaggio piissimo alla sua memoria sono i *Cenni biografici* pubblicati in Venezia, 1838. (per Gian-Luca de' Garagnin).

XXXVII.

Riti e pratiche: Sebenico e Curzola ripigliano il culto di san Giovanni.

Ogni santo o beato chiamasi protettore ed avvocato dai suoi privati clienti; ma il nostro santo s' invoca per protettore e tutelare dalle intere città, che l' adottarono solennemente per tale con assenso apostolico nelle canoniche forme. Nel capo XXVI si è descritta la cospicua adozione che se ne fece dal popolo e dal clero di Traù l' anno 1174, e qui soggiungerò i riti e le pratiche dalla stessa città stabiliti all' esercizio ed al mantenimento del pubblico vassallaggio a san Giovanni promesso. Tali furono il tributo annuo di danaro e di cere d' ogni privato cittadino all' arca santa; la franchigia d' ogni persona e di ogni merce per tutto l' ottiduo, avanti e dopo la festa primaria; le imagini sui vessilli e sugli edifizi in atteggiamento di vigilante sostenitore della città; la stella crinita, che ridusse il braccio protettore, per arma e sigillo della città. E si ritrovano ancora le reliquie di questi bolli, dismessi l' anno 1420, in uno che il famoso Pietro Maria Cavina mandò dalla sua Faenza in dono a Giovanni Lucio suo amico, dimorante allora in patria; poi in altro, come il primo, di ottone, nell' archivio della Comunità; e nel terzo, ma di piombo, degli archivi di Sebenico [1]).

Questa città quand' era soggetta nel governo spirituale alla chiesa di Traù, invocava ancor essa il santo Orsini qual avvocato comune; ma ne cessò l' anno 1298, allorchè fu separata ed eretta in vescovato distinto. Nulladimeno quella

[1]) La città di Traù avea comune il sigillo colle altre città dalmatiche, portando ogni singolo una città circondata da mura e torri, e distinguendosi solo pella leggenda, che indicava il nome di ciascuna città. Ma nei sigilli antichi di Traù scorgesi sopra la città una cometa col crine rivolto alla chiesa, cui in memoria della relazione del braccio di san Giovanni ognun sa aver allora la città aggiunto. Questo è oggidì eziandio il sigillo del Comune di Traù. Ved. *Illyr. Sac.* IV. 320. Lucio in Notis.

divota nobiltà fece risoluzione di riassumere l' antico stile l' anno 1657. Vi si oppose il vescovo Natale Carideo, ma vi accorse il favore del principe, e poi l' anno 1663 quello dell' apostolica autorità. Ivi da un castello famoso, detto appunto di san Giovanni, che fu per un tempo il confine della terra de' cristiani, esercitò l' amorevole difensore, ne' casi più disperati, le sue parti con prodigiose vittorie sui Turchi, massime nel tempo della fiera guerra di Candia.

Anche la città di Curzola annoverava tra i suoi celesti sostenitori il santo vescovo di Traù sino dall' anno 1668, a persuasione di monsignor Girolamo Andreis nobile traguriense, e vescovo curzolano. Se non che, coll' andar degli anni, la pia osservanza fu negletta, ed andò in obblìo e disuso; ora però è ripigliata la divozione interrotta, riconoscendosi san Giovanni per custode della comune felicità.

Pare dalla iscrizione inserita, come dissi, nel pilastrone della nave di mezzo nel duomo di Traù, dove chiamasi questo santo la speranza e la felicità di tutta la Dalmazia, ch' egli sia, per qualche pubblico voto e canonica assunzione, protettore universale di tutta questa provincia; e qualche scrittore lo suppone egualmente tutelare di tutte le città dell' istessa. A mia notizia però, tutto ciò significa solamente questo, che dal tempo dell' ultima traslazione, alla quale concorse molta gente dell' Illirico, crebbe tanto la venerazione di san Giovanni e la fiducia ne' suoi meriti presso Dio, che tutti da tutte le parti lo elessero nella stessa ora per loro particolar protettore; il che in certo modo lo stesso fu, che se le città tutte quante con suffragio concorde lo avessero assunto.

XXXVIII.

Traù e Benevento hanno il medesimo officio di san Giovanni.

L' officio colla messa propri di san Giovanni vescovo e confessore si adopera, nella città e diocesi di Traù, per privilegio concesso dal cardinale Gregorio Crescenzio Legato

apostolico sino dall' anno 1192, esteso da Benedetto XIII l' anno 1726 alla metropolitana di Benevento [1]), e l' anno 1729 a tutta la provincia ecclesiastica di questo nome [2]). Ma in Dalmazia, nella più parte dei luoghi, tanto la messa che l' officio, per quello ch' io sappia, si prendono dai comuni del messale e del breviario romano.

L' autore di questa liturgia si chiamava Martino, come nominasi lui stesso in certo luogo de' sagri componimenti. Dall' usare il titolo di *povero* alcuni credettero che fosse dell' Ordine serafico, ma bisogna tenere che fosse benedettino, se consta che scrivesse del 1192, nel qual anno s. Francesco vivea bensì, ma non avea ancora proposto il suo istituto, Veramente l' autore dice, d' avere scritto per comando di Gregorio, nè aggiunge alcuna parola che determini il Legato e cardinale predetto; onde parve a qualcuno che questo Gregorio potesse essere stato piuttosto Gregorio Machinaturi. alunno francescano, eletto vescovo di Traù sua patria l' anno 1382, che sono novanta anni dopo la comparsa del cardinal Gregorio Crescenzio. A me però sembra che non vada posposta la prima opinione.

Questo officio giustamente si chiama proprio, perchè dal comune breviario non prende nè invitatorio, nè inni, nè antifone, nè lezioni, nè responsori, nè altre cose, ma solamente i salmi, o poco più; ed è inoltre considerato molto autentico, perchè l' autore si contenne nelle cose della primitiva vita, dall' Anonimo esposte. Vi sono, è vero, alcune particolarità che mancano in detta vita; ma non per questo sono di minor fede dell' altre, essendo aggiunta di autore che poteva aver vissuto ancor egli coevo, o poco dopo, del santo; aggiungi poi che avendovi in certo modo interposta la sua autorità un cardinale Legato qual fu il Crescenzi, non è chi possa dubitare della verità.

[1]) Col breve: *Quod ab inclyta Venetorum Repubblica,* dei 19 gennaio.

[2]) Come pure con altro breve: *Ad satisfaciendum maxime,* dei 10 gennaio anno istesso, all' intera provincia di Dalmazia.

Solo potrebbe opporsi lo stile semplice e incolto, contrario al decoro ed alla maestà che si ricercano nelle lodi di Dio; e fu per riguardo a questa critica che due volte è stato alquanto polito, cioè nell' edizione veneta dell' anno 1657, che serve al coro di Traù, e nella romana del 1726 concessa alle chiese del Beneventano. Ma che servivano queste riforme, se con tutto ciò l' officio resta pienissimo di frasi e parole dispiacevoli ai dilettanti del buon latino? Non importa di questo: non è la lezione de' sagri cori istituita per divertimento de' dotti, ma per ammaestramento de' buoni, che per lo più sono semplici di cuore. La santa chiesa, siccome buona e saggia madre, nel nudrimento del pio popolo, benignamente si accomoda alla pratica delle madri ordinarie, che nel cibare i lor pargoletti, non guardano al fastidio dei circostanti, ma al bisogno di que' tenerelli.

Se qualche volta nelle lezioni dell' officio canonico si è ripolito lo stile, è stato per motivi ottimi, ma non già tali, che vogliano preferirsi a quelli per cui altre volte si è giudicato di non porvi la mano: tanto che sia ben fatto e quando si riforma per introdurvi venustà, e quando non si riforma per conservare l' antichità. E lo discernere quando e dove sia più spediente o l' astenersi o l' adoperarsi in queste sorti di variazioni, non appartiene che agli ecclesiastici tribunali per questo fine eretti.

Per officio di san Giovanni abbiamo inteso sin quì non solo l' ore canoniche, ma similmente la messa. Questa pure è propria, essendo lontana dall' usitate, al pari d' ogni altra delle più privilegiate e distinte. Autentica ed antica ella è quanto l' officio stesso, dovendosi dire dell' origine e della confermazione di questa tutto ciò, che di quello si è dimostrato. Quì pure v' ha schietta semplicità, ma il pregio della vetustà supplisce ad ogni altro; dovendosi le cose della venerabile antichità assomigliare all' oro ed al balsamo, che di rozza gleba e triviale licore, diventano metallo e succo d' impregiabile stima.

XXXIX.

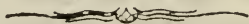
La leggenda illirica: l'antica vita latina, e la più moderna italiana di san Giovanni.

In Traù ne' giorni dedicati a san Giovanni si legge in lingua natìa, con armoniche note, al pio popolo radunato nella chiesa cattedrale un' alquanto lunga descrizione degli atti e de' miracoli, che si chiama comunemente la *leggenda di san Giovanni.* Questo costume è un avanzo dell' antichità, in luogo del quale in Italia, o in altre regioni, è nata la recita de' panegirici, ma nell' Illirico, ove non abbondano tanto, l' uso primitivo delle sagre leggi anche oggidì è in vigore.

Come al popolo dal pergamo, così al clero in coro si leggeva ne' tempi andati una simile narrazione, alla quale poi ne fu sostituita l' altra più breve, l' anno 1607, confermata dalla Sede apostolica, ed inserita all' officio proprio di questa chiesa. Io sono di opinione, che amendue fossero una cosa stessa, cioè la vita antica di san Giovanni, composta da un autore anonimo poco dopo la sua morte, indi corretta ed accresciuta da Treguano, allora arcidiacono indi vescovo di Traù, l' anno 1203, che poi fu stampata.

Gianfrancesco Loredano patrizio veneto, sul fondamento di quell' antica vita latina, scrisse di poi la sua nuova italiana, ma con varie cose di più tolte dai manoscritti di Domenico Andreis gentiluomo traurino ed antiquario eccellente, e la fece imprimere nella sua patria, dove poi si ristampò altre tre volte [1]. Altri molti hanno scritte varie notizie e riflessioni sulla vita di san Giovanni, come fu detto nell' introduzione; e da tutti questi noi abbiamo raccolto tutto ciò che si contiene in questo nostro libro, e che appartenga all' istoria

[1]) Anzi quattro, giacchè vengo nel frattempo informato che oltre alle tre anzidette (v. fac. 18), un' altra edizione se ne trovi nella Biblioteca comunale Paravia di Zara, fatta in Venezia dal Guerigli nel 1655.

del santo; sempre però colla vita canonica e primitiva alla mano ed alla mente, come sicura e ferma base su cui s' appoggiano le riflessioni moltiplici, colle quali abbiamo procurato di renderla chiara. Ma per le riflessioni, che ci sono quasi ad ogni passo, genealogiche, cronologiche, geografiche, e d' altra sorte, ci siamo serviti d' un grande numero di scrittori di tutte l' età, de' quali la lunga serie si legga nel comentario premesso agli atti latini di san Giovanni, ai 14 di novembre, accennati nella nostra introduzione, i quali a suo tempo, piacendo a Dio, esciranno alla luce.

APPENDICI.

APPENDICE PRIMA.

DELLA TRASLAZIONE D' UNA INSIGNE RELIQUIA DI S. GIOVANNI ORSINI VESCOVO DI TRAU'.

Narrazione del P. Filippo Riceputi.

I.

Autentica estrazione della reliquia.

Essendosi inteso dalla serenissima Repubblica veneta l' anno 1724 che la santità di Benedetto XIII, allora regnante, avrebbe ricevuto con sommo gradimento dal corpo di san Giovanni di Traù, suo glorioso antenato e protettore, alcuna preziosa reliquia, per arricchirne la chiesa metropolitana di Benevento, sua diletta ed inseparabile sposa; fu incontanente disposto, che, scieltasi dal sagro deposito una parte più cospicua, fosse portata da persona competente alla città dominante,per essere ivi nobilmente adornata, e poi spedita al santo Padre.

Divulgatasi per Traù l' inaspettata novità, non mancò chi da principio pose l' occhio ed il pensiero sopra quel *braccio destro,* di cui si è detto in altro luogo; ma poi riflettendosi all' avvenimento del portentoso ritorno quando altra volta fu dal suo luogo rimosso, si giudicò che il buon padre non volesse esser lontano dal suo popolo con quella parte di sè stesso, colla quale era solito di proteggerlo e benedirlo quand' era in terra.

Fattasi adunque la matura risoluzione di procedere all' aprimento dell' arca, fu destinato il giorno 27 di ottobre per la sagra comunione ed il rigoroso digiuno di tutti quelli che a ciò furono eletti; poscia unitisi nelle prime ore della seguente notte il Prelato e il Pretore della città coi primari

del clero e dell' ordine nobile, si portarono in silenzio alla chiesa ed alla cappella di san Giovanni, dove, prostrati avanti al sagro altare, fecero orazioni e suppliche molte.

Terminato il rito, fu fatto segno a quelli che stavano all' ordine colle leve e coi sostegni; i quali non ebbero appena impresso il primo moto al pesante coperchio di sodo marmo, che questo incontanente si alzò con agevolezza ammirata; per assicurare con questo segno che il cielo condiscendeva a quell' atto di riverente fiducia.

Avanzatosi in abiti pontificali il pio prelato vicino all' aperto avello, si pose cogli assistenti a considerare attentamente il numero e la situazione delle sagre ossa; e fatto diligente confronto coll' *istrumento* dell' ultima deposizione, che nell' arca si trovò, apparve per cosa certa, che da quel tempo sino al giorno di questa invenzione non era seguito altro aprimento, essendo tutto a suo luogo, nè mancando veruna parte delle reliquie accennate nell' autentico foglio. Parve a tutti un' invenzione così prospera e lieta, cosa degna di essere consegnata alla memoria de' posteri; e perciò fu prescritto che sotto al mentovato istrumento se ne facesse in forma legittima la descrizione.

Dopo ciò l' ottimo pastore si fece di nuovo entro sè stesso a supplicare la bontà del gran santo, perchè non isdegnasse di consolare i desiderii di Roma sua patria, la quale bramava di rivederlo almeno in alcuna parte delle beate sue spoglie, affine di propagare con essa anche per altri pietosi popoli l' invocazione del di lui santo nome e del benefico suo patrocinio: e tra l' orare sentendosi internamente commosso a speranza che la supplica fosse sicuramente esaudita, distese la rispettosa mano ad una delle reliquie più sensibili e belle; indi deposta sopra un bacile d' argento, fu collocata sul sagro altare, rendendosi divote grazie al benignissimo santo.

La reliquia che dalla tomba del santo confessore fu levata nella descritta estrazione, non fu, come sparsero alcuni, una spalla, nè tampoco, com' altri dissero, una gamba, ma bensì un osso della coscia destra, come ci assicurano testi-

moni di vista e di fede; il quale essendo bianco come candido avorio, nè con veruna benchè tenue lesione, dopo le ingiurie di tanti secoli e di tanti trasporti, eccitava in un medesimo tempo e riverenza e stupore [1]).

Venne da sacerdoti portato il sagro pegno alle stanze episcopali, ove fu decentemente custodito sino al giorno destinato per la partenza dai lidi di Traù alle spiagge d' Italia. E frattanto appressandosi la festa primaria, che cade nel giorno 14 di novembre, si divulgò d' ogn' intorno che nella chiesa cattedrale sarebbesi in quel giorno esposta la non più veduta reliquia, e poi portata in processione solenne; e perciò concorsero da molte parti, e circonvicine e remote della provincia, numerose torme di gente, sollecite di riverire quel celeste tesoro prima che si allontanasse per non far più ritorno, e di supplicare l' almo avvocato, che nel ricevere sotto l' ombra della sua tutela altri divoti popoli, non dividesse, ma moltiplicasse le sue beneficenze, nella maniera del sole che tutte consola le regioni del mondo.

[1]) Di questa estrazione rimane la perpetua memoria nella seguente iscrizione, che leggesi inserita nel pilastrone mediano della principale nave del tempio dalla parte di mezzodì:

D. O. M.
FEMUR DEXTERUM
È LIPSANIS B. JO. URSINI EXTRACTUM
AUGUSTUS SENATUS VENETUS
URSINO PONTIF. MAX. BENED. XIII
PIE CUPIENTI TRANSMISIT.
MODERAN. REMP. ALOY. MOCEN. III:
DIŒCES. ANTON. KACICH ANTIST.
PROVIN. NICOL. ERITIO II:
CIVIT. JO. GOTHARDO CATTI
SUB OPER. HIER. CŒLIO CEGA
MDCCXXIV. IV. KAL. NOVEM.

II.

Trasferimento a Venezia.

Terminata la solennità, il prelato degnissimo di Traù, ora metropolitano di Spalato, monsignor Antonio Cacich, che avea stabilito seco stesso fin da principio d' accompagnare sino a Venezia, in persona, il suo beato predecessore, la mattina per tempo salpò dal porto, e giunse felicemente in pochi giorni al termine desiato [1]). Allora subito dalla pietà pubblica si prescrisse che, nel giorno quarto di gennaio dell' anno nuovo 1725, all' ore circa 22, si portasse processionalmente il clero di s. Marco a ricevere il prezioso deposito con questo rito.

S' inviò la processione, preceduta da quattro sublimi fanali d' argento, che prendevano in mezzo la Croce; indi seguivano a due a due i chierici di coro; poi i titolati, i sotto canonici e canonici sì della basilica ducale, come di varie collegiate della città co' suoi preposti, appositamente invitati per rendere più splendido il divoto corteo; e tutti usciti dalla porta della canonica, s' incaminarono schierati in due ali sino al campo dei ss. Filippo e Giacomo, dov' era l' albergo di monsignor vescovo di Traù.

[1]) Invece Farlati, IV, 443, dice: " Ascoltò Antonio (il Doge e Senato " veneto) e spiccò un osso intero del femore (di san Giovanni), che com- " posto in scrigno diligentemente chiuso e del sigillo episcopale munito, a " Venezia trasmise „. Certo è però che il Cacich non trasmise, ma portò egli stesso a Venezia la sacra reliquia, ed io tengo sott' occhio una lettera da me trovata in un centone d' istoriche notizie del Riceputi, ed estesa da Pacifico Bizza, prelato di benedetta memoria e dell' Illirico Sacro benemeritissimo (v. I, XIII; III, 558, 564), il quale da Venezia, in data 17 novembre 1726, così scriveva: " L' opuscoletto del Loredano me lo promise " il signor Erz, e non è di gran spesa; così pure una minuta e distinta " relazione della reliquia di san Giovanni e delle cerimonie fatte quando fu " ricevuta da monsignor Cacich dal Capitolo di s. Marco „.

Questi, giunta la processione, e distribuitasi con bell'ordine per detto campo, vestito degli abiti prelatizi, si dispose a fare la solenne consegna, stando in piedi presso un piccolo altare, adorno di lumi, dov' era deposto il sagro pegno. Ascese monsignor vicario ducale Antonio Zampironi, pievano di s. Giuliano, in piviale di drappo d' oro alle camere del prelato, dove spiegando un ricco velo di ricamo, raccolse la preziosa reliquia; e così coperta la portò in processione, girando il detto campo in mezzo di due fumanti incensieri e di torcie accese, cantandosi solennemente l' inno *Iste Confessor* sino alla basilica di s. Marco; quivi fu deposta sopra l' altare di s. Pietro, e si terminò la cerimonia con l' orazione del santo, ed il bacio divoto de' circostanti.

Finite le pubbliche funzioni, sua Eccellenza il signor cavaliere procuratore Carlo Ruzzini, ora doge serenissimo, ed allora savio del Consiglio, fece chiudere la reliquia per mano degli ecclesiastici ministri nel vicino sacrario di s. Marco, ove si custodiscono molti altri tesori di quella basilica, ond' esservi conservata sino a tanto che si compisse il nobile scrigno d' oro, già ordinato dalla pubblica magnificenza, dentro cui doveva presentarsi al sommo pontefice il sagro dono. Nel giorno stabilito, essendo già all' ordine ogni altra cosa, il medesimo serenissimo Ruzzini fece la consegna sì del nobile reliquiario che della pia spoglia al signor abate Giammaria Bettini canonico della chiesa ducale, a cui degnamente era toccato l' onore di essere prescielto dall' eccellentissimo Senato pel viaggio di Roma, con incarico di quivi unirsi al signor ambasciatore veneto nell' offerta da farsi al santo Padre [1]).

E non fu senza mistero l' essersi deputato per questo solenne ricevimento della reliquia di san Giovanni nella basilica di s. Marco il quarto giorno del mese di gennaio; poi-

[1]) Monsignor Cacich avrebbe desiderato di poter egli stesso portare fino a Roma la sacra reliquia; ma il Senato preferì di deputare a ciò l' abate Bettini, *onnipotente presso Sua Eminenza Ottoboni* (il cardinale Pietro, veneziano), come dice la stessa lettera precitata.

chè dal clero della medesima si celebra in tal dì appunto, con distinto rito, la memoria di un santo grande, del quale, parerà cosa strana, ma però vera, il dire, che fu uno dei predecessori del nostro santo vescovo di Traù in Dalmazia. Parlo di s. Tito, uno de' settantadue discepoli del Signore, e seguace dei principi degli apostoli Pietro e Paolo, il quale è cosa indubbitata che prima di essere vescovo di Gortina sua patria, la capitale del regno di Candia, fu da s. Paolo mandato per pastore comune a Salona ed all' altre subordinate città della Dalmazia. E così, come accennai, egli fu propriamente antecessore di questo santo vescovo di Traù; perchè ne' tempi della primitiva cristianità la chiesa di Traù non si distingueva da quella di Salona, ma formavano insieme una chiesa medesima.

Si congiunsero adunque, correndo tal giorno, nel teatro magnifico di una delle più stupende santuarie, le venerazioni di due reliquie; cioè del capo di s. Tito predecessore di san Giovanni e del femore di san Giovanni successore di s. Tito: e i divoti veneziani concorsi, con pienezza non ordinaria d' ogni ordine di persone, a godere la duplicata gioia di così memorabile giorno, ebbero motivo di conoscere e benedire la provvidenza del sommo Dio, che siccome si compiacque negli antichi tempi di congiungere sopra i *Dittici* della chiesa illirica gli aurei nomi di questi due venerati pastori, così nei giorni nostri concesse di veder congiunti i medesimi nel catalogo de' celesti intercessori della cristianissima repubblica di Venezia; la quale può sicuramente promettersi niente meno efficace la protezione del più moderno, di quel che l' abbia provata ne' lontani tempi dell' altro più antico: apparendo dal confronto delle due vite, non essere state minori le meraviglie da Dio operate per il nome di san Giovanni nelle minaccie più estreme del fiero Ottomano, di ciò che sieno quelle, che si narrano nelle antiche memorie, sperimentate dai cristiani eserciti per l' intercessione di s. Tito.

III.

Da Venezia a Roma.

Giunto alla santa città colla nobile compagnia il signor abate Bettini, fu subito per l' eccellentissimo Paulucci a sua Santità notificato l' arrivo del sagro deposito; la quale impaziente di proroghe, ordinò che la mattina del prossimo martedì, giorno settimo del mese di marzo, all' ore quattordeci, fosse ricevuto il signor ambasciatore con pubblica e solenne udienza di straordinaria maniera.

Divulgatasi la cagione del segnalato invito, accorsero il dì precedente alla comparsa sei de' signori cardinali, con gran corteggio di prelatura e nobiltà, al palagio di s. Marco, tratti dal pio desiderio di vedere e venerare l' acclamata reliquia; e tutti, dopo d' essersi trattenuti buon tempo in atti di venerazione e di preghiere, si fermarono a vagheggiare lo scrigno d' oro purissimo, nè fu veruno della nobile moltitudine che non ammirasse il pregio della materia e la rarità del lavoro, presagendo per sommo e sicuro il gradimento di sua Beatitudine [1]).

Con simili sentimenti di divozione e di applauso, fu ricevuto il venerato deposito da non pochi baroni e principi romani, i quali per impedimenti di salute non potendo, come bramavano, ad imitazione di tanti altri loro pari portarsi a s. Marco, dimandarono ed ottennero di essere benedetti colla reliquia nelle loro abitazioni; e tra questi si rese non poco segnalata la pietà del signor duca di Fiano D. Marco Ottoboni, pronipote della gran memoria di Alessandro VIII sommo pontefice, il quale al vedersi in letto onorato dalla visita di tale cittadino del cielo, proruppe colla voce e col gesto

[1]) *Longitudo palmum et dimidium, altitudo palmum et sex uncias, latitudo dimidium palmi exæquat.... mille et quingentis aureis* (1500 ducati) *æstimatam ferunt. Illyr. Sac.* IV, 443.

in atti di ringraziamento, di meraviglia, di supplica, e di fiducia tali e tanti, che eccitarono lagrime di tenerezza sugli occhi de' spettatori, ed empirono in un subito di edificazione le corti di Roma, per le quali si sparse la fama della divotissima azione.

Nel giorno adunque concertato, comparve nella sala maggiore pontificia il corteggio del signor ambasciatore: e ritrovandosi per avventura in Roma gran copia di spettabili forastieri, tanto patrizi veneti che cavalieri dello stato, tutti vi accorsero, ambiziosi di servire in così nobile e pia comparsa il pubblico rappresentante della serenissima Signoria. In cocchio separato si portò a palagio il signor abate Bettini col signor D. Bernardi sacerdote della chiesa ducale di Venezia, destinato a sostener la reliquia, che fu ricevuta nella stanza segreta, attendendo l' arrivo di sua Eccellenza.

Allora ammesso il suddetto signor abate nel gabinetto del papa, prese di mano dell' assistente il sagro scrigno, e giunto alla presenza di sua Santità, fece atto di volersi prostrar in ginocchio; ma fu avvisato che s' appressasse senza nessuna interruzione d' inchini al sagro soglio. Se non che il santo Padre non diede tempo all' accesso; e sorto subitamente in piedi, vi discese addiritura prostrandosi innanzi al caro pegno colle mani giunte in atto di profondo rispetto; e dopo fervorosa venerazione alzando finalmente la faccia e la destra, se lo appressò al labbro, e più volte lo baciò con effusa tenerezza.

Collocata dappoi la reliquia sopra un tavolo vicino, e ripostosi il papa sul soglio, fece l' abate con molta proprietà un addattissimo complimento, al quale sua Beatitudine con espressioni gentili benignamente rispose. Indi ammise al bacio del sagro piede lo stuolo della nobiltà veneta, onorando ciascheduno con acconcie lodi; e fatto lo stesso cogli altri, impartì a tutti la paterna benedizione.

Trattenutosi dopo ciò sua Santità col signor ambasciatore in attestati di gradimento, d' amore, e di stima pel se-

renissimo governo, si sciolse la memorabile udienza: e sua Eccellenza con gran seguito delle carrozze, delle quali era stato servito nell' accesso, si restituì a s. Marco; dove con suntuoso convito alla nobiltà, e romana e veneta e di altre parti, diede splendido compimento alla sagra allegrezza di sì bel giorno, sommamente contento d' aver aumentata la pubblica divozione dell' anno santo con una funzione sì grata al gusto della santa città, e convenevole al decoro della veneta Signoria.

APPENDICE SECONDA.

Sull' incoronazione di Zvonimiro, primo re della Dalmazia e Croazia, in Salona.

STUDIO DEL P. FILIPPO RICEPUTI

pubblicato per il Can. Stefano Paulovich Lucich.

(Fu inserito la prima volta nel periodico Oss. Dalmato *anno 1863).*

Riportiamo, da un manoscritto che c' è fra mani, alcune interessanti considerazioni del P. Filippo Riceputi, il promovitore ed istitutore benemerito dell' *Illyricum Sacrum,* sull' incoronazione di Zvonimiro, primo re della Dalmazia e Croazia. Apprenderebbesi per esse, che non conveniva il valent' uomo coll' opinione di talun odierno scrittore, aver Gebizone, Legato di papa Gregorio VII, consegnato le insegne reali, e proclamato re il bano Zvonimiro nella basilica di s. Pietro *u staroj Saloni!!* — la quale notoriamente venne messa a sacco e fuoco dagli Avari negli anni 638 o 39, senza più essere risarcita dalle ruine, e che per quest' opposta convinzione altramente si dichiarasse, e forse in un modo più consentaneo agli storici fatti, gli avvenimenti toccati dal Baronio, Annal. 1076, indi riferiti dal Lucio, *de Regno Dalm. et Croat.* lib. II, pag. 87, e dal Farlati, *Illyr. Sacr.* III, pag. 146. Il quale però, a gettare un lume, e in alcun modo dare in mano il bandolo che meni allo scoprimento della verità, con felice accorgimento, alla narrazione riferita dagli altri, soggiunse: *diem edixerunt ad conveniendum in Basilicam s. Petri apud veterem Salonam.*

Se conseguentemente dovrebbesi ritenere che Zvonimiro non fosse stato proclamato e coronato re nell' antica città di Salona; prezzo dell' opera riputiamo di indagare, in che luogo

probabilmente possa ciò esser seguito; e dove s' innalzasse la basilica di s. Pietro, nella quale fu celebrata la famosa sinodo.

E ciò, parci, sarà fatto con tanto maggiore opportunità, inquantochè nel *Prospetto cronologico,* uscito testè in luce, non troviamo niente arrecato che possa sciogliere il dubbio o far meno incerto il giudizio. Non sappiamo cioè vedere come il nostro chiarissimo dalmata a pag. 100, storia civile, riferisca: che Zvonimiro Demetrio eletto re della Croazia e Dalmazia (1076) è coronato *a Salona* nella chiesa di s. Pietro da Gebizone Legato del pontefice Gregorio VII, e per contrario a pag. 239, parte ecclesiastica, affermi: che Zvonimiro Demetrio viene consacrato (1076) re della Croazia (e non anche della Dalmazia) dall' arcivescovo Lorenzo ! ! (che in antecedenza si dice soltanto intervenuto con altri vescovi ! !) nella basilica di s. Pietro *presso Salona !*

Ecco impertanto, alla lettera, come il Riceputi si esprime nel suo libro, in un capitolo che piacquegli latinamente intitolare:

De ruinis Salonæ unde excerpta dicuntur marmora quibus templum s. Joannis restauratum fuit.

" Quelli che scrivono o parlano di questo tempio convengono tutti in questo, che fosse riedificato nella forma, nella quale ora si vede, *ex ruinis seu ruderibus* di Salona. Bisogna sopra di ciò avvertire, che le rovine di Salona sono divise in due luoghi: il primo e principale si chiama anche oggigiorno la campagna di Salona, la quale appartiene alla diocesi e al territorio della città di Spalato, come di quella che fu sostituita alla demolita città di Salona. Il secondo luogo chiamasi il Campo grande, per il quale furono nel secolo XIII sanguinosi contrasti tra li cittadini di Spalato e di Traù, ed ora appartiene alla giurisdizione tanto temporale che spirituale de'.Traguriesi. Adunque in questo secondo luogo si ritrovavano delle sontuosissime fabbriche, e specialmente due: una era il palazzo degli antichi duchi e re della Croazia, i quali avendo nel mezzo del settimo secolo occupata gran par-

te della Dalmazia, elessero per sua reggia questo sito, forse per poter nominarsi dalla vicinanza di Salona col titolo cospicuo di questa gran metropoli. L' altra delle accennate fabbriche era il tempio detto di s. Pietro, famoso per molte memorie, ma specialmente per un insigne Concilio memorato e descritto dal Baronio, che ivi fu fatto l' anno 1076, coll' intervento di Legati apostolici, d' ordine di papa Gregorio VII, nel quale si fecero cose di eterna memoria, non solo per la chiesa e la nazione illirica, ma anche per la chiesa romana e per la santa Sede.

Vede quì bene ognuno che oltre a questo sagro edifizio bisogna necessariamente ne fossero varii e sagri e profani di varia sorte, li quali facessero corona al principale, cioè al palagio che serviva di abitazione al re colli principi del sangue, ove soggiornassero gli uomini di corte, di campo, di curia, di traffico e delle altre sorti, li quali necessariamente doveano essere in un luogo, dove albergarono per più di quattro secoli e mezzo stabilmente questi duchi e re della Croazia, da Porino, il primo duca che principiò a dominare in Salona intorno all' anno 640, sino a Suinimiro II di questo nome ed ultimo re.

Ecco qua dunque che nel Campo grande di Traù era anticamente, come può dirsi, una regia città; e questa come abbiamo da varie antiche memorie chiamavasi con varii nomi, ma principalmente Biacio (Biach), malamente confuso da certi con un' altra Biacio situata nella Croazia vera, non molti lungi dal fiume Savo, la quale fu costruita molto più tardi di questa, cioè l' anno 1242, dal re d' Ungheria Bela IV, quando fuggendo dalla grande invasione de' Tartari si fermò per un' invernata in quelle parti.

Deve però osservarsi che questa Biacio, nella quale era la reggia degli antichi re di Croazia, ritrovasi spesse volte tanto nelle antiche che nelle recenziori scritture col nome ancora di Salona. E non è già per ciò che insino a questo luogo si stendesse l' antica città di Salona, la quale sappiamo bene che fosse di grande lunghezza ma non già a tale segno.

Chiamavasi dunque Salona questo luogo per varie ragioni: perchè li re e li principi che vi abitavano volevano chiamarsi li re e li principi di Salona; perchè era situata poco da lungi alle prime ruine di Salona; e perchè si crede che le fabbriche di questa città fossero state fatte *ex ruderibus* della stessa prima Salona. Sicchè Biacio fosse come Spalato di fatto e di nome una seconda Salona.

Or ecco qua dunque cosa vogliono dire quelli che additano, che la fabbrica di s. Giovanni di Traù fosse fatta e guernita dalle pietre e dalli marmi presi dalle ruine di Salona; vogliono dire, non già dalle ruine della prima e della più antica Salona, la quale apparteneva alli Spalatesi, e questi non avrebbero permesso l' estrazione di tanti nobili materiali, massime perchè nel tempo della riedificazione del tempio di s. Giovanni correva poca amicizia tra quelli di Traù e di Spalato; ma intendono dalle ruine della seconda Salona, detta più comunemente Biacio.

Essendo mancati li re di Croazia, e caduto sotto alla corona d' Ungheria quanto essi possedevano tra Spalato e Traù, la regia di Biacio rimase disabitata, e li re d' Ungheria la subordinarono ai Tragurini, e allora appunto, come credesi, quando la loro città fu disfatta e spopolata dai Saraceni, acciò si servissero delle materie di quegli edifizi abbandonati per rifare le fabbriche pubbliche, come fu fatto, e specialmente il duomo, che noi quì intendiamo per chiesa di s. Giovanni, il quale per ciò riuscì molto magnifico e vago.

Non furono però disfatte tutte le fabbriche di Biacio in questa occasione del ristoramento della città di Traù, perchè come abbiamo dalla storia Salonitana al capo L [1]) il re

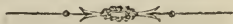
[1]) De adventu Belæ regis secundo.

Rex autem Ung. Bela sui regni revisendi confinia descendit per Croatiam ad Dalmatiæ civ., fecitque sibi parari hospitium apud ecclesiam s. Petri, quæ est inter Salonam et Trag., ibique resedit non paucis diebus cum magno diversarum gentium comitatu. Demoratus est autem Bela r. apud s. Petrum multis diebus. A civibus autem nostris pluribus est honoratus deliciis, quos regratians affatim, eosque cum plenitudine suæ gratiæ relinquens, ad Ung. reversus est. Th. Arch. *Hist. Salonitana.*

d' Ungheria IV Bela venendo in Dalmazia l' anno 1253 comandò di essere alloggiato in Biacio, in fabbrica contigua e poco rimota dalla chiesa di s. Pietro, dove si tenne il gran Concilio che si è detto l' anno 1076.

Ciò non ostante, adesso non si trova quasi più vestigio alcuno nè di s. Pietro, nè del palagio reale, nè di nessun altra delle numerose e splendide fabbriche di Biacio, perchè l' anno 1420 furono demolite del tutto, acciò non potessero servire da fortificarsi alli Turchi; li quali indi a non molto calando con esercito verso le spiagge dell' Adriatico, arrivarono sino ad impossessarsi di Clissa, della fortezza della prima Salona, la quale anche tennero non poco tempo „.

Fin qui il Riceputi.

E noi desideriamo che dalle sue parole, solamente pubblicate nello scopo di gettare della luce su questo importante ma oscuro fatto, traggano argomento i dotti delle cose dalmate a soccorrere, coll' esame e giudizio delle opposte opinioni, al bisogno della storica verità.

APPENDICE TERZA.

Archivio Capitolare di Traù.

(Documenti illustrati)

*Non vorrà spiacere, speriamo, ai gentili che del compatimento loro ci onorarono, se prendiam licenza d' unire alle belle pagine del **Riceputi** alcune nostre, che meritarono altre volte il favore degl' intelligenti: poichè non solo trattino cose antiche di questa chiesa e città, per memorie venerande, ma perchè delle patrie vicende rivelino un periodo che non è mai abbastanza dichiarato.*

I. 1185 1 Maggio. * [1]) Pietro Ungaro arcivescovo di Spalato nel sinodo generale (provinciale), che quivi celebrò al primo maggio, coi vescovi suffraganei, abbati, e molti del clero, prescrive, per ordine e volontà di Lucio III, i confini, ed aggiudica le parrocchie della diocesi di Spalato, di Tinnio (Knin), Traù, Scardona, Nona, Segna e Corbavia. Fatto ai tempi di Bela III e di Enrico, coronato vivente ancora il padre. *Anno ab incarnatione d.ni MCLXXXV. Indictione III* [2]).

[1]) L' asterisco * dinota aver digià il Farlati, od altri, fatto il documento di ragion comune. L' ortografia fu conservata come nell' originale.

[2]) Degli antichi, prima della correzione del Calendario Giuliano, 1582, per Gregorio XIII, alcuni contavano gli anni *a Nativitate,* 25 dicembre, ed altri, per contro, *ab Incarnatione*, 25 marzo.

" . . . Da quel dì che fu detto *Ave*,
" Al parto in che mia madre, ch' è or santa,
" S' alleviò di me, ond' era grave,
" Al suo Leon cinquecento cinquanta
" E tre fiate venne questo fuoco
" A rinfiammarsi sotto la sua pianta „.

Dante, *Paradiso*, XVI, 34 e seg.

Era copia autentica di una parte soltanto delle determinazioni di questo memorabile sinodo provinciale, come rilevasi da Farlati III, 213, 215, 217. — Scritto per mano di Sabazio notaio arcivescovile.

II. 1232. 22 Aprile. * Stana moglie di Petrissa.... (nella pergamena *rune*, forse *Runa*) vende una casa a Treguano vescovo di Traù, pel prezzo di 20 *perperi* [1]. *Anno nativitatis ejus (Christi) MCCXXXII. decimo Kal. Madii. indict. vero V.* Farlati IV, 338.

III. 1238. 2 Maggio. Stria del fu Duimo di Pecce obbligasi dar in moglie a Rodde de Girda la figlia Petronilla. — Ove mancasse alle condizioni stipulate, pagheragli in pena 100 *perperi:* mallevadore Teodosio cognato di lei. — *Anno nativitatis Christi MCCXXXVIII. sexto non. Maias. indic. vero XI.* Scritto per mano di Giovanni da Traù notaio giurato e canonico di san Lorenzo.

IV. 1240. 3 Febbraio. Tommaso arcidiacono (lo storico morto nel 1268) ed il capitolo di Spalato (che meritò dai Papi il nome di *Seminario dei Vescovi.* — Ab. Carrara *Arch. Cap.* Cosmi, in Farlati III, 520 —) compongono, arbitri chiamati, la causa che agitavasi fra Treguanó vescovo di Traù, e fra il clero di Sebenico. — *Datum Spalati Anno Domini*

Indizione (romana): ciclo o periodo d' anni quindici (si crede cominciato da Costantino il grande a' 24 settembre 312), dicendosi prima, seconda, e terza, fino alla decimaquinta, dopo la quale si comincia da capo. Retrocedendo di quindici in quindici anni, può stabilirsene il principio, se fa duopo, arrivando a G. C. Venne introdotta da Pelagio II nel 758, ad evitare, possibilmente, errori in computandosi le date od epoche dei documenti ecclesiastici.

[1] *Quod est genus argentei nummi.* Farlati IV, 333. Dalla parola greca *hyperpyron*: moneta di cui non si conosce il preciso valore antico, e che poi ebbe a variarlo essenzialmente. I numismatici inclinano a considerarla moneta di solo computo. Ad acquistare quel tanto di conoscenza che basti intorno all' *iperpero*, *perpero*, *perpera*, sarà sufficiente di consultare gli eruditi cenni che l' egregio sig. professore Francesco D.r Danilo inseriva nel programma del Ginnasio di Zara, anno 1860, pag. 187 e seguenti.

MCCXL. Mens. Febb. die III intrante [1]. *Indictione XIV. — presentem vero paginam* bulla capituli *comuniri fecer.* - Farlati IV, 451.

V. 1246. 2 Luglio. * Innocenzo IV ordina a . . . . (Treguano) vescovo di Traù di dichiarare nulla la sentenza pronunciata dall' arcivescovo eletto (Ugrino, da Bela) di Spalato contro il clero ed il popolo della chiesa di san Giacomo in Sebenico, perchè ancora non confermato. — *Datum Lugduni Non. Julii Pontificatus Anno Quarto.*

Nel piombo appeso al rescritto: *Innocentius PP. IV,* da una parte: dall' altra le Imagini SPASPE, cioè dei ss. Paolo e Pietro. Farlati III, 270.

VI. 1246. 5 Agosto. * Treguano vescovo (illustre per molti titoli) sollecito di conservare gli animi di que' di Sebenico in amorosa sudditanza verso la chiesa cattedrale, esercita quivi atti di giurisdizione e di uffizio. Ugrino (altrove anche Ugolino e Bubolino) arcieletto e conte di Spalato, favorisce ai canonici trauriensi, a lui ricorrenti per timore della sede e di possibili danni, ed invia un decreto (non so se in virtù del civile o dell' ecclesiastico potere) a Treguano. Ei lo accetta: ed assentendo al precetto, giura voler da quindi innanzi rispettare le prerogative della sua chiesa; nè arrecar comechesia pregiudicio agli antichi diritti di essa. — *Anno Incarnat. Domini MCCXLVI, 5 Augusti, Indictione IV.* Farlati IV, 342.

[1] A ben intendere le date, è uopo avvertire che nei documenti antichi le parole *ineunte* o *intrante*, ed *exeunte* non venissero scritte oziosamente o senza differenza; ma con tali parole il mese veniva diviso in due parti, e pel periodo dal primo giorno al 15 servivano le espressioni *ineunte* od *intrante*, per l' altro poi dal 15 all' ultimo valeva la significazione *exeunte:* però con questo divario, che dal primo al 15 la data seguiva l' ordine naturale del numero dei giorni, mentre per l' altra metà si doveva numerare cominciando dall' ultimo giorno del mese con ordine retrogrado. E quindi volendo esprimere p. e. il 21 giugno, si calcolava quanti giorni dal 30 in giù ci volevano per arrivare al 21; e risultandone dieci (perchè solevasi computare anche il giorno stesso del quale si voleva segnar la data) dieci si scriveva, coll' aggiunta dell' *exeunte*, quasi dir si volesse: il decimo giorno prima di giungere al fine del mese.

Scritto per mano di Gausinna primicerio e notaio traguriense giurato [1]).

VII. 1247. 4 Febbraio. Gregorio abate del monastero di s. Maria *de insula melita* (Melada) dà in pegno una porzione della Bibbia, *portionem unam Biblie* del suo convento, per 40 *Libras dni parvor. Venet. (denariorum parvorum)* tolte in prestito dai nobili Gervasio suddiacono e da Desa Kasartze, procuratori ambedue dell' Operaria di san Lorenzo in Traù, al fine di far ristorare le vigne *obedientie de Jadra* già state abbandonate in causa della lotta pronta a impegnarsi fra Zaratini e Veneti. — *Anno nativitatis domini MCCXLVII. Indict. VI. Mens. Febb. die 4 ineunte.* Farlati IV, 365. Lucio M. T. VI, 478.

VIII. 1242. 11 Ottobre. * Le molte controversie fra il clero di Traù e quello di Sebenico, sono composte in Spalato. Quì Stanimiro arciprete, con Folcone Johe e Grisogono, preti, per sè e committenti, *dicono, confessano,* e *riconoscono* alla presenza di Tommaso arcidiacono e dei capitolo di Spalato dover tutti intera obbedienza a Treguano vescovo. Annoverano indi i loro doveri, e descrivono le oblazioni e le decime che il vescovo sarà in diritto di ripetere annualmente da loro. — *Anno Incarn. Dom. Millo. Ducen. Quinqg. secdo. Indictioe XI. Mense Octobri. Die XI. Temporibus Innocentii PP. IV, ac Domini Bele* (IV) *Illustris. R. Ungarie.* Farlati IV, 342.

IX. 1253. 21 Aprile. Innocenzo IV approva, a ciò pregato da Treguano vescovo, l' amichevole accordo seguito fra esso e l' arciprete s .... (Stanimiro) di Sebenico, mediante i buoni officii dell' arcidiacono (Tommaso), e dei canonici della chiesa metropolitana di Spalato. — *Datum Laterani XI Kal. Maij. Pontificatus nrj. Anno Undecimo.*

Da un' annotazione ho potuto rilevare che la composizione era stata fatta in Spalato a' dì 11 ottobre 1252.

[1]) Giova ricordare che in questi tempi i notai si prendevano, per ordinario, dal clero.

X. 1253. 21 Aprile. Innocenzo IV ordina a .... (Lorenzo) arcivescovo di Zara di far inviolabilmente osservare la scomunica inflitta dal vescovo di Traù all' arciprete s .... (Stanimiro) ed alcuni del clero di san Giacomo in Sebenico, per ciò che gli togliessero di sottomano le decime, e lo danneggiassero in altri diritti episcopali. In quanto è detto celebrare codesti i sagri riti in onta all' interdizione, esamini e deliberi: avvalorando all' uopo i decreti con censure *ecclesiastiche*. — *Datum Laterani XI Kalend. Maij Pontificatus n.rj Anno Undecimo.*

XI. 1254. 20 Novembre. * Lorenzo arcivescovo di Zara sentenzia, per ordine e volontà di Innocenzo (IV) contro l' arciprete s .... (Stanimiro) e alcuni del clero di s. Giacomo in Sebenico: conferma i diritti del vescovo di Traù, nonchè la scomunica pronunciata da Treguano. — *Jadre. in eccles. cattedrali sce. Anastasie. Anno nativitatis domini Millo duc. quinquagesimo quarto. indice duodecima. die undecima exeunte Novembri.* Farlati, IV, 344-45. Scritta per mano di Arnoldino figlio del fu Alberto Sartore di Padova notaio del sacro palazzo.

XII. 1255. 18 Ottobre. * Il Comune, l' arciprete, ed il capitolo *de Castro Sebenichy,* inviano a Roma due oratori: P. canonico, ed il giudice del castello; dando loro commendatizie per Stefano cardinale e vescovo di Preneste (Palestrina). Il pregano e supplicano di accordar protezione a cotesti loro *oratori, sindaci e procuratori;* aiutarli a ben compiere l' impresa (di ottenere per Sebenico il peculiare e proprio vescovo); e difendere i meriti della causa presso il santo Padre, *Dominum Papam* (Alessandro IV succeduto a Innocenzo IV). — *Datum mense Octobri in festo sancti Luce evangeliste.*

Pergamena senza data. — Farlati riscontrando la persona a cui fu diretta, pensa benissimo che venisse scritta nell' anno 1255 (Tom. IV, 453), tempo appunto in cui viveva il cardinale Stefano vescovo di Palestrina (Lucio *M. T.* III, 77). È importante pei due suggelli che le vanno appesi: quello della Comunità, e dell' arciprete di Sebenico. In Far-

lati è accennato l' uso del sigillo comunale appena nel 1320 (Tom. IV, 461), mentre noi quì lo conosceremmo adoperato di già nel 1255, cioè 65 anni innanzi. Intorno all' insegna (a cavaliero di merlate mura il bustino nimbato di s. Michele arc.) leggesi l' epigrafe: † *Sigill. Communitatis Sibenicensis.* Nel sigillo arcipretale scorgesi un' imagine (che vorrà essere) di s. Giacomo apostolo, avente in giro la leggenda † *S. Drag .... Archipbri .... benices.*

XIII. 1259. 21 Aprile. Duymo de Cega dà coltivare *a vite,* verso determinate condizioni, una sua terra dell' estesa di vreteni (jugeri) 14 a Kytoso e fratelli, nella località *Podmorie.* — *Anno nativit. d.ni Millo ducento quinquag. VII. Indict. V. Mense Aprili die X exeunte.* Scritto per mano di Gervasio del Comune Trauriense notaio giurato.

XIV. 1259. 10 Decembre. Pasquale *(Pasculus)* ed Elia del fu Berisio Soldano confessano aver ricevuto dai canonici di Traù *quadraginta libras denariorum Venetorum* (40 lire veneziane di piccoli) a saldo di una terra che a loro vendettero; e che accettarono *pro cambio unum passum de terra per longum et amplum apud blattam de pantano.* — *Anno Incarnt. d.ni Millo. ducent. qnquag. nono. Indict. tertia. mse. Decembr. Die X intrante.* — *Testes sunt* — *Cerne chualotte. Sabaciolus et alij ples.*Farlati IV, 346.

XV. 1260. 20 Aprile. Alessandro IV autorizza l' arcidiacono (Tommaso) di Spalato a confermare la sentenza dell' arcivescovo di Zara, contro que' di Sebenico. — *Datum Anagnie XII Kal. Maij. Pontificatus nostri anno sexto.* — Nel piombo: *Ale-Xander PP. IV.*

XVI. 1264. 29 Ottobre. * Colombano (frate, vescovo VI di Traù) obbedendo alle determinazioni di papa Urbano (IV) comunicategli con breve: *Datum apud Urbem veterem IV Idus Januarii* (8 gennaio), vende a Valentino e Cebbri (forse Cipriano) del fu Pietro Lucio, ed a Luca di Matteo Lucio, tutta intera la facoltà, mobile ed immobile, legata da Desa Lucio ai PP. Francescani (fatti venire a Traù da Treguano circa l' anno 1224) *precio Mille Sexcentarum librarum Vene-*

torum parvulorum (1600 lire veneziane di piccoli). Con una porzione di questo denaro Colombano diè tosto opera ad a-quistare (in relazione agli ordini pontificii) un luogo (*libellis Venetis octingentis et quinquaginta,* 850 lire piccole, Farlati IV, 347) più commodo ed opportuno pegli stessi RR. PP. (*in burgo civitatis Tragurii),* facendovi subito erigere *ecclesiam domos et officinas.* Lucio *M. T.* III, 82-83.

Anno nativit. d.ni Millo. ducento. sexago. quarto. Indict. Septima. die mercurii tertio exeunte. m.se octobri — Temporibus d.ni Columbani Ep. Tr. Incliti d.ni Rolandi comitis et totius Slavonie (scilicet de Regno Ungariæ) Bani [1]. Fatto a Traù in casa del detto vescovo, presenti i testimoni a ciò, vale a dire: *D.no Jacobo archidiacono. D.no Gervasio primicerio Trag. D.no Jannicha casiocti. D.no Duimo de cega. Donato saladini. Nicola iacobi, e Bertanno marinj.*

Et ego Bonaventura petri civis Ancon. auctoritate d.ni pp. (domini Papæ) Not. et nunc Notar. com. Tragur. hiis omnibus interfui, et Rogatus a dicto d.no epo. et a dictis Guardiano (Frate Rainerio) *et procuratoribus* (già stabiliti da Desa, cioè: Pietro, suo fratello, Gregorio, Biva, e Pietro, nipoti di fratello e sorella) *ss* (scripsi) *et publicavi.* Farlati IV, 347-48.

XVII. 1266. 21 Giugno. Dopo lunghi e gravi litigi, riferibilmente al diritto delle decime, alla fine Colombano vescovo, ed il suo capitolo scendono ad amichevole accordo coi nobili di Traù e sua Comunità. Colombano cioè ed il capitolo, alla presenza di Tommaso arcidiacono, a ciò delegato (pria da Alessandro IV, poi da Clemente IV), e del reverendo Giorgio abate di santo Stefano in Spalato, cui l'arcidiacono avevasi preso in compagno ed assessore nella causa: *remiserunt et quietaverunt,* per se e successori, *omnes alias decimæ quascunque a civibus dicte civitatis exigere possent, et recipient*

[1] *Bano della Slavonia* intendevasi quello che presiedeva a tutta la Croazia insieme colla Dalmazia; *Bano della marittima* era suo sostituto nella Dalmazia solamente. — Lucio *M. T.* III, 71.

decimas dumtaxat consuetas, videlicet de blado, leguminibus et de angnis (agnis): e i nobili signori *Duimus de cegho et Valentinus petri Judices cum conscilio et aliis pluribus bonis viris dicte civitatis pro se et pro totà universitate dictæ civitatis et nomine ipsius universitatis, concessesunt et tradiderunt,* al vescovo, al capitolo e loro successori, *habendum et possidendum in perpetuum* il territorio che vien detto di *s. Vitale: videlicet incipiendo ab aqua que dicitur Resnics* (Resenik) *sicut vadit via publica versus Tragurium usque ad rivulum qui dicitur salsus* (Slanac), *et sicut vadit sepis cum Ripa usque ad mare juxta predictam eccliam s. Vitalis. Anno nativ. d.ni Millo. ducento. Sexago. Sexto. Indict. Nona. die lune decima exeunte m.se Junii.* — Furono fatte tutte queste cose *In Ecclesia s. Laurenti epatus tragurii,* alla presenza del prefato arcidiacono, *ipso ex officio suo approbante et suam auctoritatem qua fungeb: hiis interponente,* alla presenza del ricordato rev. abate, ed *In presentia fratrum Jesse ét Symonis de ordine predicatorum, fratrum Theodori et Georgii guardiani loci tragur. de ordine minorum. fratris oliverii monaci* (Benedettino) *et Donni* (forse *dopni* o *domni) Blasii sacerdotis capellani dicti d.ni Archidiaconi.*

XVIII. 1267. 10 Ottobre. * La stessa causa delle decime che era stata dibattuta presso l'arcidiacono Tommaso, fu delegata dappoi da papa Clemente (IV) all'arcivescovo di Zara (Lorenzo Periandro, prelato di moltissimi meriti), al vescovo di Tinnio (Ladislao), ed all'abate di s. Michele del monte di Zara, e (così discorre il Lucio *M. T.* III, 81) di nuovo le parti stipularono li 10 ottobre 1267 altro accordo in sostanza simile al primo.

XIX. 1338. 11 Novembre. Copia del precedente n. XVIII fatta in quest'anno, ed autenticata da quattro publici notai: Stomanno, Corrado, Giacomo e Guglielmo.

XX. 1268. 24 Febbraio. * Clemente (IV) dando luogo alla domanda di Colombano vescovo di Traù, conferma con suo rescritto quella composizione che fra esso ed il clero delle chiese di Sebenico avevano fatto Tommaso arcidiacono ed il

capitolo spalatense. — *Datum Viterbij VI Kal. Martij. Pontificatus n.ri Anno Quarto.* Farlati IV, 353.

XXI. 1269. 4 Settembre. Stanicha, che vien detto bolliarino, dopo lunghissimo questionare, accordasi con sua sorella Stana. Per ciò che Stana permettegli di rimovere la scala che impacciava l' ingresso nella casa, impresa a edificare presso la chiesa del beato Lorenzo, egli farà rifabbricare *de novo ceu novas scalas placetam et voltas* a tutte sue fatiche e spese: ma dopo ciò sarà patto che dette cose restino di comune proprietà. — *Actum ante domum dicte Stane. Anno nativt. d.ni Millo. ducento. sexag. Nono. Tragurii die mercurii qr.ta IIII septmbr. Regnante d.no n.ro Bela (IV). Tempbs. Columbani .... et dnor. Zaniche kasocti. Duymi de cega. Nicolai iacobi Consulum!* [1])

XXII. 1274. 26 Agosto. * Colombano vescovo, dopo premesse molte inutili ammonizioni, scomunica solennemente nella chiesa cattedrale di s. Lorenzo in Traù Paolo (Erizio, Erizzo, Veneto) canonico di Strigonia (Gran in Ungheria) *intrussus qui se in Episcopum electum appellat,* ed i magistrati, *Potestatem Jurissam,* ed i primarii; e così pure l' arciprete s.... (Stancio, il quale si chiamava anche Corrado, Lucio *M. T.* III, 87), e gli altri del clero di Sebenico, che nell' elezione di Paolo avevano consentito: *et terram Sibenicensem ecclesiastico subjicimus interdicto. Anno d.ni Millio. ducentesimo Septuagesimo Quarto. die sexto exeunte Augusti Tempbs. d.ni Ladislay Regis Ungarie. Johannis de breverio* (Brebir e Bribir) *Trag. Comitis, et Preste de Cotopagna putatis (Potestatis).*

XXIII. 1276. 4. Maggio. * Innocenzo (V) annuendo alla dimanda di Colombano, che supplicò essere tolto dal vescovato perchè assai fiacco dall' età e dalle fatiche, fa noto al clero ed alla cittadinanza di Traù aver egli, invece di Colombano, eletto in vescovo il preposito della chiesa di Zagabria,

[1]) *Consoli,* presiedevano alla giustizia, agli affari civili, alla mercatura, ed avevano, come già il conte, precedenza sull' altre cariche della città.

canonico Gerosolimitano, Giovanni de Gregorissa. — *Datum Laterani IIII Nonas Maij Pontificatus n.ri Anno primo.* Farlati IV, 257-58. Nel piombo: *Inno-Centius PP. V.*

XXIV. Copia del n. XXIII. È forse il duplicato originale che Innocenzo V aveva fatto tenere alla cittadinanza di Traù. Manca il piombo della pergamena.

XXV. 1285. 30 Settembre. Gregorio (VIII vescovo di Traù, dell' antica ed illustre famiglia *dei Machinatura,* la quale secondo Lucio *M. T.* III, 113 andò probabilmente con esso estinta) accordasi, per sè e suo capitolo, col nobile signore Palmerio di Tolco da Fermo, della città di Traù potestà, sul modo da osservarsi, e sul quanto pagherassi di decima da ciascun cittadino di Traù. — *Anno d.ni Millio ducentesimo octuagesimo q.nto Indictioe tertia decia. die d.nico ultimo septebr. Tembps. d.ni Ladislai Serns. Ungarie Regis. d.ni Gregorii Ep. Trag. Magnifici Viri d.ni Georgii* (Brebir) *Comitis.*

Scritto per mano di Giacomo da Fermo notaio: copiato da Francesco de Viniano del fu Giovanni *de Venetiis,* notaio giurato e cancelliere della Comunità di Traù nell' anno 1483.

XXVI. 1287. 20 Marzo. * Giovanni metropolita di Spalato, in ritrattando a Traù, (ove erasi di soppiato recato pel timore che Mladino conte di Spalato, fautore e mecenate di que' di Sebenico, non lo impedisse), tutto quello che a malincuore aveva innanzi (da 13 anni) decretato contro dei Traurini, e in favore dei loro avversarii di Sebenico; e lamentando con risentimento gl' insulti e le violenze usategli nell' obbligarlo a consecrar Paolo (Erizzo di cui è parola nel n. XXII), *quem nobis cum Dominorum potentia, non cum jurium munimentis, nec electum Canonice potentissime presentarunt;* dichiara la chiesa ed il clero di Sebenico dover esser soggetti al vescovo di Traù, e a questi solo come a proprio diocesano *devote obedire et humiliter respondere.* — *Actum Tragurii in epali palatio. Anno d.ni Millo. ducentes. octuages. septimo. Indic. quintadecia. die Jovis XX mensis Marcij.* Farlati III, 291-92.

Non ricordate le varianti parole, che più spesso trovano la loro ragione nell' incuria degli amanuensi, rilevo considerevole differenza fra lo scritto originale che ho tra mani e la copia riportatane nell' *Illyricum Sacrum.* Ecco come Farlati chiude l' ultimo periodo della ritrattazione di Giovanni metropolita spalatense, che dice aver copiata dall' atto esistente nella cancelleria vescovile di allora: *in cujus rei testimonium .... præsens scriptum manu D. Stephani Canonici Traguriensis confectum, pendente nostro sigillo duximus roborandum.*

All' incontro nell' originale pergamena sta scritto: *In cujus rei testimonium .... et quia tunc temporis penes nos minime sigillum nostrum autenticum haberemus, presens scriptum manu dopni. Stephano Traguriensis Canonici confectum pendente sigillo nostri annuli, in quo eodem sunt littere sculpte et imago eadem* (san Doimo) *que in magno, duximus muniendum !!.* — Ed in effetto, dalla pergamena pende da molti fili di refe a cui è raccomandato il sigillo dell' anello arcivescovile improntato in cera, colle particolarità dichiarate.

XXVII. 1289. 9 Ottobre. Petrossio, figlio di abre metthe, emancipa il figlio Giovanni dalla sua paterna potestà; per modo che potrà far in avvenire ogni cosa liberamente ed a proprio beneplacito. — *Actum Tragurii. Anno a nativit. d.ni Millo. ducent. octuagesimo. nono. die nono mensis octubris. Regnate d.no Ladislao (III) Serenis. Rege Ungarie. Temps. Gregorii Ep. et d.ni Georgii de Birberio Comitis.*

XXVIII. 1290. 12 Gennaio. Draga del fu dobre Stoiani per sè e suoi eredi dona al figlio Qubicano due porzioni di un terreno sito in Ostrog, mentre le altre due parti conserva per le figlie Radoslava e Stana. — *Anno Incarnat. d.ni Millo. ducento. nonagesimo. die veneris XII Januarii Regnate d.no Andrea* (III succeduto a Ladislao III ucciso dai Cumani) *Serenis. Rege Ungarie.*

XXIX. 1291. 15 Ottobre. Alcuni Fiorentini confessano aver ricevuto in prestito *ab Antonio figlio Moreti* libre 10 e soldi diciasette *denariorum parvorum Venetorum,* obbligandosi

in solidum di restituire questa somma in un tempo determinato. — *Anno d.ni millo ducento nonago primo. die quintadecia intrant. octubris. In domo francisci tuscani.*

XXX. 1296. 22 Febbraio. Jaco (Giacomo) Cocoti vende e consegna per sè ed eredi a Dobre Vergegath la quarta parte di una sua paratinea [1]). — *Anno d.ni millo. ducentessimo nonages. die vicessia. sec.da februarii. Regnate d.no Andrea Serenis. Rege Ungarie. Gregorii egregij epi. tempbs. et d.ni Georgii de Birberio Comitis.*

XXXI. 1298. 1 Maggio. * Bonifazio (VIII) mosso dalle rimostranze di Maria regina di Ungheria, istituisce il vescovato di Sebenico; e commette all' arcivescovo di Zara (Enrico) ed all' eletto di Spalato (Pietro IX) d' innalzare il castello al grado di città, e nominare il primo vescovo (che fu Martino I, prelato ad ogni elogio superiore). — *Datum Rome apud Sanctum Petrum Kalendis Maij. Anno IV.* Farlati IV, 450. Copiato dal notaio Paolo Roccani per ordine di M.r Giovanni cameriere di Sua Santità, ed autenticato con sigillo che tuttora si conserva appeso alla pergamena. — *Actum Laterani in hospitio ipsius d.ni Camerarij sub anno d.ni 1303. mense Febbruarij die 5. Pontificatus d.ni Bonifatij pp. VIII Anno Nono.*

XXXII. 1308. 27 Giugno. * Gentile (di Montefeltro, cardinal Legato, destinato da PP. Clemente V per la incoronazione di Carlo re d' Ungheria, seguita appena nel 1310) dichiarava ed ordina non dover la città di Traù render solenni onori all' arcivescovo di Spalato, se non allora che vi si recherà da metropolita a esercitare l' officio della *visita* prescritta, ovvero che sarà mancato da lungo tempo. — *Datum Scardone* (ov' erasi portato da Traù dopo il soggiorno in Spalato) *V. Kal. Jutij anno d.ni Millo. Trecentesimo Octavo. Pontificatus d.ni Clementis pp. V. anno tertio.* — Farlati III, 301. Lucio *M. T.* VI, 479.

[1]) *Paratinea*, corrotto da *Parietina*, si pronuncia in slavo *Paratigna*, e significa muraglia di casa vecchia discoperta senza solari e derelitta. Lucio *M. T.* IV, 202.

XXXIII. 1308. 8 Agosto. * Gentile cardinale Legato, concede un' *Indulgenza* di 40 giorni, da lucrarsi annualmente nella chiesa cattedrale di Traù ricorrendo alcune determinate festività. — *Datum Jadre VI Idus Augusti Pontificatus d.ni Clementis pp. V anno tertio.* Farlati, IV, 365. Lucio *M. T.* VI, 480.

XXXIV. 1308. 2. Novembre. * Pretendendo la Comunità di Traù la quarta parte delle rendite del territorio di s. Vitale pell' *operario* della chiesa di s. Lorenzo, ne ordina arbitrariamente la riscossione. Liberio vescovo (proceduto prima al monitorio, indi alla scomunica del podestà Oliviero de Rossi di Ancona, del Consiglio e dell' operario) recasi dal cardinale Legato a Buda; ed ottiene da esso la spiegazione del suo decreto di Scardona, e come doversi interpretare, e quale fosse stato l' intendimento nella pubblicazione — *Datum Bude IV Nonas novembris. Pontificatus d.ni Clementis pp. V anno tertio.* Farlati IV, 367-68. Lucio *M. T.* VI 483-84.

XXXV. 1310. 23 Ottobre. La curia esamina se dei Veneti sieno arrivati a Traù vendendo robe, o se i Traurini ne abbiano da loro aquistate in onta all' interdizione del papa. — *Actum Tragurij die 23 octubris anno d.ni Millo Trecetessio decio. Regnante d.no Karulo* (Carlo Roberto figlio di Carlo Martello) *Serenissimo rege Ungarie. Tempbs d.ni Liberii epi. et Pauli de Birberio Comitis* [1]).

Clemente V aveva scomunicato i Veneziani perocchè eransi impadroniti colla forza della città di Ferrara spettante alla s. Sede. — Chiesero dappoi perdono, e l' ottennero da Avignone (ove Clemente pel primo aveva incominciata la deplorabile cattività di Babilonia, come la chiamavano i contemporanei) a' dì 26 gennaio 1313.

[1]) Occorrendo frequente menzione dei conti di Bribir, gioverà riferire chi fossero, e perchè così chiamati. Erano dessi *nobiles de genere Subich ob servitia regibus præstita comitatu breberiensi donati, ab eodem cognomen sortiti sunt, ut ex confirmatione regis Belæ constat.* — Lucio *De Regno Dalmatiæ et Croat.* Lib. IV, 177.

XXXVI. 1311. 15 Agosto. * Gentile, cardinale Legato, avendo privato della comunione de' sacri e dell' amministrazione delle cose ecclesiastiche Pietro (IX) arcivescovo di Spalato (la quale ecclesiastica censura venne altresì confermata dal suo successore in Dalmazia Arnaldo cardinale di santa Maria *in Porticu),* commette l' amministrazione della diocesi, *in spiritualibus et temporalibus,* al capitolo del duomo. — *Datum Posonij* (Presburgo) *Idibus Augusti Pontificatus d.ni Clementis pp. V anno sexto* (1311). — La presente copia venne fatta sull' esemplare che si ritrovava nella cancelleria della Comunità di Spalato dal notaio Vannucio Archangeli a' dì 4 giugno 1316. — Farlati III, 302.

XXXVII. 1311. 15 Settembre. * Scomunicato l' arcivescovo Pietro (IX) di Spalato da Gentile, cardinal Legato, l' arcidiacono Giacomo ed il capitolo, amministratori della diocesi, devengono all' elezione di due (!!) vicarii, che furono: Gregorio e Vulcinna, od anche Volcano, canonici della cattedrale, nei poteri e nella responsabilità solidali. — *Datum Spaleti die XV septembris Anno d.ni MilloCCCXI. Indictie Nona.* Farlati III, 302. Lucio *M. T.* IV, 233.

XXXVIII. 1312. 6 Febbraio. Pietro Case vende per sè ed eredi a Prodano Zuhanne di gusterna *unum pamentum (pavimentum) de medio seu medietate unius domus,* pel prezzo di *vigin .... ven:* — *Actum Tragurii anno d.ni Millo trecet. duodecio.*

Scritto per mano di Superanzio Ranalducci publico notaio giurato.

XXXIX. 1314. 11 Novembre. Il capitolo di Traù istituisce in suoi procuratori, attori e sindaci, Lampridio, primicerio, ed il canonico Marino del fu Amblasio, allo scopo di comporre la questione con Liberio vescovo, che gli contrastava il diritto della porzione di alcune decime. — *Actum Tragurij in Ecclia s. Martini Anno d.ni Millo trecento decioquarto.* (La detta chiesa di s. Martino fu poi dal 1537 chiamata di s. Barbara; pregevole chiesuola, fabbricata alla greca, a volta, che serve oggidì di magazzino!!! Vedi Eitelberger: *Die*

Mittelalteilichen Kunstdenkmale Dalmatiens. Wien. 1861, pag. 95-96).

XL. 1316. 23 Giugno. Paolino arcidiacono di Scardona cede, volontariamente, per sempre al canonico di Traù Andreuccio di Ancona la chiesa di s. Nicolò *de Podemorie* (Campo grande). — Liberio vescovo gli dà l' investitura *per annulum suum aureum*. Sono fissate alcune condizioni; fra le altre, Andreuccio pagherà annualmente a Liberio, nel giorno di s. Michele, *dieci libre di piccoli veneti, donec vivet. — Actum Tragurij in sala turris epatus Tragure. Anno dni Millo trecent. sexto decio. Indictioe XIIII Romana Eccl. Vacante pastore* [1]. *Regnante d.no Karulo serenissimo rege Ungarie. Tempbs Liberii epi. Eggregii Viri Pauli de birberio ac nob. Viri d.ni Mathi zori potatis et capitanei civit. Trag.*

XLI. 1317. 14 Novembre. Liberio vescovo di Traù nomina Kasariza arcidiacono, e Lampridio primicerio del duomo, in suoi vicarii generali e speciali *iu spiritualibus et temporalibus — salvo et reservato Zuppanatu Jone petri duymi in quo eum confirmamus. — Actum Tragurij in sala palatii d.ni epi. Anno d.ni Millo Trecento septimodecimo. Regnate d.no Karulo serenis. rege Ungarie. Tempbs. Liberii epi. Eggregi viri Pauli de birberio, die XIIII msis novembris.*

XLII. 1318. 6 Gennaio a tutto Decembre. Nota di ricevute e di quitanze risguardanti oggetti stati depositati per decime che, ordinate dal papa a pro' della chiesa romana, vennero percepite dai collettori a ciò nella città e diocesi di Traù. — *Exemplum transcriptum seu transumptum ex quaternis Notar, Rogatoum, Protocollorum. Contuum. blie in corie d.ni Liberii.*

Trascrivo un brano che può interessare gli studiosi dell' origine della lingua *(che non più Italiana che Dalmatina può dirsi.* Lucio *M. T.* Prefatione). — " Die XVII msis. ia-
" nuarii prestbs Dnpno Johe Cavaluto, Marco Julle, Dessa
" Marchi et Cipriano bibliopole in palatio d.ni epi. Dessa
" basti syndicus Cois civit. Tragur. ut syndic. constat scripta

[1] Dopo la morte di Clemente V, vacò la s. Sede più di due anni.

" manu magri Francisci de Monticlo not. d.ci Cois Tragurien.
" Assignavit coram me not. et testibs suprascriptis. Rerendo
" pri d.no L. Epo Tragur. et exactoi decie inposite per Cu-
" riam Roam ifrascpt. pingora. In pmis unum calicem argen-
" teum de auratum magnum. It. unum alium calicem minorem
" alio cum patenis. It unum turibulum de argento inauratum
" magnm. It. unum sacculum in quo sunt *una centura de ar-*
" *gento* ponderis untiarum XXXII. It. alia *centura de argento*
" XI. untiar. It. *una zentura* podeis novem untiar. et dimidie.
" It. *perle incamerate* saci. XXVII. It. duo paria zurzellorum
" de auro sazi. VII. It. *una peza* argenti untiar. XVIII. et
" media. It. unum contruffum de argento untiar septem. pro
" LXV ducatibus auri et tribus s. venetor. gross. de argento.

" Anno d.ni Millo trecet. XVI. Indic. quartadecia. roma-
" na ecclia. vacante pastore. Die XIIII ms. febr. in curia d.ni
" epi. prs. Dnpno Possillo, Dnpno Johe alias dco. Cavaluto
" et Marco Julle. Dessa basci Sydic. Cois. Tragur. ut constat
" script. manu. Magri Francisci not. fuit confessus se recepis-
" se et apt. se habere a dco. dno. epo. unum calicem argen-
" teum de auratum magnum et unum turiblum de argento
" inauratum magnum de pignoib. supdcis et loco dcor. calicis
" et turibli dedit et assignavit et deposuit apud dctum. epm.
" tres *nappos* argenteos et duas *cuppas* cum *gambis* argenteis
" cum *cassellis* suis nomine quo s. quos nappos et cuppas dcs.
" Dessa basci syndicus asseruit esse Ive petri Duymi. — Die
" XX ms. marcij. in sacristia sci Johis frum. minor. pres.
" fre. Lauretio socio d.ni archiep. et fre. Matheo de Spaleto et
" Sore Amblaxij. Dessa basci syndicus coram me not. et tt.
" supdicis recepit a d.co d.no e.po *centuram unam* supscpt.
" de argento podeis untiar. XXXII et loco ipis *centure* depo-
" suit *unam testam de argento* inauratam, et unam fibulam
" de argento, et decem bullis argenteis XI libr. venetor. parv.
" — Die Kl. Madij in d.co loco. presb. d.no Corado de Catij.
" vicario d.ci d.ni e.pi et d.co d.no *duas Cuppas* magnas sive
" *nappos* cum *gambis* argenteis, et loco d.cor napporum dedit
" et assignavit *unam centuram* argenteam inauratam cum fleta

" sirici rubei. — Die III mes. junij in turri d.ni e.pi ps.
" Dnpno Johe Arudoli de Cinglo Andriolo manerij et magro
" francisco de Moticlo not. Cois. solvit. et dedit dnus. Epus
" ac mutuavit Desse Marchi recipi .... noie d.ni potatis Tra-
" gur. s. d.ni Mathi sori ll. lbr. ven. par. de denais decime
" Roae curie .... epoite in sacristia fr.m minor pro q.bs den.
" des Dessa noie quo sup. dedit et assignavit dco. dno. epo.
" *in uno sacceto* unum par itrecetorum de *perlis* incameratis. It.
" aliud par intrecetorum de argento ad similitudinem *perlarum*.
" It. duas *centuras* de argento quarum una habet fibulam de
" osse ebori „.

XLIII. 1320. 15 Febbraio. * Giovanni XXII, pregato dal capitolo, conferma l' elezione di Lampridio Vitturi in vescovo di Traù, chè Pietro (IX) arcivescovo di Spalato ancora sempre per la censura ecclesiastica aggravato, non poteva usare la ordinaria giurisdizione di metropolita (l' elezione del vescovo era cenfermata dall' arcivescovo metropolita). *Datum Avinione,* (ove eransi recati personalmente Lampridio e gli altri procuratori del capitolo) *XV Kal. Martij. pontificatus n.ri Anno quarto* (1320 15 febbraio). Farlati IV, 374 Lucio *M. T.* IV, 231.

XLIV. 1321. 10 Luglio. Ricevuta data dalla curia di Spalato a Stanicha canonico Trauriense di *Viginti octo solidos et dimidium venetorum grossorum de argento* stati raccolti a Traù e in diocesi fra tutti i cherici, preti, ed ecclesiastici per ragione della *colletta del Ventesimoquinto* ordinata dal cardinale Bertrando (del Poggetto, incaricato di quietare le turbolenze in Italia, e di restituire all' obbedienza della S. romana le città che si erano date a' Ghibellini).

Era consuetudine avvalorata dal gius ecclesiastico di que' tempi, che le provincie, dove si inviava il Legato, somministrassero i mezzi (usualmente chiamati *precationes)* coi quali sopperire alle sue necessità (del viaggio e del vitto) e della intiera comitiva. In virtù adunque di questa usanza Bertrando del Poggetto aveva ordinato che in Dalmazia (con quanta ragione non so, ad onta che Farlati III, 309, si provi

di giustificarlo) si pagasse da tutto il clero indistintamente il 25.°, *collecte vicessime quinte,* di ogni rendita ecclesiastica. Ai non paganti era inflitta la scomunica: e molti de' Trauriensi se la ebbero, come appare dal documento.

XLV. 1324. 16 Marzo. Testamento di Raddine smote. — Rogato da Andrea di Pietro d' Ancona publico notaio giurato.

XLVI. 1324. 16 Giugno. Articolo del testamento di Draga di Giorgio, che lascia al duomo di Traù *decem libras parvor. denar. venet.* Rogato da Superanzio Ranalducci publico notaio giurato.

XLVII. 1325. 12 Febbraio. Copia autentica del diploma di Bela (IV, anno 1242) con cui, per parole solenni ed ampie, conferma alla chiesa ed al vescovo (mensa vescovile) di Traù il privilegio *regalis predii Drid* (oggi di Bossoglina) già concesso da Colomano (di lui fratello ucciso dai Tartari nel 1241). *Anno ab incarnat. d.ni Millo ducetessimo secundo. XV Kalendas Aprilis* (17 Marzo) *regni autem n.ri anno VII.*

Trascritto ed autenticato, per ordine di Lampridio vescovo, a' dì 12 Febbraio di quest' anno dal publico notaio giurato Giovanni del fu Pietro di Traù. Farlati IV, 340. Lucio *M. T.* 24, e 44.

XLVIII. 1325. 1 Ottobre. Copia autentica del diploma di Bela (IV) con cui conferma i privilegi dai re antecessori concessi ai Traurini. *Anno ab incarnat. d.ni MCCXLII quintodecimo Kalendas aprilis. Regni autem n.ri Anno septimo.*

Trascritto ed autenticato, per ordine di Lampridio vescovo, a' dì 1 ottobre di quest' anno dal publico notaio giurato Giovanni del fu Pietro di Traù.

Nè da Lucio nè da Farlati è riportato per disteso questo diploma. In Farlati però è dichiarato nell' essenziale, IV, 341-42; e Lucio solamente ricorda che: Stando il re in Traù concesse alla città un privilegio li 18 marzo 1242; indi ne riferisce poche parole distaccate. *M. T.* II, 44.

XLIX. 1326. 29 Maggio. * Balliano arcivescovo (XLIX) di Spalato autorizzato con lettera Enciclica da Bertrando, *Datum Parme V Idibus aprilis,* scioglie dalla scomunica

Sannino abate (benedettino) di s. Giovanni, ed il canonico vicario Domenico Petrosio: dal monastero, dalle cappelle, dalle chiese rimove l'interdetto: e dispensa dall' irregolarità che avesse incorso il clero: *pro eo quod iidem Abbas et canonicus .... de solvendo ex integro precationes debitas pro preterito tempore* (annorum quinque et sexto præsenti) *nec non expensas pro* cambio!! *et missione monete cautionem præstiterint. — Datum Spaleti in curia n.ra archp. die Vicesso Nono mensis. maij Anno nativ. d.ni MCCC Vicessio sexto.* Farlati III, 310. Ricevuto il denaro che bramava, significò il cardinale Legato non volerne più altro ripetere: *et pactum facimus de ulterius non petendo.* Farlati III, 311.

Leggenda all' ingiro del sigillo: † *B.... us Dei Gratia Archiepiscopus Eccl. Spalatensis,* in lettere semigotiche. Nel mezzo: vescovo seduto sopra faldistoro in abiti pontificali; tiene la sinistra il pastorale, e la destra benedice.

L. 1329. 26 Ottobre. Pietro Conillute d' accordo colla moglie Radoslava emancipano il figlio Nicolizza. *Anno d.ni Millo Trecct. Vigessimo nono. Regnante d.no Karulo Serenis. rege Ungarie. Tempbs. Illustrissimi d.ni Francisci Dandolo Incliti Ducis Venet.*

Rogato per mano di Superanzio Ranalducci publico notaio giurato.

LI. 1329. 4 Novembre. Lampridio (Vitturi) vescovo, ed il capitolo di Traù fissano a dodici (erano prima quattordici) il numero dei canonici della cattedrale [1]).

Scritto per mano di Domenico di Giacomo da Venezia publico notaio giurato.

Dalla pergamena pende *l' antico sigillo del Capitolo.* Nel mezzo del campo sta l' imagine di s. Lorenzo M. in piedi e di prospetto, ed intorno vi si legge: † *S. Capituli Ecclesie Traguriensis.*

[1]) Farlati, IV, 375, dice aver ciò rilevato: *ex schedis mss. Basilei Primicerii!!*

LII. 1330. 24 Maggio. Bertrando Legato della Sede apostolica commette a Lampridio (vescovo) di assolvere dalla scomunica alcuni cittadini di Traù (stata inflitta da Gentile cardinale Legato a motivo di malversazione del denaro che apparteneva alle fabbriche delle chiese, o per aver usato dei beni, lasciati dai fedeli, a comodo ed utilità propria senza punto inquietarsi della restituzione!!) purchè veri i segni di pentimento che dicono aver mostrato, e ferma la volontà di tosto restituire il malamente tolto, e renderne la debita ragione. *Datum Bononie IX Kalendas junii pontificatus ss. Patris d.ni Johannis pp. XXII Anno Quartodecimo, 1330.*

LIII. 1333. 25 Febbraio. La curia di Traù obbliga i villici di *Gusterna* e di *Dobroyce* pagare a Lampridio vescovo il valsente della quarta parte delle rape che nell' anno precedente (1332) avevano seminato nelle terre di sua pertinenza. *Actum Tragurii in Cois palatio. Anno d.ni Millo Trecento trigesimo tertio. Tempbs Ill. d.ni Francissi Dandollo Incl. Ducis Veneti. et nobilis et poten. Viri d.ni Johis Gradenigo Com. Trag.*

LIV. 1426. 21 Gennaio. Bertuccio Bocasio mandato dal doge di Venezia, definisce, a' dì 31 decembre 1333, fra Traurini e quei di Sebenico la lunga questione dei confini (accennata da Lucio, *De R. Dalm. et Croat.* IV, 211, e discorsa nelle *M. di Traù* IV, 180-81-82) stabilendo una multa di *1000 lire* per quella parte che infrangesse la pronunciata sentenza: " et eam observare jussit per partes easdem, et " utramque ipsarum per se et suos successores; et in nullo " confringi per se vel alios de jure vel de facto, sub pena " librarum mille pro utraque dictarum Comtatum; quam penam " licitum sit parti obedienti petere et exigere cum effectu a " parte per quam foret confractum in predictis vel aliquo " predictorum. *Anno nativ. d.ni Millo trecentesimo trigesimotertio. Indic. prima. die ultimo m.sis dec. — Transcriptum (in hoc anno) ad petitionem fris. Petrii Justiniano.*

(L. S.) *Et Ego Petrus Rechanetus de Venetiis istam copiam instrumentatam ex ipso transumpto scripsi et publicavi.*

LV. 1333. 10 Febbraio. Essendo insorta *materia questionis* fra Lampridio vescovo di Traù e Domenico (Luccari) arcivescovo metropolita di Spalato, perchè costui favorendo Giovanni canonico, aveva allontanato dal rettorato della chiesa *s. Mauri de Insula Bove* Giacomo di Pietro di lui nipote, e privatolo inoltre di tutti gli altri *Benefizii* che godeva; s'inasprirono di tanto le vicendevoli recriminazioni, che in ultima l' arcivescovo solennemente scomunicò cogli altri *inobbedienti* anche Lampridio.

Aquietatisi in appresso gli animi e dato luogo alla ragione, Lampridio prega essere assolto dalla inflittagli censura; restituisce Giovanni nel canonicato e nel possesso della prebenda: gli ritorna i toltigli *benefizii* di santo Stefano de Trimerudo (probabilmente sopra Sgon) s. Maria di Spalato (detta hora volgarmente Stomoria — Lucio *M. T.* VI, 496) e metà di s. Maria del monte: promette di rifargli i danni e le perdite sofferte: e al postutto paga all' arcivescovo metropolita 25 fiorini d' oro *sibi et suo clero in synodo impositos* — *Actum Bononie* (ove trovavansi entrambi presso il cardinal Legato) *in burgo galerie Anno d.ni Millo Trecentesimo Trigesimo quarto, die decimo m.sis febbruarij.*

(L. S.) *Et ego Matheus qndam. Nicolai Henrici de Traiecto .... de mandato dnorum. archiep. et epi. predictorum scripsi et in publicam formam redegi meoque consueto signo signavi rogatus.*

Di questo lunghissimo litigio fanno menzione Farlati III, 313 IV, 377: *ac primum quidem nescio (!!) quid litigiosum illi (Lampridio) fuit cum suo metropolita Dominico Luccaro archiep. Spalati.;* e Lucio *M. T.* IV, 233: " al quale " (Balliano) del 1328 successe Domenico Luccari nobile Spa- " latino, che scomunicò Lampridio vescovo di Traù, e dopo " lunga agitatione fu dal medesimo assoluto in Bologna li 10 " febbraio 1324 „.

LVI. 1336. 14 Maggio. * Convenzione fra Lampridio vescovo e Silvestro dei frati minori Lettore, intorno all' osservanza della consuetudine *eundo ad funera* con o senza il

clero. — Fatta nel concilio provinciale in Spalato, *Anno d.ni Millo CCCXXXVI die XIV Madii.* Scritto per mano di Matteo del fu Gerardo di Panicho notaio arcivescovile giurato. Farlati IV, 377.

LVII. 1336. 30 Novembre. Articolo del testamento di Pietro Dessa, che lascia all' operaria del duomo di Traù 100 *lib. parv.* — *Tempbs. Francisci Dandolo Incl. Ducis Venet. et Johannis* (Morosini) *Cois Civ. Trag.*

Rogato da Superanzio Ranalducci publico notaio giurato.

LVIII. 1338. 26 Aprile. Contratto dotale fra Giacomina figlia del fu Marino .... e Thomixa del fu Donato. — *Anno d.ni Millo. Trecet. Trigessio octavo.* — *Tempbs. d.ni Francisci Dandolo dei gratia Incliti Ducis Venet.*

Rogato da Superanzio Ranalducci publico notaio giurato.

LIX. 1338. 17 Agosto. Chiamato in Avignone da Benedetto XII Lampridio vescovo ci Traù, non va, sotto pretesto di inoltrata vecchiaia e degli acciacchi del corpo. A quivi decidere la gran questione che aveva colla Comunità, istituisce perciò in suoi procuratori e rappresentanti presso il pontefice: *Gregorium Slavchi, Fatium .... de Sambuchj, Johannem Angeli et Jacobum de Pistorij. Actum in civ. Trag. in curia epatus in domo supra portam ipius epatus.*

Et ego Matheus qmdam. Juntinj dni. Methorati de Methoratis .... scripsi et publicavi rogatus.

LX. 1338. 2 Ottobre. *Dobrolius Junij* dà a colonia *(pastinare de vitibus)* una vigna a Stanco *filio thervatini.* Rogato da *Johes q.m Magri Zone de Ancona,* publico notaio giurato.

LXI. 1340. 23 Maggio. Codicillo che Vlasohes Vucxe fa al suo testamento, col quale dispone che tutti i beni, *omnia sua residua bona,* passino in eredità ai congiunti se mai andasse spenta la di lui figliuolanza: così anche vuole che paghinsi alla chiesa del b. Lorenzo trecento libre di piccoli veneti. — *Anno d.ni Millo Trecet. quadragessio. Indic. prima. Dte vigessia tria m.s maij. Regnante dno. lodoycho serenissimo rege Ungarie. Tempbs. quidem dnj. Andree Dandulo ducis*

Venet. ac Vacante (de jure) Ecclie. Trag. e.po (perciocchè Galairando, commissario del papa nella questione fra Lampridio e la Comunità, lo aveva scomunicato), *et d.ni Marci Ruinj Coitis. civ. Tragurien.*

Rogato per Bernardo q.m phi. *(Philippi)* Tizonj publico notaio giurato.

LXII. 1344. 24 Giugno. Mastro Fannino dichiara aver ricevuto da Dessa Lucio *operario* (procuratore) del duomo di Traù *ducatos triginta tres de auro et tertiam partem ducati pro prima* paga *sui sallarj anni presentis quod est ducatorum centum de auro. — Anno d.ni Milio Trecet. quadragessio quarto. Indic. duodecia. die XXIIIl ms. junij. Tempb. Ven. pris d.ni Lampredij Epi. et Petri Memo Coitis.*

Essendo dichiarata vacante nel 1340 la sede episcopale *(de jure)*, e in quest' anno al contrario occupata *(non per fatto ma per diritto)* da Lampridio, puossi con tutto fondamento affermare ch' egli fosse stato di già assolto dalla scomunica; e che quindi le differenze sieno terminate con suo decoro (diversamente opina Lucio *M. T.* IV, 239) mentre fu restituito (virtualmente) nel governo delle anime. Che se leggiamo aver poi, fino alla di lui morte, amministrata la diocesi tre vicari, cioè: Savino abate di s. Giovanni di Traù, 1344; Dessa arcidiacono Spalatense, 1345; e Michele, non Nicolò, Galluzzi arcidiacono di Treviso, 1348; ciò non vuol altro significare se non che Lampridio, *sive ob invaletudinem,* secondo riflette Farlati IV, 380, o piuttosto perchè stanco dei passati casi, più non volle al grave peso sobbarcarsi. E tanto più vado convinto della sua assoluzione dalla scomunica (a provocare la quale poco bastava talvolta), poichè Lampridio nel documento che qui appresso segue, vien nominato vescovo Trauriense *(di diritto):* e il capitolo della cattedrale nel 1359 (v. n. LXXVII) undici anni dopo la sua morte il dice *bonæ memoriæ!!* — e perchè sullo scorcio del 1348 od al principiare del 1349 " fu sepellito tra li cori della cattedrale, „ come si legge (attualmente pochissimo) nell' iscrittione che

" è intagliata attorno l' orlo della pianca della sua sepoltura, " e in mezzo la figura d' un vescovo con pianeta, e mitra „.

Ecco l' iscrizione: *Quem genuit Jacobus Venetus de nobili stirpe Victuri de casa. Set mater nomine Bona orta de domo clara de Cega Traguriensi. Pauper nutrix juvenis. Set statu virili hec apicis supersit mox dignitatis honorem. Sedit pacificus paterque sexagenarius. In quo discretus prudens doctor facundus. Nomen corde tenens sancte Trinitatis, et ore. Pastor animarum Lampridius hac iacet in arca. Laurentij sancte pater, et quorum precor devotus Laurentius sit ipse tecum.* — Lucio *M. T.* IV, 239, — Farlati IV, 380.

LXIII. 1348. 25 Febbraio. Maria figlia di radoy Vurig *suum facit testamentum,* e lascia in gaudimento alla sorella Sima Vuci la casa di sua proprietà; ma dopo la di lei morte dispone doversi vendere, ed il denaro consegnare *laboratorio Ecclie. s. Laurentij:* gli altri beni poi passino in piena padronanza del fratello Vrathoyn. — *Anno d.ni Millo. Trecet. quadragessio octavo. Indic. prima. Die vigesimoquinto m.s febr. Tempbs. Ven. patris Lampredij Episcopi Civitatis Tragurien.*

Copiato ed autenticato da Filippo Tizonj publico notaio giurato, il giorno 12 novembre 1360.

LXIV. 1348. 23 Agosto. Michele Galluccio arcidiacono di Trevigi, amministratore *in spiritualibus et temporalibus* della chiesa e del vescovato di Traù, e della Sede apostolica speciale deputato, approva la presentazione di *Dessa q.m luci de tragurio et Jacobi q.m d.ni duymi michaelis de tragurio,* al rettorato della chiesa di s. Barbara, e rigetta quella di Lampridio Mengacci (nipote di Lampridio Vitturi, e causa, probabile, dei disgusti tra lo zio, e la Comunità, Lucio IV, 239. *M. T.)* *quia* (i compatroni) *minus ydoneam personam presentarunt.* — *Actum Tragurij in turri palatij epatus. Anno d.ni Millesimo Trecentessimo Quadragesimo Octavo. Indictione prima, die Sabbati Vigessima tertia m.s Augusti. Pontificatus Sanctissimi d.ni nostri Clementis PP. VI, Anno Septimo.*

Scritto da *Johes Jacobi de Magnanis de burgoman. clicus Novarien. dioec. publicus Imp. auctoritate notarius, atque prefati d.ni Administratoris scriba.*

LXV. 1351. 21 Marzo. Raimondo Abate del monastero di S. Nicolò di Sebenico (sullo scoglio, ove si vede attualmente il forte del medesimo nome) *in præsentiarum* Collettore delle decime papali [1]) e Nunzio dell' apostolica Sede, dichiara, al cospetto di più testimoni, aver ricevuto da Nicolò primicerio e da Elia del fu .... canonico e vicario di Bartolomeo vescovo (stato mandato dal pontefice Clemente VI per procurare di convertire gli heretici di Rascia et Albania, Lucio *M. T,* IV, 253, Farlati IV, 382) *Centum Nonaginta quatuor florenos boni et justi ponderis pro parte solutionis decime triennalis, vice et nomine d.ni Bartholomei epi el cleri Tragurieusis. — Anno d.ui Millo Trecet. quinquagessio primo. Indic. ouarta. Die Vigessio primo m.s martij pontificatus sanctissimi d.ni n.ri d.ni Clementis pp. Sexti Anno Nono.*

LXVI. 1352. 14 Agosto. A definire la controversia che agitavasi fra il canonico Giovanni di Pietro (per ragione del suo canonicato e della prebenda) e fra gli altri membri del capitolo della cattedrale, viene scelto in arbitro, per elezione e consenso comune delle parti, Bartolomeo vescovo di Traù: dichiarando tutti ad unanimità di voler accettare e sommettersi senza richiamo a qualsiasi maniera di suo arbitramento. — *Actum Tragurii Anno d.ni Millo Trecet. quinquag. sec.do Indic. quinta die quartodecio m.s augusti.* Rogato da Giovanni q.m d.ni Blanci publico notaio giurato.

LXVII. 1351. 15 Febbraio. Bartolomeo vescovo di Traù e Legato apostolico, conferisce ad Andrea de Scregna, *arcidiacono pedismontis et canonico Ragusino,* la chiesa ed il rettorato di s. Michele Arcangelo (sullo scoglio d' egual nome,

[1]) Farlati, III, 329, ricorda che era nel costume e nelle istituzioni antiche che i vescovi ed i chierici i quali godevano *sacerdozii* (benefizii) utili, dei frutti annualmente percepiti pagassero la decima al papa. I riluttanti andavano poi soggetti a pene ecclesiastiche.

posto poco lunge dalla *Planca* o *Pianca,* anticamente chiamata *Promontorium Diomedis;* quindi da non si dover confondere colla chiesa di s. Michele che è tuttora in quella parte della città che dicesi " borgo „ *urbe nova* fondata nel 1300): e in nominandolo quivi suo vicario ordinario *pro gubernatione bona loci,* commette a Pietro detto Lomiza, di istituirlo secondo le leggi nel temporale possesso, *non obstante archidiaconatu pedismontis et de ultra brenta paduane diœces., et canonicatu Ragusino !!! — Actum Tragurii Anno d.ni Millo Trecentessio Quinquagessio Quarto. Indic. septima. die quartodecimo m.s februarii. pontificatus scissimi in ch.ro pris et d.ni Innocentij divina p.videntia pp. VI Anno Secundo.*

LXVIII. 1355. 17 Agosto. Giacomo di Pietro arcidiacono, ed Elia Luche canonico di Traù, vicarii generali in *spiritualibus et temporalibus* di Bartolomeo vescovo, a motivo degli scandali e dei gravi trascorsi, bandiscono per anni cinque dalla città e da tutta la provincia Spalatense Giovanni Castrafoci del gremio capitolare, ed assegnangli per luogo di dimora *civitatem Corzulanam; mandantesque eidem sub pœna quingentarum libr. ut ab ipsa civitate modo aliquo vel ingenio usque ad prædictum Quinquennium recedere non præsumat.* — Fu letta e pronunziata questa sentenza nella chiesa cattedrale correndo l' anno del Signore 1355 nel giorno 17 agosto, e nell' anno terzo del pontificato di Innocenzo pp. sesto.

Et ego p.br Grupsa q.m Dobrogosti de Almisio canonicus Traguriensis not. juratus et scriba dctor. dnor. vicariorum promulgationi dicte sententie interfui, et hec omnia in hanc publicam formam redegi.

LXIX. 1546. 4 Aprile. Giovanni abate del monastero *s. Savini prope firmum* (Fermo nel Piceno) vicario di Egidio (cardinal-Legato in *partibus Itallie et sclavonie) in Spalaten. Ragusior. Antibaren. et Jadren. archiepiscopatibus,* " allo sco-
" po della *Inquisitione, Informatione, et Taxatione* reddituum
" omnium et singulorum tam metropol. et cathedralium quam
" colegiatarum, et aliarum quarumcumque ecclesiarum, nec
" non monasteriorum, prioratorum at alliorum locorum ecclio-

" rum exemptorum et non exemptorum in eisdem provincijs
" consistentium, prout plenius continetur in litteris prefati d.ni
" Legati lectis et publicatis in ecclia maiori sci Laurentii tra-
" guriensis sicut etiam in domo pdcti d.ni archiep. spalaten„. —
associatosi fra Geronimo guardiano " conventus traguriensis
" ordinis fratrum minorum, per prefatum d.num legatum sibi
" spalliter deputato „ — e fatta insieme " diligenti exeminaoe
" et informacioe de vallore reddituum et proventorum epatus
" traguriensis, ac mon. sci. Johais batiste civitatis traguriem.
" nec non monasteriorum moniallium sci. Nicolai et sci Petri
" de Tragurio, et aliorum canonic. et clericor. in pd.cis civi-
" tate et diocs consistentium: *per vigesimam quintam partem,*
" more solito, diviserunt, *et ad vigesimam quintam partem*
" *reduxerunt et taxaverunt „.* — E ne risultò che, oltre il
debito del presente e dei due anni passati, Giacomo vicario
di Bartolomeo vescovo, assente, dovrà annualmente riscuotere
e pagare al predetto abate di s. Savino come a collettore
istituito da Egidio *" taxam quinquaginta et septem florenorum*
" auri: — et hoc sub penis *in eisdem litteris annotatis „.* —
Actum Tragurii auno d.ui Millio. trecessio quinquagesio sexto
Indic. nona die quarta m.s Aprilis.

Et ego Bonnij.de Madijs de Cremona publ. not. scripsl.

LXX. 1357. 3 Gennaio. * Nicolò Donati primicerio, i canonici, ed il capitolo della catledrale di Traù fanno fede con legale documento a Rolletto q.m budetti clico lausan. dyces (diœcesis) asserente " se esse subdelegatum et nuncium Ven.
" pris d.ni Ugolini archiep. Spalaten. asserentis se Judicem
" delegatum r.mi in ch.ro pris d.ni Egidii epi. Sabinen. apo-
" stol. Sedis legati „. — d' aver pagato a Bartolomeo vescovo *procurationes debitas dicto d.no legato:* e Rolletto ritenne a sua volta nè i canonici nèd il capitolo *incidisse in penas casuum!* — Senonchè, non accontentandosi egli di due ducati d' oro *secundum formam litterarum dicti d.ni archiep.* pei due giorni che dimorò a Traù (i quali due ducati proponevasi di pagargli il procuratore del vescovo *dopnus tomasius matiche),* ma pretendendone sei dai canonici e dal capitolo,

e questi recisamente rifiutandosi di darli: "non attenta iusti-
" tia set furore et ira motus ex erupte denunciavit traguriensis.
" eccliam ee (esse) suppositam ecciastico interdicto, statim
" intrado *galeam* nec volendo sui copiam exhibere, ne pre-
" sens appellatio interponeretur. Idcirco pd.cti d.ni Nicolaus
" primicerius, canci, et caplum de pdctis prem et dnum In-
" nocentium pp. VI et eius s. Sedem appellant, et *petunt a-*
" *postolos* [1]) et cum instantia et istantissime *sibi dare petunt*". — *Actum Tragur. super pontem* buc. *Anno d.ni Millio. Trecet. qnqgo septio. Indic. decia die tertio m.s Januar.* — Farlati IV, 384.

Et ego Johes q.m d.ni Blanci de Bononia pub. not. scripsi et in hanc publicam formam redegi.

LXXI. 1357. 10 Marzo. Giovanni del fu Matteo, canonico di Traù, è mandato a Venezia qual sindaco e procuratore del capitolo, delle chiese, dei monasteri, e dell' universo clero della città al fine di attestare e provare (allegando la quitanza) che a Bartolomeo vescovo (allora ivi dimorante) furono consegnati 25 ducati d' oro *pro expensis faciendis ca* (causa) *eundi ad curiam rmi. pri. d.ni Egidij legat. in partibus* ytlhale. Del quale denaro, siccome dell' intera tassa del *ventesimo quinto,* che dovevano i predetti committenti al cardinale (secondo lo stabilito da Giovanni abate di s. Savino presso Fermo) per tre anni della sua legazione e provigione, volendo egli che Bartolomeo non solo accertasse la verità della ricevuta, ma compiesse del pari l' assuntosi incarico della consegna,

[1]) *Apostolos petere:* — *apostolos dare.* — Formola antica della curia, e parte dell' appellazione. " Apostolos secundum etymologiam derivatos esse " ab *Apo*, quod ex Greco latinitati donatum, importat *de*, et *stolon* quod " est *missio*, quasi missio quam facit unus judex ad alium. — Quo vero " ad substantiam, *apostoli* sunt *literæ,* sive *istrumentum*, quo iudex a quo " (il giudice da cui si appella) significat iudici ad quem (al giudice a cui " si appella) an detulerit, vel non detulerit, appellationem". — Paoe Giordano, vescovo di Traù, nella sua lodatissima Opera: *Elucubrationum Diversarum,* Vol. III. *De re judiciali.* Lib: XIV. Tit. XXVI: pag. 582. — N. 657-658. — *Reiffenstuel.* T. II. Tit. XXVIII pag. 254. —

prout se proprio Istrumento obbligavit: con testimonii a ciò pregati e col notaio (che si dice sottoscritto) come persona publica recatosi *ad domum ubi predictus epus solebat habitare; invenit quod in praedicta domo non erat nec in civitate venet. Et quia pd.ci pb.ri Johis. intencto non est vagabundando ire retro pd.ctum dn.m Ep.m* dichiara voler andare in persona alla curia del Legato pegli effetti di diritto; ed intanto a cautela e garanzia degl' interessati fa sul luogo publica protesta in iscritto, chiamando responsabile detto vescovo per tutti gl' incomodi ed i danni (dei quali *valorem facit et extimat florenorum mille boni auri justi ponderis)* che potrebbero derivare ai di lui mandanti *quia ad terminum non portavit ut debuit.* — *Anno d.ni Millo trecentess. qn.quagess septio. Indic. decio die Veneis decio m.s marcij. In confinio sci pantaleonis. In via publica coram ostio domus in qua d.ps ep.s trag. solebat hitae* (habitare).

LXXII. 1358. 13 Decembre. A reprimere la sfrenata e pervivace insolenza, *efrenatam calupmniam et apetitus noxios,* di Giovanni Castrafoci canonico di Traù (quel medesimo ch' era stato confinato a Curzola) Bartolommeo vescovo *sedente pro tribunali in sala superiori palatii episcopi,* premessa, secondo l' uso di quei tempi, la detestazione dei vizii e l' esaltamento della giustizia, numerati molti delitti e presi ad esame i gravissimi misfatti, alieno da ogni spirito di malvoglienza, ma solo zelando l' onore del sacerdozio ed il rispetto alla santità del tempio di Dio; lo scomunica solennemente: inibisce al clero ed ai laici ogni pratica con esso, perchè membro putrido da evitarsi: e lo priva della prebenda e di tutti altri benefizii ecclesiastici che godeva.

Anno d.ni Millo. trecet. quinquagesimo octavo. Indic. Undecia. die 13 m.s D.mb tempbs. scissimi. Innocentij pp. VI.

LXXIII. 1358. 3 Settembre. Lodovico re d' Ungheria riconferma con *diploma originale,* al vescovo di Traù (Bartolommeo che perciò lo aveva pregato) la possessione *de predio Drid* (oggi Bossoglina) già concesso da Colomano (1226) e da Bela IV (1242) con amplissima patente confermato. Pen-

de dalla pergamena, raccomandato a più fili di seta non affatto smontata di colore, dopo 500 e più anni! il sigillo reale in grossa cera, di forma ovale. — Un re seduto in trono, che tiene nella sinistra il globo (doveva esser stato sormontato dalla Croce) e nella destra la spada. Sul rovescio: *Croce a doppie braccia.* (Il privilegio della croce venne primamente concesso da Silvestro II all' illustre e santo re d' Ungheria Stefano in memoria dei meriti che si acquistò nel propagare il cristianesimo in quel regno. " Vere propter ingens dilatan-" de fidei studium, illius gentis apostolus nuncupatus, facta " a romano pontifice ipsi posterisque regibus præferendæ cru-" cis potestate „ B. R.) *Anno d.ni M.CCC.º quinquagmo octavo tertio nonas m.s septembris regni autem n.ri anno decimo septimo.*

Sendovi fra questo ed il tenore del documento riportato da Farlati IV, 385, qualche differenza; e perchè di concessione sì preziosa prenda chichessia facile notizia, riporterò per disteso il testo dell' originale allora che questi sunti verranno altrimenti publicati.

LXXIV. Copia del diploma originale di Lodovico re d' Ungheria, accennato al n. LXXIII.

LXXV. 1359. 22 Agosto. * Bartolommeo vescovo ed il capitolo di Traù, agitando lite contro Matteo vescovo ed il capitolo di Sebenico, riferibilmente alle decime di *Dobravis,* ma precipuamente intorno a quelle dei villaggi di *Nevest, Coparno, Purtemiscich* e *Unescich,* Lodovico re d' Ungheria incarica a definirla Stefano vescovo Nitriense (Neitra), Nicolò Sez bano di tutta la Dalmazia e Croazia, e Giovanni di Bradeseth, *ad partes Dalmatie et Chroatie specialiter delegati* — I quali esaminati diligentemente i titoli delle parti, favoriscono al vescovo di Traù, ed aggiudicangli la legittima porzione di dette decime: *et dicto domino Nicolao Bano commissimus eis* (Episcopo et Capitulo Tragur.) *dare Pristalidum* *) qui eos in possessionem inducat "..... omnibusque

*) *Prestaldus* vien detto l' esecutore (talvolta anche un esaminatore e giudice) delli privilegii, o sentenze delli re, bani, vicebani ecc. che proviene dalla parola slava *Prestav.* Lucio *M. T.* IV, 202.

"villanis dictarum villarum mandamus de dictis decimis sine "contraditione respondere". *Datum Sybenici sub annis d.ni Millo. Trecent. quinquago nono. Indic. XII die XXII ms. Augusti.* — Farlati IV. 385.

Alla pergamena stanno appesi tre sigilli in cera. Nel mezzo è quello di Stefano vescovo, a sinistra di Bradeseth, ed a destra l' altro del bano Nicolò, intorno al quale si può, malagevolmente, leggere: *S. Nicolai* .... (probabilmente Sez) *B. Chro. et Dalm.* L' impresa n' è affatto cancellata.

LXXVI. Copia della sentenza riferita sotto il n. LXXV.

LXXVII. 1359. 31 Agosto. * Avendo usurpato e ritenendo Bartolommeo vescovo tutti i diritti e le regalie spettanti al capitolo dai beni del vescovato di Traù per antica ed approvata consuetudine; et bone memorie Lampridius *qm. tragurien Epus et alii vestri pdecessores dare consueverunt:* molestando poi ed affligendo pharaonico more i canonici ed il clero (*hunc expoliando, hunc carcerando, huic manu propria sine aliqua compositione barbam et canos capillos depillando?!):* non curandosi inoltre di conferire l' arcidiaconato e gli altri benefizii annessi (onde aveva arbitrariamente privato Giacomo di Pietro) nel termine prefisso dal Concilio Lateranense (IV, celebrato da Innocenzo III nel 1215), e perchè il capitolo in virtù delle disposizioni di esso, *juris ordinem servando,* dei predetti benefizii ebbe proveduto (come di suo diritto e dovere) altri cherici, vos *mandastis sub pena privationis officii et beneficiorum quatenus in facto ipsorum beneficiorum sic vacantium se non deberemus impedire* . . . . e volendo *pro vestra mensa retinere, et certa conferre pro libito voluntatis, quod et fecistis secundo die, non obstante Concilio Lateranen. supradicto:* sentendosi perciò e per tutte altre cose enormemente aggravati, ricorrono con appellazione a papa Innocenzo VI *petentes a vobis Apostolos cum instantia ac instantissime et iterum ac iterum nobis dare!*

Actum Tragur. in Epali palatio in Salla supeioi. Anno d.ni Millo. Trecet. Quinquagessio nono. Indic. duod. die Sabbati ultimo ms. Augusti.

Rogato da prete Giorgio del fu Doimo di Traù publico notaio giurato. — Farlati IV, 386.

LXXVIII. 1359. 29 Settembre. Il capitolo di Traù, vale a dire i canonici: *Nicolaus Donati primicerius, Jacobus Duymi Archidiaconus, Tomas Matiche, Goyslavus Slavci, Elia Luche, Michael Martini, Duymus Mengaze, Johes Matheij, et Grubsa Dobrogosti*, costituitisi dinanzi Bartolommeo vescovo, e protestando contro l'arbitraria istituzione *o piuttosto intrusione* d'un maestro Martino in arcidiacono della cattedrale di Traù, fatta per lui, *nullum jurium ordinem observando,* in Sebenico città di diocesi straniera e nella quale non aveva veruna giurisdizione: arroge che non venne sentito l'attuale arcidiacono, nè confesso nè convinto di reato o di colpa; e perchè del pari non s'intesero gli altri canonici secondo il diritto e l'antica consuetudine: a cautela e in legittima difesa dei loro diritti, quantunque non fosse necessario di ricorrere contro l'operato di persona irregolare, *quia sic excommunicatus* (dall' arcivescovo di Spalato, e da Egidio cardinal Legato) *scientes in contemptum clavium in castro Sibenicensis. in Ecclia. sci. Michaelis XV die ms. octobr. de anno pret. quantum in Vobis fuit pphascis* (prophanastis) *divina* — appellano al cardinale Legato *in partibus ytalie; et* (ab episcopo) *cum instantia et instantissime petunt Apostolos. — Actum Tragurii. anno d.ni Millo. Trecet. Quinquagessio Nono. Indic. XII die penultimo ms. septembris h. e. die dominica.*

LXXIX. 1359. 4 Ottobre. Presentato il richiamo, ma non corregendosi Bartolommeo vescovo, ed anzi continuando a dimenticare equità e giustizia, coll'angariare in ogni maniera e perseguitare i canonici ed il capitolo della cattedrale (*odiose, malitiose,* et *parando insidias*)*:* ricorrono ancora una volta, con appellazione risentita ad Innocenzo PP. VI, *et ejus scam Sedem, et petunt Apostolos. — Anno d.ni Millo. Trecet. Quinquagessio Nono. Indic XII die IIII octubr.*

LXXX. 1359. 4 Ottobre. Nicolò Donati primicerio, Giacomo Duymi arcidiacono e l'universo capitolo della cattedrale costituitisi debitamente dinanzi Bartolommeo Vescovo,

ad accipiendum certos Apostolos (delle riferite appellazioni), ma in quella vece accorgendosi *quod* vos (episcopus*) non habedo doi poclis* (dominum præ oculis) *mlta. mdacia. mltasque. falsitates in qbusdam lris* (litteris) *d.no n.ro pp. pdcto. intitulatis ponere non erubuistis!!....* protestano, e dicono: *quod ipsas litteras non pro aplis sed pro hois mi.... nijs recepimus, eidem d.no pp. per nrum. vl. nros. sindicos fideliter mittendis. — Actum Tragur. in Epali palato in camea turris supeiois. Anno d.ni Millo. Trecen. Quinquagessio Nono. Indic. XII. die veneis IIII octubr.*

LXXXI. 1359. 9 Ottobre. Perchè Bartolommeo ostinatamente riteneva *procurationes duorum annorum debitas Egidio Ap. Sedis Legato, cujus rei causa d.nus Legatus a brevi t.pre citra et (contra) Vos suos aggravit prce. (processus)* e la chiesa cattedrale sopposta all' interdetto, il capitolo di Traù dolente per questo fatto, e timoroso delle altre minacciate misure di rigore, che sapeva non meritarsi punto; risentito parimenti perchè esso vescovo aveva in vari modi dilapidato libri molti in numero ed in valore, e continuava ancora sempre a dissiparne insieme ad altri beni della chiesa: — riflettendo inoltre che di buon numero legati ed altre elemosine era stato privato *ca. itdci. i. ipa. Ecclia.* (causa interdicti iu ipsa Ecclesia) ed in causa delle prefate cose da lui indebitamente operate *iu quibus Clerici et layci minus quam bene hedificantur!* protesta unanime alla presenza di un Giovanni vicario del vescovo *in spiritualibus;* e computando il danno complessivamente a 1000 fiorini d' oro, pretende se ne assegni la metà alla Camera apostolica, e l' altra alla Fabbrica della chiesa cattedrale.

Actum Tragur. Anno d.ni Millo. Trecen. Quinquagessio uono. Indict. XII. die mercurij nono octubr. Farlati IV, 387.

Scritto da prete Giorgio del fu Doimo da Traù, publico notaio giurato.

LXXXII. 1324. 18 Ottobre. Disponendosi capitolo e clero di Traù scomunicare nel dimani Bartolommeo vescovo *ex eo quia idm. d.nus eps. no solvit procrtion* (procurationem) *de-*

bitam eidem d.no Legato, Giovanni di Pietro Castrafoci, che asserivasi suo vicario, ordina ad Andrea detto Gilla diacono del duomo, *quatenus non presumeret pulsare campanas quum excommunicaretur d.ns Eps.*

Avvertendo l' arcidiacono Giovanni che ciò seguiva per ordine del Legato, instò *iterum et centies quod non obstante hoc ego mando quod non debeat pulsare.*

Actum trag. in platea cois anno d.ni Millo CCCLIX Indic. XII die XVIIII ms. octubr.

Scritto dal canonico Michele del fu Martino, publico notaio giurato.

LXXXIII. 1359. 20 Ottobre. I canonici, ossia il capitolo di Traù, insieme a fra Domenico abbate del Monastero di S. Giovanni Battista, commettono a prete Ratcone *quatenus vadat et requirat Andream dictum Gillam.* Arrivato costui, l' interrogano del perchè non abbia sonate le campane in quel medesimo dì, cioè domenica, *dum Epm. Bartholomeum ipsi et Clerus in missarum solepnys denunciaverunt pro excommunicato.* Risponde: averne avuta ingiunzione da maestro Giovanni di Pietro Castrafoci *sub penis excois* (excomunicationis) *et carceris.*

Act. Tragur. in Mon. sci. Johais bapt. Anno dni. Millessio Trecen. Quinquagessio nono. Indic. XII die dnico. Vicessio octubr.

LXXXIV. 1359. 25 Ottobre. Comparsi i canonici di Traù innanzi a Francesco de Giorgi da Zara *(magnifico et potenti viro, regio milite et honorbe Comte Tragur.),* espongono siccome per loro importanti affari e della cattedrale aveano scelto in sindaco e procuratore *Elia Luche* (Lucio) del gremio capitolare; e più specialmente a trattare e difendere presso Innocenzo VI, e presso il cardinal Legato in Italia cause e diritti che sostenevano contro Bartolommeo vescovo a motivo di molti soprusi: e siccome di appellazione perciò interposta aveano ricevuti gli apostoli, coll' obbligo di proseguire la questione nel fatale termine di tre mesi, sotto pena di scomunica e 200 fiorini d' oro. Ma che poi Bartolommeo

temendo *ne sua iniqua opera in Curiis p. dn. delegantur,* avea spedito *(ad hoc specialiter delegaverat)* un Giovanni di Pietro Castrafoci da Nicolò Sez bano della Dalmazia e Croazia, affin di ottenere la proibizione del viaggio a ogni loro procuratore. Che diffatti il bano per aggradire al vescovo *non advertendo quod nobis imminet piclm.* (periculum) *propter tarditatem itineris,* avea anche emesso l' ordine all' uopo, come già appare dall' atto loro comunicato. Per la qual ragione, e per tutti i danni che possono in seguito derivare, ne presentavano protesta in iscritto.

Actum Tragur. in palato Comuis in sala infeioi. Anno dni. Millessio. Trecen. Quinquagessio nono. Indic. XII, die Veneis Vicessio Quinto ms. Octubr.

LXXXV. 1360. 28 Maggio. Per ordine di Egidio Legato apostolico in Italia sono posti in vendita i redditi, frutti, e proventi de *bosigeno* (Bossoglina) *an. prs.* (anni præsentis). Fatti i debiti incanti *in platea* [1]) *cois pluribus et diversis diebus et in aliis locis consuetis,* vengono aggiudicati a Donato de Valle per ducati *CC-tu* (biscentum) *et Viginti duorum de .... auro.* I quali avendo subito contati, ne riceve, dai due commissarii, quietanza.

[1]) « Ha essa (la Piazza) tutt' affatto il tipo veneziano, che non si può
" non ravvisare in ogni città della costa adriatica dove v' abbiano soltanto
" i Veneti posto il loro piede. Adesso naturalmente è la piazza, come la
" città istessa, abbandonata; dopo che Spalato ha saputo in sè raccogliere
" tutto l' interesse marittimo di quelle contrade. Immediatamente avanti la
" facciata del duomo, contermine alla piazza, che è quadrata, avvi un re-
" cinto, dal popolo denominato *Cimitero* forse perchè era quivi per lo
" passato il luogo di sepoltura ecclesiastica. Una piccola piramide avente
" (dappiedi) il veneto leone e due stemmi (sul plinto) ricorda che nel-
" l' anno 1600 fu impreso l' allargamento della piazza colle seguenti parole:
PERVIGILI. PHIL. PASQUALICI. SUMMI. DALMAT. TOTIUSQUE. ADRIÆ. SINUS. PRÆFECTI. NEC. NON. ET. DOMINICI. MINII. PRÆF. OPT. CURA. FORUM. HOC. EX. ANGUSTO. IN. AMPLIOREM. FORMAM. INSTANTIBUS. NOBILIBUS. VIRIS. REDACTUM. EST. ANNO. DOM. M. D. C. *Eitelberger.*

Actum Trag. in loya [1]) *cois. Anno d.n Millo Trecet. Sexagessio. Indict. Tertiadecia. Die Vigessio octo mes. may.*

LXXXVI. 1360. 22 Giugno. Pietro Marini, qual procuratore di Bartolommeo vescovo, esige da Nicolò Donati e da Giacomo Duymi intiera e totale restituzione dei redditi di Bossoglina, stati già messi all' incanto; ed in nome del Legato apostolico in Italia ordina loro *quod amodo in antehac non debeant se intromittere de dictis redditibus, fructibus, et proventibus.* In caso contrario, li chiama responsabili di ogni danni avvenire, l' ammontare dei quali calcola *Mille de auro* (florenos), e fa perciò la protesta nei soliti modi di legge.

Actum Trag. in platea cois Anno d.ni Millo. Trecet. Sexagessio. Indict. tertiadecia die Vicessio secdo m.sis Juny.

[1]) " L' oggetto che più degli altri attrae lo sguardo (in Piazza) si è " la *Loggia*. Essa è l' integrale architettonico membro di una piazza dei " Veneziani, ed era destinata, nel publico governo di Venezia, per tutte " quelle festività e publici atti, l' effetto dei quali sul popolo sapeva assai " ben calcolare il Veneto Senato. Essa presentemente si regge (*erectis* " *alta columnis)* su sei grandi colonne di marmo, delle quali alcune hanno " capitelli *bizantino-ravennati*, che per l' epoca risalgono evidentemente " fin oltre il duodecimo secolo. Altre volte il luogo più splendido del Co-" mune di Traù, è oggigiorno la *Loggia* uno de' più immondi„ (parole esagerate: senonchè *vorrebbesi raccomandare una più accurata conservazione di monumento sì pregiato).* " È vero che ancora sussiste il gran " tavoliere di marmo colle panche, ma poi ogni altra cosa giace nello " stato di massima trascuranza. Al di sopra di questa tavola havvi un " *rilievo* in marmo ristaurato nell' anno 1606, e che pertiene alla prima " metà del XII secolo „ (ricordato dalle seguenti parole: SEPIUS PRÆTORUM STUDIO PORTICUS HÆC ILLUSTRATA FUIT: VERUM AMBROSII CORNELII CURA LONGE ALIIS ILLUSTRIOREM REDDIDIT. M.D.CVI.) — " Nel mezzo dello stesso appare tra stemmi la *Iustitia* a-" lata; a' suoi piedi un colossale leone veneto col *Pax Tibi Evangelista* " *Marce* „ (abbaglio; e porta invece il motto: *Injusti Punientur Et Semen Impiorum Peribit)* " da una parte e dall' altra i due Protettori della " città S. Lorenzo M. e S. Giovanni Traurino. Scudi gentilizii, genii, " grandi candelabri, tutti insomma quegli ornamenti coi quali l' arte ha " saputo pompeggiare nella *Renaissance* „. Eitelberger, *Die Mittelalter. Kunstdenkmale Dalmatiens.*

LXXXVII. 1360. 4 Settembre. * Grubsa Dobrogosti e maestro Opezimo di Pietro *de Seffrio,* sindaci e procuratori del capitolo e clero di Traù, costituitisi debitamente dinanzi a Pietro Lusi de Luna Uditore generale del Legato apostolico allora dimorante in Ancona, dichiarano: che chiamuti e comparsi ad istanza di Bartolommeo vescovo *in et ad respondendum sibi tam de jurisdictione quam obedientia et subjectioe ac provisioe beneficiorum Epatus,* volevano già ad esso rispondere, come di dovere, ove fossesi presentato in giudicio. Gli è quindi che il reputano contumace (côlto in contumacia), e da condannarsi nelle spese di lite. Di là non guari (11 Settembre) presentasi nella Curia e dinanzi allo stesso Uditore del Legato, ser (messer?) *Girardinus Rabnis de Burgo Mancio* come procuratore di Bartolommeo; e accusando e riputando contumaci capitolo e clero di Traù, *non respondentium libello per ipsum contra eosdem coram prefato d.no auditore exhibito,* invoca la procedura di diritto.

A decifrare la differenza quindi insorta fra Opezimo e Girardino, ed a giudicare sulla validità dei mandati in contrasto, l' Uditore fissa *primam diem juridicam et proxime futuram.* — *Cujus caussae quis exitus fuerit, nullo modo inveniri potui.* Farlati IV, 338.

Quæ fuerunt acta Anchone Anno d.ni Millo Trecentesimo Sexagesimo. Indict. decimattia et die veneis quata (et undecima) *mens. Septenber.*

LXXXVIII. 1360. 1 Decembre. * Bartolommeo vescovo di Traù, a poter restituire il denaro *(precationes)* che doveva al Legato apostolico in Italia, prende a prestito 128 fiorini d' oro da Stefano vescovo Nitriense, e guarentisce questa somma coll' obbligazione generale di tutti i frutti, redditi, e proventi del vescovato: dai quali però, ricavato il suo credito, Stefano dispone che *omnes residui reditus reddantur dicto Epo, non obstante cujuscumque Dom. spiritualis vel temporalis mandato?!* Vuole si rispetti soppratutto la porzione dei poveri?!.. e della chiesa?!..e che Bartolommeo

percepisca in appresso le decime sue; e gli si consegni il vino (della Mensa) senza spese.

Anno d.ni M.CCCLX. Indict. XIII mensis decembr. die po. (primo) *in Jadra.* Farlati, IV, 389.

LXXXIX. 1361. 30 Gennaio. Particola del testamento di *Radola* figlia q.m *Petravi.* Lascia *pro male ablatis incertis sol. quadraginta p.* (parvorum) *qui expendant. in laboreio Ecclie. sci. laurencii de trag. — Anno d.ni Millo. trecet. sexago pro.* (primo) *Die penultio. Indict. qrtadecia.* (Temporibus) *Venerabilis patris* bthy (Bartholommei). Trascritta ed autenticata da Vluccrio de Zanarina publico notaio giurato.

In altra simile particola di testamento (che sotto questo medesimo numero ho riposta) Bartolommeo è istessamente riferito vescovo di Traù. Data, 1 Maggio 1361; e copiata da Vlucerio nel 1362.

Per la notevole parte che prese detto prelato negli ecclesiastici affari, stimo opportuno di riferire qualche poco di lui e delle cose al suo tempo avvenute. Era Bartolommeo (secondo Farlati) da Valmontone, città dei Volsci, (alcuni lo pretendono di Zara, ed altri un Sobota di Traù). Eletto vescovo nel 1349, fu inviato, dopo due anni, a quei di Rascia [1])

[1]) *Rasciæ Regnum, cum præter admodum paucos nostrates, qui illius meminere, vix aliquis ex externis attigerit scriptoribus, breviter hic aliqua (quum plura disser: in* Illyr. Dialog) *de eo perstringemus. Tellurem hoc Regnum eandem plane comprehendit, quæ ante Romanum Imperium Dardania, mox Mœsia Superior, sub Imperatoribus vero quo Danubium attingit, Dacia Aureliani, et Ripensis, sub declinationem Romanæ Majestatis iterum prisco nomine Dardaniæ recuperato, denique inclinato Imperio, ac ferme extincto, Sirbia, Serbia, ac Servia a* Serbis *populis, a Tanai fluvio populariter eo commigrantibus, postremo regnantibus in eà Nemaniæ Familiæ Principibus, Rascia, sive a Russis, vel Ruthenis, qui cum* Serbis *Danubium transierunt, sive ab antiquis Tauriscis, Justino, Plinio, Ptolomæo ibidem notis, et eodem loci descriptis, seu demum a Rasca, non admodum nobili fiuvio per tellurem eamdem stagnante, dicta est.*

Tommaso Marnavich *(Tomcus Marnavitius)* nella Vita di S Sabba (Nemagna).

e di Albania a fine di ridurli alla vera fede. Nella quale impresa essendosi felicemente distinto, Innocenzo VI l'incaricó nel 1354 di altra importantissima legazione presso Stefano Dusciano (dei Nemagna) re di Rascia e della Servia [1]), che avea fintamente sollecitato le trattative per unire i suoi greci alla chiesa latina. Restituitosi alla sede, attese con molto fervore ai pastorali doveri. Ebbe contese non poche e gravi col capitolo e clero della diocesi, come pure col Consiglio e Comunità cittadina. Fu scomunicato perchè non volesse rendere al Legato apostolico in Italia le collette percepite. Men rettamente asserisce Farlati IV, 390: *post annum 1360 nunquam deinceps Bartholomei nomen reperitur in tabulis Traguriensibus,* poichè appaia pel documento superiormente riportato anche nel 1361; sullo scorcio del quale anno deve eziandio essere morto, giacchè: " in questo tempo va- " cando il vescovato, nel principio dell'anno 1362 fu eletto " vescovo Nicoló Casotto „. Lucio *M. T.* 280. A' tempi di Bartolommeo i Traurini, espulso il veneto magistrato (8 luglio 1357), si diedero in potere di Lodovico re d'Ungheria: indi a' dì 5 decembre dell'istesso anno scacciarono dalla città dei nobili e dei cittadini depredandone le case; e tolto dappoi il governo della publica cosa, elessero a Capitano un Dragolino Carvatini. — I tempi si assomigliano, quando non si ripetano. E la memoranda esperienza ne fece Traù nel 1797, allorchè caduta la Veneta Republica, Dalmazia era rimasta

[1]) La Serbia si divideva in due: cisalpina o meridionale, e transalpina o settentrionale .... La cisalpina formavono la Zaculmia, Tribunia, Dioclea, e la Pagania o Narenta. La transalpina abbracciava tutto quel tratto che dai monti della Dalmazia si estendeva fino alla Sava, e procedendo lunghesso il Danubio, finiva nella Mesia superiore.

Di questa Serbia transalpina la porzione aquilonare denominasi Bossina o Bosnia, e l'australe della Bosnia è chiamata Rama. L'altra porzione poi ritenne il nome di Serbia, della quale la parte inferiore si disse Rascia

Notizie prese dal *Compendio storico-cronologico di Macarsca.*

senza governo. A tutti son noti i fieri casi dell' *Anarchia,* nè io mi farò a ridirli. Sarebbe desiderabile che la, per quanto io sappia, inedita *Storia delle cose successe in Dalmazia dalla dissoluzione del Veneto Governo Aristocratico fino all' ingresso delle armi di Sua Maestà Francesco Imperatore e Re,* del conte Rados-Antonio Micheli-Vitturi, vedesse quanto prima la luce, essendo lavoro di merito; e perchè insieme colle cose narrate dal Cattalinich fornirebbe il pieno racconto di quell' epoca di terrore.

XC. 1362. 5 Aprile. Raccoltisi i canonici di Traù nel palazzo vescovile, *ad sonum campane de licentia Epi. tunc temporis infirmantis* deliberarono, presidente il vescovo, non potersi nè dover far luogo alla dimanda di Domenico abbate del monastero *Sci. Johis Bapte de Tragur. Ordinis nigrorum bti. Benedicti,* e di fra Pasquale dello stesso convento, chiedenti *quod vellent et dignarentur* (il vescovo ed i canonici) *eis dimittere decimas animalium et jus decimationis ipsorum spectantium animalium in villa Orichovize* (Orioviza) *que villa est prefati Monasterj.* Convengono solo che *pro isto anno presentialiter existente et hoc de gratia speciali,* godessero l' implorato favore, mentre in avvenire dovranno senz' altro pagare le consuete decime: ed anzi protestano fin d' ora contro tutte cose che si verificassero in pregiudizio dei diritti comuni (sì del vescovo e sì del capitolo).

Actum Tragur. Anno d.ni Millo. Trecen. sexageio. secdo. Indic. XV. die quito. ms. Aplis. Pontificatus scissimi. Urbai. pp. qnti anno primo in domo habitatois Rdi. in chro pris et d.ni Nicolay Ep. Trag.

XCI. 1383. 11 Maggio. * Maria Regina d' Ungheria Dalmazia e Croazia aderendo a' voti di Grisogono vescovo, particolare di lei cappellano, al capitolo della chiesa di San Lorenzo in Traù, sentito pria il parere di Elisabetta, vedova di Lodovico e sua madre, dei prelati, e dei baroni del regno, concede il *Nuovo Sigillo Capitolare autentico.* — *Datum*

per manus Reverendissimi in ch.ro patris et domini Demetrij ... Cardinalis ... sancte Strigonien. Eccl. gubernatoris ppetui et aule me fidelis Cancellarij. Anno Domini Millesimo Trecentesimo Octogesimo trio, quinto Idus May, Regni mei Anno Secundo. — Farlati, IV, 393-94.

Allorchè questi sunti pubblicammo la prima volta nel patrio periodico* La Voce Dalmatica *degli anni 1861 e 1862, dicemmo ogni altri documenti, chè ce n' è in buon novero, voler istessamente illustrare. Di presente, a nostro malincuore, non possiamo più attenere la promessa.

STEFANO canonico PAULOVICH-LUCICH.

APPENDICE QUARTA.

(DI GIUSEPPE FERRARI CUPILLI)

Divozione della città di Zara per San Giovanni Orsini, con due poesie latine inedite ad encomio del Santo e della città di Traù.

Già fino dalla sua dimora in terra, ebbero più volte i Zaratini occasione di conoscere ed assaggiare quelle virtù apostoliche onde il pio vescovo degli Orsini rilusse. Fu egli uno dei prelati che nel 1073 assistettero alla solenne consagrazione della nostra chiesa delle Benedettine di Santa Maria, le quali ne conservarono sempre in appresso divota memoria [1]). La parte di paciere che dipoi esercitò fra il re Colomano e la città di Zara nell' assedio del 1105, maggiormente gli avvinse l' animo degli avi nostri, i quali, assunto che fu esso all' eterna gloria, ed al ruolo dei Santi ascritto, non cessarono di raccomandarsi al celeste suo patrocinio, e di rendere particolare culto alle di lui reliquie.

Ció videsi da essi fatto principalmente lorchè in sullo scorcio del secolo XIV, per le angustie della guerra ch' ardeva fra i Traurini e gli Spalatini, affidato venne dai primi alla Comunità di Zara quel ricco loro *braccio di San Giovanni*, del quale tante si narravano meraviglie. Accoltolo con grand' onore, nel sacrario della metropolitana fu gelosamente custodito, finchè nel 1401 i Traurini lo ricovrarono [2]). Ma l' occasione in cui maggiormente spiccò il religioso e grato affetto de' nostri verso un tale superno benefattore, fu la solenne traslazione delle di lui sacre spoglie celebrata nel 1681.

[1]) *Illyr. Sac.* V, 49.

[2]) Lucio, *Mem. di Traù,* fac. 374.

Giuntone quì l'avviso, la Comunità raccolse nel giorno 3 dicembre 1680 il suo " magnifico generale Consiglio, con pre-" senza et intervento dell' illustrissimo et eccellentissimo signor " Girolamo Cornaro Cavaliere Provveditore Generale in queste " provincie, e degl' illustrissimi signori Nicolò Calergi Conte " et Pietro Sagredo Capitano Rettori, et dell' illustrissimo si-" gnor Anzolo Priuli Camerlengo e Castellano di questa cit-" tà "; ed esposto come tra i celesti protettori di Zara " è anco " divotamente invocato il santissimo Confessore Giovanni ve-" scovo Traurino, per la intercessione dello quale ricevè que-" sta Comunità potenti ajuti, et dopo la sua glorificazione, et " in tempo che tra noi visse "; riflettuto alla congrua occasione che si presentava di rinnovare inverso di lui " a giusta " immitazione delli maggiori nostri, li antichi nostri doveri "; veniva posta e presa la parte che ai quattro Consiglieri di questa Comunità " sia data facoltà d' inviar a Traù con one-" sta convenienza quattro Nobili di questo Consiglio, li quali " in nome comune nostro dovranno devotamente assistere et " servire nella predetta funzione del trasferimento del detto " corpo santo, et offerire all' arca sua quel dono et convene-" vol obblazione che provvederanno li medesimi Consiglieri, " con l' autorità che ora se gli presta anche sopra le neces-" sità annesse, a debito onore, venerazione et gloria del me-" desimo santissimo Confessore, et a nostri continui di lui " suffragi appresso Dio Creatore et Salvatore nostro " [1]). — Una deliberazione uguale fu votata dal Capitolo dei cittadini, che formavano, dopo i nobili, il più ragguardevole ceto della patria nostra, e la rappresentanza sostenevano pure del popolo. — Avvenuta, di fatto, quella sacra solennità, vi figurò Zara molt' onorevolmente con le deputazioni dei varii suoi

[1]) Dai registri del Consiglio nobile esistenti presso lo spettabile Municipio. — Secondo il Riceputi (c. XXXIII) parrebbe che fino dal 3 dicembre 1680, vale a dir cinque mesi prima della solennità, eseguita fosse dalla nobile deputazione della città nostra la sua ambasciata; ma dal riportato documento si vede che allora ne fu soltanto presa la deliberazione, per esserle poi, a tempo suo, dato effetto, come si fece.

corpi che v'intervennero, e collo sfarzo delle recatevi offerte, come la seguente nota dimostra.

Sacerdoti.

Perzaghi Evangelista, arcivescovo, che pontificò nella sacra funzione, e vi fece la prima comparsa — *Civalelli Gregorio,* primicerio — *Mazzaracchi Francesco,* canonico — *Chiucchia Giovanni,* canonico — *Vascovich Luca,* mansionario — *Pastochini Giovanni,* settimanario.

Nobili.

Bortolazzi Antonio, dottore — *Calcina Gregorio,* dottore e cavaliere — *Fanfogna Angelo* — *Grisogono Girolamo,* dottore. — Ad essi, che furono i quattro inviati della Comunità, s'aggiunsero: *Bortolazzi Antonio* — *Detrico Luigi* — *Grisogono Antonio* — *Soppe Giulio,* conte.

Cittadini.

Ferrari Antonio — *Girardini Egidio* — *Mori Girolamo* — *Renessi Giorgio,* capitano — *Renessi Francesco,* di lui figlio — *Stocco Girolamo.* Con molti altri di seguito e di servizio.

Offersero i nobili quattro torcie da libbre dodici l'una, e quattro candelotti da libbre quattro l'uno; i cittadini sei torcie da libbre dodeci, e sei candelotti da libbre quattro. Nè le offerte mancarono dell'ingegno, leggendosi riportati dal Loredano, fra d'altre produzioni poetiche, cinque epigrammi italiani con cui dal zaratino Agostino Giordani venivano celebrate le virtù ed i prodigi del Santo [1]).

Ma se non altrimenti che mediante suoi deputati potè a lui tributare la città nostra in quel giorno la propria venerazione,

[1]) *Traslazione di S. Giovanni,* fac. 123 e seg.

quarantatre anni dopo, cioè nel 1724, gliela vedea tributata fra le sue mura istesse da tutto il suo popolo. In tale anno, di fatti, nel trasportare a Venezia la reliquia di San Giovanni destinata in dono al Pontefice, monsignor Cacich approdò a queste rive colla medesima il 23 di novembre, e quì si trattenne fino al 27, in cui riprese il viaggio per la dominante. Stette frattanto essa reliquia esposta sull' altar maggiore della cattedrale, con pia frequenza di tutti gli ordini dei cittadini, e perchè anche le sacre vergini ammirar la potessero, fu al bacio loro portata nei cinque monasteri che quì allora esistevano.

Non taceremo inoltre che un zaratino (il P. Fedele da Zara, cappuccino) fu l' autore del nuovo ufficio di S. Giovanni, approvato nel 1798 dalla romana Sede ad istanza degli arcivescovi e vescovi della Dalmazia, in luogo dell' antico, che *non omnino aptus videbatur ad excolendam pietatem et devotionem in clero et populo*, e nel successivo anno 1799 stampato in Venezia dall' Occhi. Fu riprodotto poi tra gli *Officia propria Sanctorum celebranda in civitate atque universa archidiecesi Jadertina* (Zara, Battara, 1833), da ambe le quali viene recitato nel giorno 14 di novembre, in cui ricorre la festa del Santo.

Grato c' è pure far memoria dell' uso, che da più anni s' introdusse in Zara, di celebrare con decorosa funzione il detto giorno 14 nella chiesa di M. V. del Castello, per cura ed a spese dei sacerdoti fratelli Ivcevich di Traù; e noi sappiamo che passato non ha guari di questa vita il canonico Vincenzo, è intenzione del superstite professore Matteo di non abbandonare la pratica pia, ma di provvedere anzi per la stabile sua continovazione. Al benemerito professore medesimo è dovuta eziandio la ristampa fatta nel 1841 in Verona dell' antico ufficio del Santo, che viene tuttora usitato in alcune chiese della Dalmazia. La quale, ov' anco non tutto fosse attendibile ciò che scrive il Riceputi sull' origine illirica della

famiglia Orsini [1]), avrebbe però sempre di che compiacersi, per essere stata il campo in cui si videro maggiormente fruttificare quelle virtù e quei meriti, che l'uom di Dio sollevarono all'onor degli altari, ed illustre il nome ne resero, ed ai mortali avanzi suoi conciliarono la pubblica venerazione.

Chiuderemo col riportare alcuni versi, che tornan molto a proposito, perchè in encomio del Santo, e della nobile città di Traù. Furon tratti da un codice nostro, in cui stanno molte cose di Dalmati dei secoli XVI e XVII, e che mostra d'avere pertenuto all'illustre Giovanni Lucio, il quale fecevi di mano sua varie giunte. Altre memorie dei loro autori abbiamo invano cercato, e soltanto il vedersi fatta parola, nel secondo componimento, dell'Andreuzzi, stato vescovo in Traù dal 1604 al 1622, fa comprendere che intorno a quell'epoca debba aver pure fiorito chi quello scrisse. Giova ciò nondimeno anche il poco d'essi rimastone ad accrescer il numero di que' molti buoni e modesti uomini, che gli ameni studi fra noi coltivarono per l'addietro, secondo il gusto del tempo in cui vissero, e senz'alcun altro lasciare vestigio delle particolarità di lor vita.

[1]) Così diciamo sapendo bene, che se molto è facile d'aberrare in fatto di genealogie, quella degli Orsini diede luogo effettivamente ad aberrazioni parecchie. Zefirino Re nelle sue Osservazioni storiche alla *Vita di Cola di Rienzo* (Firenze. le Monnier, 1854, fac. 187) così ne parla: "Era la casa degli Orsini, di parte guelfa, assai temuta in Roma a que' tempi, e la sola che far potesse contrasto alla grande potenza de' Colonnesi. Scrive il Petrarca *(Epist. hortatoria, et Egloga 5)*, che avea origine dall'Umbria; altri la dissero venuta di Lamagna, altri di Francia „. Ripetute quindi alcune delle stravaganze intorno a quella spacciate, prosegue: "Non fa mestieri di favole per addimostrare che questa famiglia è una delle più antiche e celebri d'Italia, ... la quale si divise in parecchi rami, e passò famosa in Napoli, in Francia, ed Allemagna. Imhoff ha scritto una genealogia di questa famiglia, ed il Sansovino ci ha dato di essa una intricatissima istoria (Venezia, 1565), che è un laberinto tale da rendere vano il filo di ogni più cortese Arianna. Vero si è non esservi, a mio avviso, storia genealogica più ardua di questa „.

IN D.

JOANNEM EPISCOPUM TRAGURIENSEM

OB CUSTODITAM CIVITATEM

Ode

DIMETRUM JAMB. SEB. MLAD. [1])

Invicte Præses cœlitum,
Hos, Criste, cœtus aspice,
Qui vota, læti, debita,
Laudesque solvunt Præsuli:

Cura perenni mœnibus
His præsidenti, creditis;
Nec non tuenti; quolibet
Versentur in discrimine.

Deo vocatus Romula
Ex urbe, canis sensibus,
Ætate quamvis lubrica,
Curam Tragurî suscipit.

Pastoris ergo munere
Hic functus est fideliter,
Multo refertus Numine;
Verbo potens et moribus.

[1]) Così è indicato nel manoscritto l'autore di questo componimento, ed egualmente lo è anche in qualche altro che nel medesimo si ritrova, con la giunta soltanto in alcuno di una *s (Seb.s Mlad.s)*. Vorrebbe forse dire *Sebastianus Mladineus?*

Sub veste molli debile,
Setoso arabat sacculo,
Corpus frequenter vepribus
Super cubabat asperis.

Frugalitate præditus
Multa, cibum penuriæ
Dedit Pater, pauperum,
Torumque concessit suum.

Orans trahebat integras
Persæpe noctes; castaque
Aut membra mergens frigidum
In æquor, aut flagris petens.

At signis multis edita
Locis, piam testantia
Vitam, quis unquam dimetris
Exponeret mortalium?

Paucis racemis grandia
Replevit, orans, dolia,
Undante musto, saxea
Cum grando vites læserat.

Sicum solvens Tragurio
Gressu pererrat æquora
Mersus, ratemque et omnia
Hillis ruina sustulit.

Armis Jadram Pannonum
Exemit, atque maximo
Casu, quod ictu bellicam
Fundæ retudit machinam.

Et sanctus illum Spiritus
Palumbis in vestigio,
Sacris vacantem, devolans
Caput supra testatus est.

Casum Traguri et civium
Captivitatem, fataque,
Sub morte, vates, qualia
Prædixit, et secuta sunt.

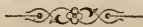
Artus reclusi marmore
Morbo levant multiplici
Ægros, iniquo et dæmone
Obsessa curant corpora.

Nonnulla post volumina
Solis repertus laurea
Humo, replevit myrrheo
Odore, fragrans, mœnia.

Redit per auras brachium
Ab æde Marci, plurimo
Fulgore vibrans, corpori
Adhæsit atque pristino.

Sexcenta sed miracula
Vetusta dent recentibus
Locum: fugat nam pessima
Flagella nunc Tragurio.

Famem nefandam, pestis et
Tabem, et furores Martios
In regna vertit Persica,
Suis et auget ocium.

Deo perennes optimo
Grates agamus cernui,
Tali quod urbem Præside
Tragurii dignatus est. *Amen.*

AD NOBILES VIROS TRAGURIENSES

P. JOANNIS PRIDOÆVII SCARDONENSIS

DE TRAGURII

PRÆCLARÆ DALMATIÆ URBIS LAUDIBUS

CARMEN.

O felix una ante alias memoranda per orbem
Urbs, divûm summi maxima cura Patris.

In te vera fides, Christi fundata cruore,
Perpetuos vivet non peritura dies.

Iussa etenim summo quam dulcia cara parenti
Exequeris puro pectore amanda parens.

Quæ tot præclaros peperisti candida, qui te
Evexere armis sydera ad alta poli.

O quot grandisonos Musarum dulcis alumnos
Cogis, turrita ut carmina docta canant.

Utraque lex quondam, nec non et floruit in te
Quæque ars præclara, ut fertur, et ipse Sophos.

Insuper, et solers in te facundia crevit
Aurea, qua cæli sydera fronte feris.

Quid memorem claros, teque, o facunde, Traguri
Eximium penitus Coriolane decus ?

Tu maris hostili fœdasti sanguine fluctus,
Te Macometigenæ tunc timuere virum;

Tempore, quo Petrus Mocenicus cæde cruentus
Vastabat Thracum littora amæna satis.

Tu quoque mandasti litteris quæ fecerit ille
Heros magnanimus cuncta potentis ope.

Denique completo cursu, pelagoque remenso,
Clausisti extremum, clarus honore, diem [1]).

Quid vel purpureum, cui martia Roma galerum
Iam dedit, eheu! quem fata tulere virum?

Quem si servassent, ipse unus totius orbis
Ecclesiæ custos, urbs celebranda, foret [2]).

Andronicum taceam, cujus facundia cunctis
Innotuit claris prorsus in orbe viris?

Scit bene quis fuerit christiani totius orbis
Imperium, clari Pannoniique duces [3]).

[1]) " Coriolanus Cippicus, de quo Paladius Fuscus in opuscolo *De situ oræ Illyricæ: Illustratum est autem ætate nostra Tragurium Coriolano Cepione oratore, historicoque eloquentissimo, qui cum sub Petro Mocenico classis Venetæ imperatore trierarchus non sine ingenti gloria oq res egregie gestas militaret, quo tempore Turcæ Calcidem expugnarunt, confecto bello, de Petri ipsius gestis librum luculentissime scriptum edidit; quem ipse pluries legi, captus Cepionis tum copia elegantiaque, tum fide et gravitate.* Cujus quidem libri *De bello Asiatico* summa cum laude meminit etiam Sabellicus in eo libello, quem scripsit *De antiquæ linguæ reparatione* „. *Illyr. Sac.* IV, 305. — Fondò, a riparo dai Turchi' il primo di que' Castelli, onde prese il nome la bella Riviera.

[2]) Questi non può essere che Luigi Cippico, figlio a Coriolano, vescovo di Famagosta, al quale si trova che Giulio II abbia dato il cappello, quantunque il Panvini nelle sue giunte al Platina non lo nomini punto fra i cardinali; oppure Pietro Berislavo, di Traù nativo, e destinato, ma non promosso, al cardinalato, di cui Farlati: " Petrus Berislavus Episcopus Vesprimiensis in Hungaria, idemque Banus Dalmatiæ, Chrobatiæ, et Bossinæ, vir magni æque animi et consilii. Obiit in prælio contra Turcas anno 1520„. *Ibidem.* — Vedine la Vita latina scritta da Tomco Marnavich (Venezia, Deuchino, 1620), nonchè la italiana scritta da noi (Zàra, Demarchi-Rougier, 1857), e tradotta in illirico da G. S. nel *Glasnik Dalmatinski* n. 47-53 dell' anno medesimo.

[3]) " Tranquillus de Andreis, qui Joanni regi Hungariæ operam ad scribendas epistolas navavit. Plura latine scripsit soluta et metrica orationa non ineleganter; in his dialogum *De vita privata* typis editum, in quem Syllam et Cæsarem colloquentes induxit „. *Ibidem.* — Per le cose dell'Andreis pubblicate ed inedite vedi articolod el sig. prof. ab. Ivcevich, ed altro nostro, nella *Dalmazia* del 1845, n. 13. e 34.

Quid de te dicam, felix Statileia proles,
Dacia quo fulget satque superque viro?

Rexisti ecclesiam, divino numine fretus,
Verbo, opere, ut cunctis exitus ipse probat [1].

Eloquar an sileam tua præstantissima Marti
Facta, Andræuciæ firma columna domus [2]?

Non equidem, quoniam temet probitate renidens
Exuperas claros inter habende viros.

Tergore lanigero fæcunda ad pascua ducis
Pastor oves, quorum et pellis ab ore sitim;

Carnivorosque lupos, lacerantes dente cruento
Spem gregis, alta audens ipse repente fugas.

Sic custoditus pallenteis ruminat erbas
Grex tibi, vel pascet tutus ubique pater;

Quo cum tu victor, cælesti in sede, beatus
Conspicies demum luminis ipse Patrem.

O igitur felix, o terque quaterque beata
Urbs Utini tanto condecorata viro!

Tu quoque Dalmatiæ verum decus inclyta clare
Urbs, alias quæ inter laude canenda nites.

[1] " Joannes Statileus præpositus Ursiensis, Ludovico regi Hungariæ ab epistolis fuit, legatus de petendis auxiliis contra Turcas missus Venetias anno 1521, deinde Episcopus Transilvanus tres perhonorificas legationes nomine Joannis Sepusii regis Poloniæ obivit apud Paullum III, apud Venetos, apud Franciscum regem Gallorum „. *Ibidem.*

[2] *Marcius Andreutius.* " Patria illi Utinum fuit, civitas Carnorum clara in primis ac nobilis. Erat Doctor juris utriusque, et Decanus Ecclesiæ collegiatæ Utinensis. Hunc M. Antonius de Dominis in petitione Archiepiscopatus Spalatensis competitorem habuit; quo ex certamine victus quidem, sed opulentissima pensione donatus discessit. De hac pensione cum eodem M. Antonio, itemque de jurisdictione ecclesiastica, acerrimas contentiones habuit, et propemodum hostiles. Clemens VIII Ecclesiæ Traguriensi Episcopum præfecit (anno 1604); obiit anno 1622 „. *Id.* 426.

Mitto quamplures, quos pigra oblivia tollunt,
Quorum (dii faciant) carmina læta canam.

Nobilitas bene culta virûm, virtusque, decusque,
In te est una etiam semper amandus honos.

Quæ modo prætereo, satius mihi namque tacere est,
Quam paucis laudes enumerare tuas.

Vive igitur felix, nec te unquam thracia lædant
Arma, nec indomitus turcicus ipse furor.

Sint procul, alma, tibi dira et contagia, sitque
Tabida vel pestis longe, et amara lues.

Vivant in te omnes æterno sacra canentes
Cælicolum regi, Nestoris usque dies.

Relligio crescat, laudetur Virginis almæ
Filius omnipotens, Flamen et ipse Deus.

Illa etiam summo genuit quæ intacta salutis
Authorem ingenito, Virgo beata, Patri.

Cælicolæ et læti quorum prece Conditor orbis
Flectitur, ut cunctis adsit ab arce poli,

Innumeris feriant ardentia sydera cæli
Laudibus, et resonet semper uterque polus.

Nati et natorum, qui vel nascentur ab illis
Id faciant omni tempore, summe Deus.

Unus donec erit pastor, tenerumque et ovile,
Decantent læti carmina dulce tibi.

Interea laudanda vale, vale, et ipsa canentem
Fronte hilari, læta urbs, pectore conde tuo.

Cordibus a nostris non te ulla oblivia tollent
Marte, dulce etenim pectora nostra foves.

Giacchè lo spazio ce lo consente, riportiamo dallo stesso prementovato manoscritto nostro il seguente elenco d' illustri Traurini, il quale, oltre la menzione di parecchi già fatta nel corso di quest' opera, mostra di quanti altri egregi figli possa, in ogni ramo, anche tale amenissima parte della Dalmazia vantarsi. Alcune giunte, fattevi dal celebre Giovanni Lucio, furono da noi poste fra due virgolette, conservando nel resto, quant' era conveniente, l' antica, sebbene poco elegante, dettatura dell' originale, che non segue neppure alcun ordine cronologico.

De viris illustribus Tragurien.

Nobili.

SANCTO AGUSTINO CASOTTI, fu vescovo di Zagabria, et poi di Nocera ad instantia de Roberto re di Napoli. Oggidì il corpo suo nella ditta città di Nocera miracoloso. Fu dell' Ordine de' Predicatori. "Morse del 1329„.

FANTINO CIPRIANO, fu jurisconsulto et Auditor di Rota. "Sepolto a Roma in Santa Maria maggiore inanti la cappella di Sisto V„.

LAMPRIDIO VITURI, fu vescovo di Traù "del 1322„.

DESA MICHAELIS, chiamati hora Mazzarelli, fu vescovo di Traù "del 1136„.

NICOLO' CASOTTI, fu vescovo di Traù.

ALVISE CIPPICO, fu vescovo di Famagosta, fatto per papa Giulio II. Fu suo secretario, et poi nell' ultimo della malattia li dette il cappello.

GIOVANNI CIPPICO, suo fratello, fu arcivescovo di Zara.

MICHEL CLAUDIO, fu vescovo di Monopoli, governator di Roma, et questo per papa Giulio II; et ultimamente fu governator di Pesaro.

GIOVANNI LUCIO, vescovo di Sebenico, al tempo del quale si fabbricò il domo, che vi appareno le sue insegne con l'inscriptione sopra il suo deposito.

GIOVANNI CELIO, abate di Zara, canonico di Padua, camarier gratissimo a papa Giulio II.

FRA VICENZO DE ANDREIS, vescovo Otocense, et abate, grato a Leon X.

PIERO DE ANDREIS, suo nipote, in loco suo vescovo e abate Otocense.

LUCA VITURI, cavalier regio, et conte di Sibenico, qual fece il Statuto fino hoggi osservato.

DONATO CASOTTI, fu Rettor di Traù del 1396, fratello del sopraditto Santo Agustino.

GIOVANNI LUCIO, Conte di Traù del 1397, di belle lettere.

CORIOLANO CIPPICO, padre de Alvise et Zuanne prefati, fu sopracomito, et fece l' opera *de bello Asiatico.*

GIERONIMO LUCIO, sopracomito et capo de tre fuste all' assedio de Scutari, dove fu ferito d' una archibusata in un brazzo, et poi per meriti del suo valore fu designato dall' Illustrissima Signoria al primo sopracomitado.

MICHACIO VITURI, cavalier regio, et famoso in arme.

NICOLO' QUARCO, cavalier regio.

GIERONIMO MAZZARELLO, fu dottor e chiaro per le sue virtù.

CRISTOFORO DE ANDREIS, fu sopracomito, morse alla guerra di Morea.

BIASIO DE ANDREIS, cavalier regio "1401„.

MATTIO CLAUDIO, fu sopracomito.

PIERO CIPPICO, fu sopracomito.

GIACOMO DE ANDREIS, dottor "di legge„, sopracomito, fu alla guerra de Negroponte, hebbe una archibusata nella spalla.

MATTIO DE ANDREIS, dottor et poeta, *cujus extant elegiæ pulcherrimæ.*

ANDREA CELIO, sopracomito.

STEFANO LUCIO, cavalier, fatto da papa Clemente VII.

TRANQUILLO DE ANDREIS, fu secretario del re Zuanne di Transilvania, et del signor Alvise Gritti; fu orator a Ferdinando imperator, in Inghilterra, in Franza, a Costantinopoli, *et multas alias legationes obivit; poeta et orator eximius, cuius egregia extant opera;* et il Giovio lo mette *inter viros illustres: Tranquillus Andronicus Tragurita.*

GIERONIMO CIPPICO, doi volte sopracomito.

MICHEL CIPPICO, sopracomito.

CHRISTOFORO CIPPICO, fu sopracomito, morse del 1570 al tempo della guerra, et in loco suo fu eletto suo fratello.

ALVISE CIPPICO, sopracomito chiaro, nella zornada navale (delle Curzolari) ferito di nove ferite; poi hebbe dal Serenissimo Principe 120 ducati di piatto all' anno per meriti del suo valore.

GIERONIMO MAZZARELLO, vescovo et abate di Nona.

FRANCESCO MAZZARELLO, J. U. D., arciprete et canonico di Traù.

SIMON MAZZARELLO, dottor in legge, et fiscale general di Dalmazia.

GIOVANNI CELIO CIGOLINO, dottor in legge egregio.

LODOVICO CELIO, capitanio di cavalli leggieri, pel cui valore fu dato per schiavo al Gran Turco.

GIOVANNI VITURI, capitanio valoroso et prudente.

FRANCESCO QUARCO, sopracomito.

" GIACOMO QUARCO, suo figliuolo, sopracomito ".

Cittadini.

PIETRO BERISLAVO, fu vescovo di Varadino, bano di Croazia, singolar in lettere et in arme.

BEATO NICOLO' MILINOVICH, fondator del convento di Santa Croce di Traù, dell' ordine de' Predicatori.

BEATO THOMA BUZALOVICH, dalli Turchi per la fede impiccato.

GIOVANNI STATILEO, vescovo di Transilvania, cancellier grande d' Ungheria.

GIOVANNI STAPHILEO, fu vescovo di Sebenico, Auditor di Rota, Legato in molte legationi, specialmente a re Francesco, dove battizzò Enrico suo figlio, et li donò una abazia de 4000 ducati; dottor *utriusque juris*, et ha composto decisioni in Rota molto adoperate in Corte. " Sepolto a Roma, alla Trinità de' monti, nella cappella dell' altar maggiore ".

GIOVANNI NICOLO' DE ANDREIS, k.r et dottor de Artisti Rettor in Padova.

FRA AGUSTINO CASOTTI, *magister sacræ theologiæ ordinis Prædicatorum.*

GIOVANNI BIGONI, dottor in legge.

LUNARDO ROSIGNOLI, dottor in legge.

FINE.

INDICE.

Storia della Vita di San Giovanni.

Appendici.